

CARMELO DE CARO

# Sintiti, Sintiti

A.C.  
PALERMO

*Licata - Capitaneria di Porto e panorama*

**CARMELO DE CARO**

# **SINTÍTI, SINTÍTI**

*Curatrice dell'opera postuma*

***NELLA SEMINARA***

TIPOGRAFIA A.C. - PALERMO



*Carmelo, vivi sempre  
nella memoria  
di chi ti ha  
conosciuto, stimato e amato*

*NELLA*

*Amare è donare*

## **Presentazione.**

*Chi ha conosciuto Carmelo De Caro, ne ricorda sicuramente lo sguardo acuto, vivo.*

*Non era necessario porgli domande.*

*Le risposte giungevano rapide e sicure.*

*Si trattasse di un problema matematico o di un argomento di scienze o di tecnica, non c'erano dubbi.*

*La soluzione era pronta, a portata di mano.*

*Se poi si trattava di didattica o, in specie, di didattica della matematica per i preadolescenti delle medie o gli adolescenti delle superiori, ancora meglio: metodologia chiara, operativa, senza fronzoli, essenziale ed efficace.*

*Se infine si faceva scienza, le ricerche sul campo, il laboratorio, gli esperimenti, le immagini, le videocassette, l'elaboratore.*

*Un docente amabile ed amato, capace, di spessore, e sensibile, eccezionalmente sensibile: i ragazzi e le ragazze, anche se a volte difficili, lo apprezzavano, lo rispettavano, gli volevano un mondo di bene. E il suo rigore e il suo essere esigente, preciso, puntuale, senza sconti, non pesavano: compensavano con la disponibilità e la comprensione.*

*Sapevo di Carmelo De Caro docente.*

*Sapevo di lui uomo pulito, aperto, ambientalista senza schemi, sportivo leale e curioso, appassionato di archeologia e di mare, sempre attento ai fatti scientifici e sociali, perché le scienze sono e non possono non essere che al servizio della società e dell'umanità.*

*Scopro ora, a distanza di anni, che era anche poeta e narratore, giovane che si fa adulto e avvia una riflessione, che è un misto di speranza e il contrario di essa, su se stesso, sulla sua vita, sulla coscienza del suo stato.*

*Lo scopriranno con piacere i tanti amici che si troveranno tra le mani questo volumetto, e anche quanti si avvicineranno per la prima volta a questa figura semplice, lineare, ma versatile, dagli orizzonti mai chiusi.*

*Carmelo De Caro soffriva fisicamente, ma combatteva la sofferenza con l'intelligenza, con il cuore, con l'amore grande per la vita.*

*Non si rassegnava, reagiva: **"Mandami il dolore./ L'abbracerò, compagno / di viaggio inseparabile"**. Si apriva alla moglie affettuosa, agli amici cari, ma senza lamenti, con il sorriso, e lanciava proposte, iniziative, progetti. Nei momenti di stanchezza, scandiva il **"lento fluire del tempo"** e chiedeva alla luna di accendere le stelle: **"bianca, tersa, vec-***

**chia luna, / accendi stasera tutte le stelle, / voglio il cielo in abito da sera". Guardava le pietre "provate da mille temperie" e si desiderava comunissimo passero che " saltella di tegola in tegola".**

**Si vedeva infine, "là dove riposa cullato dalle morbide ombre avvolgenti/ del falso pepe il padre di mio padre"**

*Leggere le righe che Carmelo De Caro non ha avuto modo di rivedere, e che vedono ora la luce, è un tornare indietro nel tempo, ma anche un muoversi in avanti. Ricordare è anche vivere e, attraverso queste righe di poeta e narratore di polso impegnato a maturare la sua esperienza, riviviamo una stagione che è anche nostra e che può essere di tutti: una stagione di sofferenza, ma anche di amore, intelligenza, volontà di essere uomini fino in fondo.*

*Grazie, Carmelo.*

Carmelo Incorvaia

*Già dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo  
"A. Bonsignore" di Licata*

## ***Prefazione***

*L'Associazione Archeologica Licatense, partecipa al commosso ricordo che, attraverso la pubblicazione di questi scritti, la moglie rivolge a Carmelo a tre anni dalla prematura scomparsa.*

*Rimangono vivi nella mia memoria la lunga frequentazione iniziata in seno all'Associazione e il rapporto di cordiale amicizia che si instaurò immediatamente e che rimase sempre reciprocamente vivo.*

*La passione per lo sport subacqueo aveva avvicinato Carmelo e il Centro Attività Subacquee, di cui era presidente, all'archeologia sottomarina e a instaurare l'appassionata collaborazione con l'Associazione Archeologica Licatense per la valorizzazione del patrimonio culturale licatense.*

*L'insorgere, prima e il progredire successivamente della malattia, lo costrinse ad abbandonare anzitempo lo sport a lui tanto caro, e a dedicarsi con impegno all'Associazione collaborando intensamente a tutte le sue attività, soprattutto quelle rivolte alla realizzazione del nuovo Museo Archeologico nella nostra città.*

*Chi ha avuto modo di frequentarlo, in tutti quegli anni, ne ricorda l'impegno e la generosità, come quelli profusi per l'avvio della Cooperativa Alicata, fondata all'interno dell'Associazione con la finalità di dare un futuro ai soci più giovani privi di lavoro, e di cui fu il primo, disinteressato, presidente.*

*Ma non solo in questo fu d'esempio a tutti coloro che lo frequentarono: lunghi anni di sofferenze sempre più gravi ed evidenti, non spensero in Carmelo la disponibilità verso gli altri e non ne fecero neanche una vittima della vita, da commiserare. Una sofferenza vissuta all'interno, la sua, mai fatta pesare sugli altri. La sua forza interiore ritengo che sia stata un grande insegnamento per tutti coloro che lo conobbero: non un lamento, non un segno di vana ribellione contro un destino certamente non generoso, uscì mai dalle sue labbra.*

*Desidero sottolineare, degli scritti di Carmelo, l'aspetto intimistico delle poesie, forse neanche concepite per la pubblicazione e quello invece didascalico dei racconti, che nascono, oltre che per il diletto personale, proprio con l'intento di raccogliere e tramandare credenze, fatti e personaggi popolari: 'A Trovatura', 'Sintiti! Sintiti!', 'Michelangelo', 'Ma-*

*stro Cola e lo zolfo', hanno le loro radici nel passato di questa terra, dalla quale Carmelo è stato orgoglioso di derivare.*

*Nel leggere le poesie mi ha colpito ritrovare due stesure dello stesso testo, con titoli diversi. La prima stesura, con il titolo "Il muro", datata ottobre 1996, composta per la morte della cugina Danila. La seconda stesura, con poche variazioni, datata maggio 2000, e intitolato "Mondo di silenzio". Non so quale necessità abbia spinto Carmelo, a pochi giorni dalla conclusione della sua vita terrena, avvenuta il 22 maggio del 2000, a riprendere quel testo, nel quale, alla rabbia che chiude la sua prima stesura, si sostituisce la disillusione della fine, alla quale si sentiva, probabilmente, ormai vicino.*

Pietro Meli  
Associazione Archeologica Licatese

*Un filo sottile, ma gentile, lega la tematica di questi versi e racconti: la visione ottimistica del mondo, il sentire cioè oggettivamente una realtà seguita, per ragioni logiche, da altre in modo forte e con una tensione emotiva quasi fanciullesca che spinge l'autore e caro amico verso una luce di bontà ed amore.*

*Carmelo De Caro, al quale sono legato da profonda stima e grande affetto, lascia, con questi scritti, il suo personale messaggio catartico di assoluta pace e armonia verso questo piccolo mondo.*

*L'amore che lo lega alla sua terra, al suo amato paese, è la testimonianza reale di un valore inestimabile e mai fragile: la libertà dei sentimenti.*

Angelo Biondi  
Sindaco della città di Licata

*Carmelo,  
mio carissimo e indimenticabile amico, tardi, molto tardi ti ho conosciuto!*

*Questo poco tempo mi è stato sufficiente per conoscere e apprezzare le tue grandi doti di animo e di intelligenza.*

*Subito ho richiamato alla mia mente il tuo papà, il caro Totò De Caro, apprezzato concittadino licatese per la sua moralità, per la sua arte e la sua genialità.*

*Tu hai riportato tutte le sue doti di intelligenza e le hai meglio sviluppate servendoti dei mezzi moderni.*

*Hai sviluppato queste doti soprattutto nel tratto umano, nella professione di docente valente e scrupoloso, ancora nell'accoglienza e nel trattare come fratello il ganese Joseph che hai curato, sollevato, assieme alla tua cara Nella, materialmente e moralmente accogliendolo a casa tua.*

*Ti guardavo e ti ammiravo quando ti venivo a trovare in casa e mi facevi subito i lavori al computer per il nostro Oratorio e per la nostra Parrocchia.*

*E' stato il tuo giocattolo preferito, lo manovravi con destrezza e ne ricavavi tanta soddisfazione per le cose meravigliose che ne tiravi fuori.*

*Quando hai cominciato a navigare in Internet, ti sentivi immerso nel Creato, spaziavi a destra e a manca e qui, con la tua grande fede, lodavi*

*il Signore.*

*Carmelo, grande è stata la tua fede.*

*Fede che ti ha dato sempre coraggio, pazienza , forza soprattutto nella tua sofferenza sempre crescente e che ti ha accompagnato fino alla fine.*

*Carmelo, ti ricordo così e più ancora porto per sempre con me il tuo sorriso, il tuo sguardo penetrante e il tuo abbraccio nel quale ancora mi sento stretto.*

Padre Cologero Bonelli  
Tuo Parroco della parrocchia  
di Santa Barbara.

*"Se il chicco di frumento caduto a terra non muore, rimane solo, se muore, invece, produce molto frutto".(Giovanni 12,24)*

*Non si può produrre vita senza dare la propria. La vita è frutto dell'amore e non sgorga se l'amore non è pieno, se non giunge al dono totale.*

*Amare è donarsi senza lesinare, fino a sparire, se necessario, come individuo.*

*Nella metafora del chicco di frumento che muore in terra, colgo, caro Carmelo, amico mio, tutta la tua vita, la tua sofferenza vissuta e la morte come condizione perchè si liberasse tutta l'energia vitale che contiene.*

*Carmelo, ti ho conosciuto in vita gli ultimi anni della tua sofferenza e adesso conosco ancor più le mille potenzialità che possedevi molte di più di quante ne apparivano.*

*Sì, perchè il dono totale della tua vita le ha liberate e con questi tuoi scritti si esercitano in tutta la loro efficacia.*

*Il frutto comincia nello stesso chicco che muore, colgo la tua morte come il culmine di un processo di donazione di te stesso; ultimo atto di una donazione costante a chi ti legge in questi scritti e che sigilla definitivamente la dedizione rendendola irreversibile.*

Padre Gaspare

*Carmelo:*

*Amico, fratello, compagno di vita e di avventure.*

*Riunendoci sotto le grandi ali del "Centro Attività Subacquee" di Licata, sei stato il nostro insostituibile coordinatore e maestro, insegnandoci i valori dell'amicizia, della cordialità, della lealtà umana e sportiva, guidandoci, con la tua inesauribile volontà e tenacia, a calcare gli scenari dei campi di gara locali, provinciali, regionali.e nazionali.*

*Così come hai vissuto, sei andato via delicatamente, in punta di piedi, lasciandoci orfani del tuo buonsenso e abnegazione, dei tuoi consigli e delle tue esperienze maturate e vissute.*

*Memori di quanto ci hai insegnato e donato, fraternamente, ti ringraziamo e ti salutiamo con un arrivederci, poiché presto o tardi saremo nuovamente insieme, facendoti inoltre sapere (ma crediamo che tu già lo sappia) che in questa vita terrena rimarrai per sempre nei nostri cuori.*

*Ci hai semplicemente preceduto in mari più calmi e tranquilli, essendo pioniere della nostra grande famiglia, (speriamo) in una nuova vita eterna e serena.*

Per il gruppo del  
"Centro Attività Subacquee"  
Matteo Re.

## IL FONDO DELL'ABISSO

*"Nella vita di un uomo si può arrivare al punto in cui il bene e il male non contano, è il fondo di un abisso che sembra incolmabile".* Ai giovani, miei coetanei di questa era difficile, dedico

Camminavano tutti in fretta quella mattina. C'era chi andava a prendere il tram per recarsi in ufficio, chi ne discendeva, ansioso di farsi timbrare il cartellino all'entrata prima degli altri, magari per aspirare ad un gradino più alto nella fabbrica dove lavorava.

Io, invece, come sempre, me la pigliavo con comodo. D'altra parte, dell'elenco di nomi e di ditte che avevo, mi rimaneva l'ultimo: bell'elenco davvero. Alle mie domande di lavoro avevano tutti risposto allo stesso, maledettissimo modo: vedremo, certo si può trovare qualcosa, ma non possiamo assicurarle niente...eccetera, eccetera.

Guardai l'ultimo nome: cav. Mario Selva, via P. Castaldi 92, naturalmente all'altro capo della città.

Salendo le scale al 92, i miei occhi erano fissi su qualcosa di tondeggiante quanto ondeggiante che mi precedeva.

Apparteneva ad una bionda che non aveva niente da invidiare ad una cover-girl, una bionda che aveva il mio stesso obiettivo: il cav. Selva.

Quando arrivai sul pianerottolo lei aveva già bussato.

- Anche lei dal cavaliere?

- Già.

Nella laconicità della risposta si celava una voce musicale.

Nel frattempo la porta si era aperta ed un uomo di mezza età, piuttosto basso e tarchiato, aveva messo fuori una testa irrimediabilmente calva e abbronzata.

Dopo un «ciao cara» molto espressivo, non certamente rivolto a me, si accorse della mia presenza.

Esposi i miei fatti e lesse la mia lettera di raccomandazione, anzi non la lesse affatto perché me la rese quasi subito.

Nel frattempo avevo colto una perfetta analogia tra il cranio del cavaliere ed uno scarafaggio dalla corazza lucida e scura; il suo corpo tozzo la completava.

Ciò che disse quel coleottero-cavaliere, lo sapevo già a memoria, lo avevo sentito in altri quattro luoghi.

Dopo di che mi accomiatò.

- E adesso voglia scusarmi, debbo sbrigare la corrispondenza con la segretaria. Buon giorno.

Licenziato, feci dietro fronte, strizzando l'occhio alla segretaria chioma d'oro, ridiscesi le scale.

Avevo perso la mia battaglia e con essa ogni speranza lavorativa.

Fuori pioveva, ma la sala era scaldata da una folla eterogenea appollaiata agli sgabelli del bar o riunita attorno ai tavoli. Ma io non vedevo nessuno, con gli occhi fissi nel fondo del bicchiere, cercavo invano una soluzione al mio serio problema.

Mi restavano meno di cinque mila lire. Adesso, anche volendolo, non potevo prendere la "freccia" e tornare a casa.

Comunque non l'avrei mai fatto, l'avevo giurato.

I genitori di Silvia si sentivano troppo nobili per maritarla con un orfano di padre e figlio di una donna semi alcolizzata che va a letto col primo venuto; la loro posizione non ammetteva scandali in famiglia.

Infine non l'avrei sposata lo stesso.

Non avevo mai amato Silvia e quel giorno mi ero lasciato andare senza badare alle conseguenze.

In fondo tutto si era appianato, i cugini Orlando avevano mandato la loro figlia da lontani parenti e io avevo diplomaticamente fatto fagotto avviandomi al Nord.

Fu oltremodo facile piantare in asso colei che mi aveva dato la vita, le avevo sempre dato troppo disturbo.

Qualcosa in sala in quel momento tagliò il filo dei miei pensieri facendomi volgere di scatto.

Un uomo, male in arnese, aveva alzato la voce, una voce impastata di grappa.

Da come erano bagnati, capii che erano appena entrati. Cercai di non farci caso, ma, quando vidi l'uomo colpire la ragazza al viso, strinsi con la mia mano il bicchiere tanto forte da far diventare bianche le nocche. L'uomo cercava ora di baciarla mentre lei si dibatteva.

Un attimo dopo, battendo in velocità un paio di altri volenterosi, ero accanto ai due.

Il mio diretto raggiunse la mascella dell'uomo che, dopo una mezza piroetta su se stesso, cadde rovesciando sedie e tavoli.

Quel tizio era fradicio, l'ultima goccia, non di vino però, ma di stelle che aveva visto per merito mio, fece traboccare il vaso.

Approfittando dell'attimo di stasi che si era creato, presi la ragazza per la mano e la pilotai fuori mentre il barista cominciava ad inveire.

Appena fuori, e solo allora, mi accorsi che quel viso mi era familiare, prima non l'avevo notato, ma adesso mi accorgevo d'aver dinanzi la segretaria del cavaliere comesichiamo, il coleottero, insomma.

Fischiai adagio e mi fermai ad ammirarla: aveva smesso di piovere.

-Guarda, guarda, la segretaria del generosissimo cavaliere, ma lo sa che il suo principale ha uno spiccato amore del prossimo?

Un divertitissimo sorriso le tese gli angoli della bocca.

- Non le avete fatto molta simpatia, il cavaliere sa anche essere gentile.

Al diavolo il cavaliere, non mi interessa più adesso.

- Facciamo due passi? Non piove più.

Lei accettò. Più tardi, al parco, mi disse di chiamarsi Suzie.

- Come Suzie Wong?

Mi guardò stranamente e annuì.

- Non immagini fino a quanto io le somigli. Facciamo lo stesso mestiere. Meravigliato?

E' la vita. C'è freddo qui fuori, vieni, ti offro da bere a casa mia.

Ci alzammo incamminandoci verso l'uscita.

- E l'ubriaco?

- Uno squattrinato che voleva diventare mio cliente senza pagare.

Ma dimmi un po' di te, non sei di qui?

- No, sono siciliano, terrone, come dite voi.

-Io non l'ho mai detto.

- Ti piacciono i siciliani, allora?

Sorrise.

- Come hai fatto a capire?

- Pura intuizione, sorella.

Era una di quelle, ma aveva qualcosa che la distingueva dalle

altre, cosa fosse non lo seppi mai.

Cominciò con l'offerirmi un bicchierino in un lindo appartamento ammobiliato con gusto.

Dopo mi offrì dell'altro e quella notte il mio letto, nella vecchia pensione, rimase intatto.

Scoprii inoltre che Suzie era bruna invece che bionda e, come mi disse lei, l'ossigenazione poteva paragonarsi alla vetrina addobbata di un negozio per attirare i clienti.

Il quadrante luminoso dell'orologio mi disse che erano le dieci, avevo dormito molto, ma avevo ancora gli occhi impastati di sonno e la bocca serbava ancora il dolce ricordo di due calde labbra che sapevano baciare.

A quel pensiero stesi la mano alla mia destra, incontrai qualcosa di soffice, ma era solo il cuscino vuoto.

-E' stato tutto un sogno, pensai; ma poi ricordai che il mio letto, nella vecchia pensione, era ad una piazza e questo ne aveva due. Stando alle apparenze, la mia geisha bionda esisteva, ma non sembrava fosse in casa.

-Un sopraluogo, nelle altre stanze, me lo confermò.

Sul tavolo, bene in vista, c'era un foglietto coperto da una nitida scrittura femminile:

«Presentati nel pomeriggio nella libreria del signor Alfredo Rovelli via Archimede,35.

Sarai assunto come commesso.

(Come vedi il cavaliere ci ha ripensato. Ti lascio la chiave, ma non torno prima di stasera). Firmato S».

Pensai che doveva avere una folta clientela se faceva lo straordinario di mattina.

Il frigo era ben fornito e feci un'abbondante colazione: mezz'ora dopo ero in ascensore. Fuori, la città, rombante del traffico mattutino, mi apparve coperta da un grigiore monotono e uniforme. Il cielo plumbeo non lasciava trapelare i caldi raggi del sole; era sempre stato così dal giorno che vi arrivai pieno di speranze ad incominciare una nuova vita.

Avevo perso l'abitudine di leggere ogni mattina un quotidiano meridionale, forse avevo nostalgia delle splendide giornate, limpide e assolate, della terra arida dove cresceva il fico d'india, dell'azzurro profondo del mare di casa mia. Quella mattina non diceva niente d'interessante; poi cosa poteva interessarmi? Non avevo lasciato di proposito quella terra?

Erano le sedici in punto quando entrai nel negozio, l'interno sembrava più una biblioteca che una libreria, i muri erano coperti da scaffaloni a scansie piene di volumi tanto da dare l'impressione che fossero loro a sostenere il soffitto.

Dietro il lungo banco in laminato plastico stava un uomo di mezza età con un paio d'occhiali dalla montatura metallica e le tempie bianche.

- Desidera?

Voce bassa, calma, intonata alla sua persona.

- Sono venuto per quel lavoro; mi chiamo Corrado Ottavini e mi manda il cavaliere Selva.

- L'aspettavo. Il cavaliere mi ha telefonato stamani; venga, le mostro il suo lavoro.

Parve essere contento di vedermi, mi indicò l'ubicazione dei vari tipi di libri e mi fissò la paga. Non mi pareva vero!

- Adesso può mettersi dietro il banco, stasera le darò un acconto.

Nel retrobottega c'era una scala che probabilmente portava all'appartamento del libraio.

Fino a tutto il pomeriggio pensai che fosse scapolo o comunque vedovo, ma dovetti ricredermi quando, dall'appartamento, scese una donna giovane. Il vecchio le andò incontro.

- Bianca, giungi a proposito, ecco il nuovo commesso, è giovane e forte, mi aiuterà molto bene, ne sono sicuro.

La guardai negli occhi mentre lei faceva lo stesso: che donna meravigliosa era! Tutto in lei era bellezza, una bellezza gentile, morbida, i capelli nerissimi le incorniciavano un viso dall'ovale perfetto, i seni spuntavano ritti sotto il completo verde scuro che la fasciava in modo uniforme; aveva tutte le curve al giusto posto, provocanti e gentili.

Aveva distolto gli occhi da me mentre sentivo che il marito diceva qualcosa a proposito del lavoro.

-Quando mia moglie è libera, scende sempre a dare una mano.

- Non l'ascoltavo più, tutti i miei sensi erano rivolti a lei che, dietro la vetrina, riassetta i volumi china in avanti.

- Corrado, accenda le luci della vetrina, fuori fa buio.

In confronto a lei, Suzie diventava qualcosa di sciupato, di usato anche troppe volte.

- Corrado..... Mi resi conto che il libraio mi si rivolgeva per le luci. Come un automa eseguii.

Più tardi, per prendere un libro, mi venne tanto vicina che avvertii il leggerissimo profumo dei suoi capelli.

Mai una donna aveva provocato in me un tale sconvolgimento, quella sensazione mi era del tutto nuova.

Quella notte dormii a casa mia, la ragazza squillo, adesso, mi appariva volgare, troppo sensuale, a confronto di quella vera signora.

Una cosa non riuscivo a capire, come una creatura simile avesse potuto sposare un uomo di almeno vent'anni più vecchio di lei.

Si dice che i siciliani delle passate generazioni si sposavano molto giovani. A quanto pare qui è il contrario, almeno per gli uomini. Scherzi a parte, però, quella donna era veramente sciupata accanto al vecchio.

Mi chiesi se era stato il classico colpo di fulmine e se non ero per caso innamorato; non potei rispondermi né sì, né no.

L'indomani mattina ero al lavoro.

Vendetti libri a pensosi uomini anziani e a bambini che volevano leggere le fiabe per vivere nel loro mondo di fantasia.

A mattina inoltrata, ero alle prese con una ragazzina con la coda di cavallo.

Faceva gli occhini languidi e la voce melliflua.

Avevo ben altro per la testa.

Quando arrivò lei, la ragazzina, facendo finta di cercare un libro, si era chinata in avanti mostrando dalla scollatura una generosa porzione di quel che c'era dentro.

Per abitudine vi scrutai in lungo e in largo, poi, mettendole davanti una pila di libri, le dissi di scegliere da sé quello che cercava. Mi allontanai osservando divertito la sua furiosa espressione.

Lei, più bella che mai, sedeva dietro il banco. La liscia superficie di plastica rifletteva il suo corpo.

Appena la cliente-cacciatrice se ne fu andata, il vecchio posò il giornale e si rivolse a sua moglie.

- Cara, vado a pagare due cambiali, spero di essere di ritorno prima della chiusura; comunque, se per le tredici non sono di ritorno, puoi farti aiutare da Corrado a chiudere il negozio.

E' un bravo ragazzo, vero Corrado?

- Se lo dice lei...

Sentii il cuore accelerare i battiti, non capii subito il perché,

ma, quando il vecchio fu uscito e sul negozio calò un pesante silenzio, capii, perché mi accorsi di essere solo con lei e di desiderarla.

Volevo rompere il silenzio, fu invece lei a farlo.

- Lei è siciliano, vero?

La sua voce sembrò ingigantire nel silenzio.

- Puro sangue, discendo dagli antichi fenici che ne avevano fatto una loro colonia....

Cominciavo a scaldarmi.

- La mia patria è il giardino della penisola, la mia terra è la terra delle arance, del sole che spacca le pietre e secca i ruscelli.

Sorrise battendo le lunghe ciglia.

- Non mi aveva detto che fosse un poeta!

- Infatti non lo sono, amo la mia terra ed è essa a farmi parlare così.

- E' proprio tanto bella?

Che bocca! che occhi!

- E' bellissima, è come una donna che ammalia chi osa guardarla, la sua bellezza è ardente e affascinante...come voi.

Mi ero sensibilmente avvicinato a lei e la vidi arrossire.

- La prego.

Fu tutto quello che riuscì a dire. Sembrava imbronciata o forse era timidezza o paura addirittura.

Mi costrinsi a non pensarci e lasciarla in pace. Se lo veniva a sapere il vecchio, potevo anche perdere il lavoro.

E' destino però che io debba sempre cedere alla tentazione, a volte vorrei cambiarmi questa testa matta che fa sempre da sola.

Infatti, mentre guardavo il traffico attraverso la vetrina, mi accorsi con la coda dell'occhio, che lei entrava nel retrobottega; la seguii con lo sguardo mentre si sedeva su un piccolo sgabello e riordinava grossi volumi.

Mi mossi alla sua volta, mi sedetti accanto e l'aiutai, lei mi ignorava del tutto. Restammo così in silenzio a riordinare in numeri progressivi enciclopedie e barbosi trattati di medicina.

Quando si alzò e si diresse alla porta, la precedetti bloccandole l'uscita col braccio.

Eravamo vicinissimi.

Mi lasci passare, la prego!

Per tutta risposta la strinsi a me, mentre le parlavo cercò di liberarsi.

- Lei è giovane, bella, è sciupata per un vecchio.

La sua destra schioccò sulla mia guancia, cercò di dire qualcosa, ma le mie labbra glielo impedirono.

Mentre la baciavo, temendo che dovesse ancora colpirmi, la tenevo stretta e allora accadde il miracolo: si era aggrappata al mio collo e rispondeva al bacio. Era come una fiamma, mi parve persino di sentirla ardere mentre pressava i suoi bellissimi seni sul mio torace.

Quando la staccai, sentii il suo corpo percorso da un brivido.

Non potei fare a meno di esclamare:

- Che fame arretrata!

Coi capelli scompigliati e l'abito in disordine, era ancora più bella.

Non doveva farlo, ansava, non voglio vedere infelice mio marito, è così buono con me! Mi risponda sinceramente: lei lo ma?

Mi risponda: è felice con lui?

-Suo marito è vecchio, appartiene ad un altro mondo.

-Come può dormire accanto ad un uomo che le può essere padre?

- Basta!

Si controllava in modo perfetto. La vidi salire di corsa le scale dell'appartamento mentre si apriva la porta a vetri del negozio lasciando entrare il vecchio. Erano le tredici meno cinque.

Feci i preparativi per chiudere, ma il libraio mi disse che avrebbe fatto da solo e che potevo andare a pranzo.

Quando mi guardò negli occhi, sembrò che sapesse, che mi leggesse in viso e ne ebbi vergogna, salutai e mi avviai a passi lenti verso la porta.

Come sono strane le donne! Sembra che a volte si divertano a farci soffrire. Il pallido sole di ottobre, che trapelava tra le poche foglie del vecchio albero, giocherellava col grigio del mio vestito.

Il viale era sempre deserto a quell'ora ed io, seduto su una panchina, aspettando l'ora di apertura, pensavo alla donna che avevo baciato poco prima, una donna che si era mostrata in due aspetti diversi, tanto timida e ligia ai doveri di moglie prima, tanto ardente dopo. Ormai sentivo di amarla, era diventata la mia ossessione, doveva essere mia.

Quel pomeriggio fu per me una vera tortura, la vidi solo la sera prima della chiusura del negozio, ma non mi degnò neppure di uno sguardo, stette sempre seduta dietro il banco. Ero sicuro che anche lei mi desiderava, ma mi teneva lontano, perché? Come poteva quel

vecchio soddisfarla? Era molto buono con tutti, ma poteva solo ispirarle amore paterno e basta!

Faceva freddo quando quella sera uscii dalla libreria.

Dopo una giornata di lavoro, i milanesi tornavano alle loro case, alle loro mogli, io avevo solo una stanza d'affitto e non avevo voglia di andare a rinchiudermi.

Entrai in un bar modernissimo, ma vi trovai un'atmosfera satura di fumo e dominata dai ragli di un juke-box. Riguadagnai la porta e respirai a pieni polmoni l'aria fresca della sera.

Dopo aver acceso l'ultima sigaretta che mi restava, cominciai a camminare.

Attraversai senza meta strade scintillanti di luce, osservai le grandi insegne che dalle cime dei palazzi ammiccavano nell'oscurità.

La grande metropoli, ammantata di luce, presentava il suo magnifico show.

Sentivo il brusio della strada, il rombo attenuato del traffico serale e camminavo, un passo dietro l'altro, finché tutto fu silenzio, le luci si affievolirono e divennero più rade. Ero finito in periferia. Dinanzi a me una casa perdeva i suoi contorni nel buio; mi sedetti, stanco, su un gradino di pietra smussato dalla vecchiaia.

Ero stanco, ma non era tutto lì, sentivo dentro di me un vuoto incolmabile, un abisso senza fondo, una lacuna nera, infinita.

- Ciao bello,

Mi chiesi se era una voce dall'oltretomba.

- Dico a te, sai?

Mi costrinsi ad alzare lo sguardo e ciò che vidi fu una figura indistinta nera, nel nero.

- Sei muto?

Aveva la voce un po' rauca, ma era una donna.

- Non sono muto.

Fu tutto quello che riuscii a dire.

- Meno male, almeno sai parlare.

Mi si sedette accanto; aveva un maglione nero ed un paio di blue-jeans.

- Qualcosa non va?

Odorava di tabacco.

- Niente di grave, solo una giornataccia. Mi sono lasciato prendere dalla nostalgia.

- Non raccontarmi niente, mi commuovo facilmente. Piuttosto ti offro da bere. Dì... non sarai astemio?

La ragazzina credeva, con tutta probabilità, di avere a che fare con un mezzo tonto, l'avrei delusa. Feci la voce dura e dissi:

- Tutt'altro, pupa. Accetto da bere.

Mi sentivo meglio adesso, avevo persino riacquistato il mio spirito. E poi è proprio un caso che tutte le ragazze mi offrano da bere!

Arrivammo davanti ad una porta spalancata la cui insegna scolorita diceva tutto: "LA BETTOLA". Dal seminterrato giungeva fin a noi un frastuono di musica e di piedi strascicati.

Scendemmo logore scale e la prima cosa che notai fu una nebbia di nicotina, una nebbia da far invidia ai londinesi, la seconda fu la completa mancanza di sedie, al loro posto c'erano dei cuscini. Seguii la mia guida che veniva salutata da tutti e incespicai in qualcosa che risultò poi una scarpa da donna senza tacco. Solo allora mi accorsi che ballavano tutti senza scarpe. Lei me la tolse di mano e mi offrì un bicchiere pieno di un liquido ambrato:whisky.

Fui successivamente presentato dalla mia intraprendente compagna a due esemplari di bassifondisti.

- Questi è Eduardo, Teddy, per gli amici. Il capo.

Era bruno e la sua statura raggiungeva facilmente la mia.

Aveva una espressione da volpe.

- E questo marcantonio è Tony.

A proposito e tu come ti chiami?

- Corrado.

- Dove lo hai scovato?

Era stato il secondo a parlare, Tony, un colosso tutto muscoli con una testa che dava l'impressione di essere vuota.

- Qui vicino, era a terra, gli ho risollevato il morale e l'ho condotto qua. Sembra un bravo ragazzo.

Il rumore della sala era assordante.

Mi osservarono con l'occhio di un bifolco che compra una vacca al mercato rionale e ne ebbi abbastanza.

- Adesso che ho bevuto il bicchierino posso anche andarmene.

Feci l'atto di alzarmi, ma quello che la ragazza chiamava capo mi fermò.

- Non te la prendere, andandotene, faresti un torto a Liana. Piuttosto, perché non parliamo un po'?

La cosa non mi andava a genio, comunque accettai restando sulla difensiva. Mi chiesero da dove venivo. Lentamente, a tratti a tratti, conobbero tutta la mia vita. Non parlai di Bianca. Alla fine il tipo che stava vicino a quel Teddy disse. "Credete che vada?" Ma

non ottenne risposta. L'altro però cominciò a parlarmi con un altro tono leggermente autoritario e, dopo le prime parole, cominciai a credere che fosse frutto della mia fantasia.

Come avrai capito, non siamo degli angeli, pertanto viviamo alle spese dei gonzi. Abbiamo un piano infallibile, ma non possiamo condurlo da soli. Sono stato io a ordinare a Liana di scovare un tizio che ci tenesse ad avere denaro facile e senza troppi scrupoli.

- Quel tizio sarei io? Volete scherzare!

- Ma come sei intelligente!

Era stato quel bestione a parlare. Evidentemente aveva bevuto e aveva voglia di fare dell'ironia .

Ci guardammo come due galli da combattimento sull'arena e stavo per scoccare il primo destro quando l'altro si interpose fra me e lui.

- Smettila Tony. Allora? Si era rivolto a me:

- Hai deciso?

- Un momento, non sono mai stato un ottimo elemento, ma non ho mai rubato, né intendo cominciare ora. Cercatevi un altro.

Contrariamente a quanto mi ero aspettato, non mi fermarono.

- Sei libero di non farlo. Comunque, se dovessi cambiare idea, sai dove trovarci. Sempre qui.

Dovette gridare le ultime parole perché mi ero già avviato all'uscita.

Nessuno dei presenti aveva udito le nostre frasi.

Fuori una nebbiolina leggera luccicava alla luce delle poche auto di passaggio. Guardai l'orologio: le undici e un quarto.

No, non avevo sognato, era tutto vero. Ma era tanto inverosimile! Forse avevano scherzato; cercai di convincere me stesso che tutto era uno scherzo.

Mi incamminai verso la fermata dell'autobus che avevo notato venendo, nella speranza di trovarne uno che passasse di lì a quell'ora. Fui fortunato, ne passava uno alle undici e trenta.

Mi sedetti su una vecchia panchina e aspettai.

Stavo cercando sul retro bottega un libro sulla relatività, in negozio c'era un giovanotto che lo chiedeva. Certa gente ha dei gusti veramente strani, quello lì, per esempio, invece di andare a spasso con la ragazza, preferiva sorbirsi le chiacchiere di un vecchio distrattone. Trovai il volume tra due altri libroni. Mi immobilizzai, però, sentendo un passo leggero scendere le scale dell'appartamento soprastante. Il vecchio era in negozio, quindi era

sicuramente sua moglie.

Lo era infatti.

Aveva in mano un piumino e cominciò a spolverare sistematicamente i grossi volumi.

Sentii accendermi come un lume a petrolio; non mi aveva ancora visto.

Si accorse della mia presenza quando mi avvicinai.

Volgendosi di scatto, lasciò cadere l'arnese dalle mani, ma non gridò. Si chinò a raccogliarlo ed io la imitai.

Le nostre mani si incontrarono sul manico, la mia sulla sua, non cercò di toglierla.

I volti erano vicinissimi, sentivo il suo respiro. Rimanemmo così un attimo. Stavo per passare all'attacco quando lei mi prevenne, aprì le bellissime labbra e le pressò sulle mie.

La baciai con tutta la forza del mio desiderio mentre la mia mano spariva nella scollatura del suo abito.

Era mia, finalmente mia.

Quando la staccai dolcemente, teneva ancora le labbra socchiuse e il respiro le si era fatto veloce: ansava e ardeva.

Ripresi il libro e mi alzai, pensai con un tuffo al cuore che il vecchio, vedendomi ritardare, sarebbe potuto entrare. Ero stato proprio uno sciocco a baciarla con suo marito a pochi metri di distanza. In fondo era stata lei a spingermi, perché? La guardai mentre guadagnavo la porta, stava ricomponendosi. Lo sguardo era di nuovo freddo e lontano.

Sentii lo sguardo del vecchio pesarmi addosso mentre consegnavo il libro al cliente.

Lessi una domanda nei suoi occhi quando li guardai.

- Non l'ho trovato subito, ho perso un po' di tempo.

Risposi a voce alta alla silenziosa domanda.

Appena il cliente fu uscito col libro sotto il braccio, mi guardò in modo ancora più strano. In un modo che mi fece sentire colpevole, ma non poteva sapere, non poteva essersene accorto.

Sulla soglia intanto era comparsa Bianca, pallida in viso, tradiva una forte emozione.

- Corrado, chiuda la porta a vetri, per favore.

Eseguii anche se erano ancora le undici del mattino.

Andai quindi a sedermi al mio posto di lavoro, posto che sentivo vacillare.

Come una folgore passò nella mia mente il pensiero che lui sapesse.

Lo vidi prendere fiato e parlare:

- Quando sposai Bianca la differenza d'età mi faceva intuire che sarebbe successo, non sono mai stato un geloso, sono solo un marito.

Lo specchio! Accidenti, non ci avevo pensato. Quel maledetto specchio, sulla parete del retro, aveva fatto sì che il vecchio scoprisse una tresca appena cominciata! Me ne ero accorto perché, dalla posizione in cui ero, vedevo, riflessa nello specchio, tutta la parte sinistra del retro altrimenti invisibile a chi guarda dal negozio.

Mutai espressione, il vecchio se ne accorse e continuò:

-Non biasimo mia moglie né condanno te, siete giovani!

Amo mia moglie, per questo la lascio libera di scegliere.

-Cara, so di aver fatto un passo azzardato nello sposarti; sono troppo vecchio per te.

Lascio a te ogni decisione: potrai seguire questo giovane, se lo ami più di me, non te lo impedisco.

Farò il possibile per dimenticarti. Puoi restare, se vuoi, per continuare a vivere con un vecchio marito.

Il Rovelli aveva sbagliato mestiere: doveva fare l'avvocato o l'attore.

Bianca si era alzata, il suo volto non esprimeva la minima emozione.

- Mi chiedi di scegliere, ma la scelta l'ho già fatta da due anni; quando mi portasti all'altare ero felice perché avevo scelto te e non ho ancora cambiato opinione.

Lui la strinse a sé e io ne ebbi abbastanza.

Tanta tragedia per niente, poteva tenersela quella donna, tanto, alla prima occasione, gli avrebbe fatto le corna lo stesso.

Mi diressi alla porta, l'aprii e mi allontanai per sempre.

Malgrado cercassi di dimenticare, quel giorno non mi riuscì di pensare coerentemente.

Nel tardo pomeriggio bevevo un cognac scadente in un locucco di second'ordine.

Nel fondo del bicchiere vedevo una strada, si perdeva lontano ed era bianca. Prima dritta, poi curva, seguiva un andamento tortuoso ed era stretta, molto stretta.

Quando distolsi gli occhi dal bicchiere, l'immagine svanì dalla mente.

Il liquore faceva brutti scherzi.

Presi dalla tasca un mucchietto di monete e pagai alla cassa.

Tra le monete luccicava una piccola chiave di serratura inglese.

L'avevo completamente scordata e la chiave era rimasta a tintinnare in tasca.

L'immagine di una notte ardente, con una bionda tanto ossigenata quanto esplosiva, mi apparve e decisi di tentare la sola cura che poteva farmi effetto. Suzie era una di quelle, ma almeno non aveva mariti che, con discorsi da drammetto, riuscivano ad impressionarla.

Più tardi, mentre ascoltavo il ronzo dell'ascensore, nella mia mente si formava un nuovo quadro.

Vidi Bianca sotto un'altra luce, quella donna, che mi era sembrata tanto attaccata al vecchio marito, apparve come era realmente, aveva sottoscritto un vantaggioso contratto a lunga scadenza: avrebbe dato al vecchio l'illusione delle carezze; in cambio, quando lui sarebbe passato a miglior vita, lei avrebbe ereditato tutte le sue sostanze.

Peccato, però, era una gran bella donna e sapeva anche baciare alla perfezione.

Quando la nave sta per affondare si alleggerisce del peso superfluo! Così aveva preferito gettarmi fuori bordo anziché naufragare con me. Cosa poteva offrirmi uno squattrinato?

Quello doveva essere un giorno veramente nero. La padrona di casa era assente. La cercai in tutte le stanze senza risultato; mi sedetti nel soggiorno dopo aver rimediato del gin nella dispensa.

Il terzo bicchiere mi dette la nausea, l'abbandonai per attaccarmi alle sigarette.

Quando vuotai il pacchetto, la pendola batteva le dieci e un quarto, avevo anche terminato le sigarette insieme alla mia dose di pazienza.

Mi alzai, spensi la luce ed uscii richiudendo a chiave la porta. Fuori c'era quella solita nebbia che stringeva il cuore.

Dinanzi all'edificio stazionava un autobus, il 91, faceva un largo giro attorno alla città.

Ricordai di averlo preso la sera prima dopo aver lasciato quei giovinastri della bettola.

Mi avevano proposto di aiutarli a commettere un furto, a guadagnare denaro facile. Non avevo mai rubato fino ad allora, forse perché non ne avevo avuto bisogno, ma in quel momento ero in una situazione di grande difficoltà economica.

Dell'acconto di Rovelli non mi restavano che gli spiccioli e dovevo pur mangiare!

Inoltre la vecchia affitta-camere cominciava a farsi sentire.

Decisi di fare una capatina da quegli strani amici; volevo sentirli parlare a proposito della faccenda. Potevo sempre rifiutare, o almeno, così credevo.

Forse era tutto uno scherzo e, in questo caso, non li avrei nemmeno trovati.

Quando scesi le scale del locale, la solita musica mi riempì le orecchie. Al centro della sala, in una confusione policroma, ballavano una ventina di coppie. L'illuminazione, come sempre, era scarsa e ci volle un po' di tempo per distinguere bene i volti. Finalmente, all'angolo opposto, scorsi una cascata di capelli rossi, feci la circumnavigazione della pista e mi sedetti su un cuscino accanto alla ragazza.

- Ciao, Liana.

- Guarda chi si vede! Già di ritorno?

Quasi bella.

- Nostalgia di un bicchierino?

Scoppiò a ridere poi si volse al barista:

- Sentito Vincenzo? Hai trovato uno a cui piace quella specie di urina che ci fai bere!

Tutti risero al di fuori di me e del barista.

- Sono venuto per quella proposta.

- Non si fa più, almeno per adesso.

- La polizia sa qualcosa?-No, ma ha pizzicato Teddy.

Intervenire Tony dopo aver poggiato a terra il bicchiere vuoto.

- L'hanno preso stamattina; non ci sono accuse dirette sul suo conto, ma sanno che è implicato in un grosso affare.

- Stupefacenti.

- Stai zitta, sciocca!

- Lo sciocco sei tu se credi che costui vada a spifferare a quelli ciò che sa.

Intervenni:

Ero venuto per dirvi che ci sto, anzi per dimostrarvi che non mento..... ebbene vi aiuterò nel colpo anche senza Teddy.

Mi sentivo uno sciocco, si burlavano di me?

- Impossibile, solo lui conosce il piano: è il capo. Dobbiamo tirarlo fuori, invece. Contro di lui non c'è una vera accusa, è solo un indiziato, ci vuole un avvocato che sappia il fatto suo.

- Quel figlio di...e qui la ragazza si fermò.

- Stavo pensando la stessa cosa, ma sarebbe meglio per te, Liana, chiamarlo col suo vero nome: avvocato Maleri.

- Chi è?

Mi rispose Liana.

- Un avvocato con pochi scrupoli che ha sempre aiutato la gente come noi.

- Tony si era alzato.

- Andiamoci subito. Vieni, nuovo acquisto, prendo la macchina.

In via Torino Tony fermò l'auto dinanzi ad un albergo di lusso.

- E' meglio che tu resti qui, non ti conosce. Tu invece, Liana, vieni con me; ti conosce molto bene!

Scoppiò a ridere.

Comprai le sigarette e aspettai in macchina.

Mezz'ora dopo erano di ritorno.

- Allora?

- Allora un corno! Quel figlio di un cane vuole essere pagato!

- Quanto?

- Trecentomila lire. Non mi dire che li hai in tasca!

- No, ho solo chiesto, così.

Liana mi afferrò per un braccio costringendomi a voltarmi.

- Perché non ce li procuriamo? Un piccolo colpetto e, voilà, il gioco è fatto.

- Senza Teddy sarebbe una pazzia. Era Tony a parlare.

- Teddy, sempre Teddy, non sai fare niente senza di lui?

Teddy di qua, Teddy di là, scommetto che la sera non ti addormenti se Teddy non ti rinalza le coperte.

- Piccola squaldrinella! Adesso ti....

Lo fermai col braccio.

Liana mi venne vicinissima prima di parlarmi, era evidente il suo sforzo per cercare di convincerci.

- Stammi a sentire, Corrado, so che non sei un fifone, di te mi fido: ci aiuteresti in un piccolo colpetto?

Ormai ero nel ballo.

- Sentiamo di che si tratta.

Si rivolse raggianti verso Tony che, con le braccia penzoloni, dava l'impressione di un grosso scimpanzé in cattività.

-Visto? questo qui ha più fegato di te e, se facciamo il colpetto, lo mettiamo alla prova.

-Lo sai di cosa sono capace io, fu la risposta di Tony.

Il sorriso della ragazza fu quello di un domatore che riesce a fare stare in equilibrio un leone su una corda tesa.

Andammo alla bettola e Liana ci espose il suo piano.

Quella ragazza si sostituiva magnificamente ad un teppista incallito. Ma non stavo per diventare anch'io uno di loro?

- Il piano è semplice. Conoscete l'agenzia dei pegni in via Sormani?

E' all'altro capo della città. Ho intenzione di «prelevare»i soldi che serviranno a quegli spilorci per domani.

Domani, appena apriranno l'ufficio, sarò la loro prima cliente e l'unica; Tony mi procurerà una pistola scarica, ma molto grossa.

Dobbiamo intimorire gli impiegati il più possibile, poi mentre tu, Corrado, li terrai a bada, io ripulirò la cassaforte.

Tu, Tony, sarai al volante di un'auto velocissima. Sta a te, a questo punto, procurare la macchina e l'arma, ricorda: deve essere scarica.

A Tony non piacquero le posizioni.

Disse che sarebbe stato meglio se avessi guidato io.

Liana voleva vedermi al "lavoro". Era la prova del fuoco.

Più tardi passeggiavo con Liana sotto gli alberi di un viale.

- Lo sai che quando parlavi del colpo, poco fa, sembravi Napoleone alla vigilia di Waterloo?

Sorrise.

-Con la sola differenza che noi vinceremo la battaglia.

-Ho sete, pagami qualcosa da bere. Non vorrai che paghi sempre io, vero?

- Affatto. Voglio avere l'onore di farlo io. Da quando sono qui, non avete fatto altro che pagarmelo, il bicchierino.

Entrammo in un bar e lei ordinò del cognac.

- Mi spiace, il cognac è esaurito, accontentatevi del Whisky.

Bevemmo il liquore, pagai e uscimmo dal locale.

Appena in strada, Liana mi dice di avere una voglia matta di bere il cognac, io, naturalmente, prendo la palla al balzo.

- Perché non compriamo una bottiglia intera e l'andiamo a bere a casa mia?

E' un grande appartamento con cucina, sala da pranzo, salotto, bagno, stanza da letto.

E' tutto in una sola stanza! Non è originale?

Scoppiò a ridere e si strinse a me. Sentii il sangue rimescolarsi nelle vene, stavo per baciarla quando...

- Guarda, lì c'è una bottiglieria, scommetto che ha del cognac.

C'era, infatti. Lo comprai e pilotai la ragazza verso la mia magione.

Quando accesi la luce della mia camera lei esclamò:

- Mica male, tutto qui?

- No, dietro quel sipario c'è una lussuosa toilette.

Sturai la bottiglia e accesi la radio, trasmetteva ballabili.

La vidi togliersi le scarpe e invitarmi a ballare.

Ballando e bevendo trascorse molto tempo, non ricordo quanto; ci fu un momento in cui ci accorgemmo di ballare senza musica, la baciai e lei rispose al bacio, anche la sua bocca, come la mia, sapeva di alcool. Eravamo brilli. L'indomani dovevamo svaligiare l'agenzia, ma che importava? Avevo lei, adesso, potevo baciarle il collo, le spalle, mentre lei ansava cercando la mia bocca.

Alle otto e trenta arrivammo, con l'auto che aveva rimediato Tony, dinanzi all'agenzia.

Tra poco avrebbero aperto. Guardai Liana, aveva il viso pallido e gli occhi cerchiati, il mio era nelle stesse condizioni, mi ronzavano le orecchie. Per fortuna era stata una bottiglia sola.

Finalmente sollevarono la saracinesca, Liana mi diede una gomitata.

Indossava un paio di grossi occhiali scuri ed era uscita dalla macchina con me dietro.

Quando entrò nell'ufficio, ancheggiava in modo che anche i vecchi si sarebbero voltati a guardare.

Come d'accordo, io ero rimasto fuori a ispezionare l'interno attraverso una finestra che dava sulla strada.

La vidi entrare, prendere dalla borsetta un bel bracciale e porgerlo all'impiegato.

Lo girò e rigirò, poi andò alla cassaforte per prelevare il denaro. Appena la cassaforte fu aperta, entrai in azione.

Estrassi la pistola e la puntai sull'impiegato che mi guardava con occhi attoniti.

- Allontanatevi dalla cassaforte, altrimenti sparo!.

La mia voce suonò fredda e dura più del previsto.

Mi meravigliai anch'io.

Quando l'impiegato si fu allontanato, Liana, con la rapidità di un fulmine, prese i fasci di banconote e, con mano fermissima, li ripose nella capiente borsetta che si era portata dietro.

Io sorvegliavo l'entrata. Guardavo la mano che reggeva l'arma: tremava.

- Pronta!

Lo disse quasi gridando. Adesso cominciava l'ultima parte. La ragazza mi precedeva in strada mentre io cominciai ad indietreggia-

re verso l'uscita.

- Faccia a muro!

Mentre l'impiegato spaventato eseguiva, uscii in strada e mi infilai in macchina.

Non avevo chiuso lo sportello che già Tony lanciava l'auto a forte velocità lungo la strada quasi deserta.

C'eravamo riusciti!

Ero uno di loro. Da adesso ero contro la legge e la società.

- Trecentocinquanta mila lire e il bracciale!

Eravamo in piena campagna, Liana aveva il gruzzolo in grembo.

Tony, che fino ad allora non aveva detto una parola, disse che le cinquantamila lire sarebbero servite per cambiare la targa e riverniciare l'auto.

Osservavo le volute azzurrine del fumo e riflettevo. Ero in macchina, ferma dinanzi all'appartamento di colui che avrebbe fatto uscire il mio capo-banda, sì perché ormai ero uno di loro.

Rapina a mano armata.

Azione contraria alla legge, alla nazione, ai miei principi di un tempo. Perché l'avevo fatto? Per denaro? Forse! E se mi prenderanno? Finirò in galera?

Finalmente li vidi uscire dal portone e avvicinarsi.

- Com'è andata?

Tony parlò per primo.

- Come poteva andare con trecentomila lire che parlano da sole. E poi c'è Liana.

- Che c'entra?

- C'entra e come. Diglielo tu stessa.

Si era rivolto a lei.

- Mi ha invitata a cena per stasera.

- Non potevi rifiutare?

- Per due motivi: primo: stare con lui stasera è la clausola del contratto, se non ci vado non fa uscire Teddy e si tiene i soldi; secondo: te lo spiego più tardi. Andiamo via di qui, adesso.

Avviai il motore e partimmo.

Quando lasciai i due, erano le dodici passate e avevo fame. Pranzai in una trattoria moderna, in un edificio moderno, su una piazza moderna.

Dopo pranzo non avevo dove andare fino alle otto, dopo dovevo passare dalla Bettola. Il da fare, però, mi venne incontro

all'uscita della trattoria sotto forma di una ragazza ossigenata e molto sexy.

Era proprio lei, Suzie.

- Ciao, chioma d'oro, è molto che non ti si vede.

- Il lavoro e gli straordinari mi tengono molto occupata anche di giorno.

Dimmi di te: ti trovi bene come commesso?

- Non lo so perché ho piantato il vecchio.

Sembravamo due vecchi amici che non si vedevano da qualche millennio. Dovetti così raccontare la mia disavventura col vecchio libraio e sua moglie.

- E adesso? Non mi dire che sei di nuovo al verde?

- Quasi, quasi. Ma non ti preoccupare, so come spuntarla.

Ci eravamo messi a camminare.

- Come la spunterai? Hai trovato un altro lavoro?

- Lascia perdere, vieni, ti accompagno a casa.

Durante il tragitto nessuno dei due parlò.

- Eccoci arrivati, a proposito, sei stato qui ieri? Ho trovato la bottiglia del gin quasi vuota.

Si, ti cercavo, non ti ho trovata ed ho preso d'assalto il tuo little bar.

- Era dopo la scenata col libraio, vero?

- Uh-uh, ho sete, dammi qualcosa.

- Piuttosto dimmi cosa volevi dire poco fa in strada quando hai detto che sai come spuntarla?

- ho detto la verità, ho trovato come guadagnare.

- Onestamente?

Ma che gliene interessava poi come facevo a vivere io!

- Senti, Suzie, certi interrogatori non mi piacciono. Faccio tutto quello che mi pare senza che nessuno critichi il mio operato.

Ho mai criticato il tuo lavoro? Un lavoro che ti costringe a vendere il tuo bel corpo al miglior offerente?

Ti stai comportando come quel pastore che predicava contro il vino salendo la scala del pulpito con passo malfermo perché ubriaco. Ho saltato il fosso, ma anche tu l'hai fatto, molto prima di me.

- Per me è diverso, ma non capisci? Perché ti atteggi a cattivo?

Sono sicura che non lo sei, non sei tagliato per fare il ladro, non avresti il coraggio di rubare un gelato ad un bambino, sei un sognatore, non un gangster.

Scoppiai a ridere.

- Non ho il coraggio di rubare un gelato ad un bambino, vero?  
Leggi i giornali di stasera, leggi della rapina lampo all'agenzia dei pegni.

Mi ero avviato alla porta.

Predica ad un altro, se provi con un seminarista, forse ti ascolterà.

Uscendo, sbattei la porta, chiamai l'ascensore, imboccai le scale e scesi i cento gradini imprecando contro le puttane che fanno la paternale.

Mi aprì al secondo squillo, era grondante d'acqua e con un accappatoio addosso e basta.

- Corrado! Che sei venuto a fare?

I lunghi capelli rossi le si appiccicavano sul viso umido.

- Bella accoglienza davvero, vuoi sapere perché sono venuto da te a quest'ora? Dimentichi che devi dirmi qualcosa a proposito di quell'avvocato?

- Entra.

Entra.

- Vuoi un bicchierino?

Pensai al bicchiere di Whisky che non avevo bevuto da Suzie.

- Te ne sono grato.

- Vuoi sapere perché devo andare dall'avvocato stasera?

Mi versò nel bicchiere il liquido ambrato, poi si sedette sul bracciolo dell'unica sedia esistente nella stanza.

-Non mi piace parlare del passato, ma adesso sono costretta a farlo: avrai capito, da come mi comporto, che non sono mai stata un angelo e che non ho mai visto la ricchezza, anche i miei non la conoscevano.

-Vivevano alla giornata; non voglio entrare nei particolari, è troppo sconcertante; ti basti sapere che all'età di sedici anni lavoravo come sguattera in un ristorante.

Fu lì che un giorno mi vide quel porco di avvocato. Notò in me qualcosa che le altre servette del locale non avevano.

Una sera mi portò fuori in macchina, ero abbagliata da tanta ricchezza. Lì, in aperta campagna, cercò di baciarmi; io ero ancora una bambina, non conoscevo la vita, mi spaventai e lo graffiai al volto.

Più tardi mi portò a casa sua ed io accettai.

Capirai come andò a finire la serata.

Tre mesi dopo si era stancato di me, aveva trovato di meglio.

Fu così che mi licenziò senza preavviso.

Quando si è soli, in mezzo ad una strada, l'hai provato anche tu, tutto acquista una nuova dimensione, il male non esiste, perché si è in continua lotta per la vita.

In seguito mi aggregai a questa compagnia, in quel momento non avevo più scrupoli.

Dammi una sigaretta.

L'accesi e gliela porsi.

- Ogni tanto quel bastardo mi dice se voglio tornare da lui. Adesso sai tutto: sei contento?

Scossi la testa.

A quanto pare c'è riuscito: stasera andrai da lui.

- Perché ti piace tanto? Non sono la tua ragazza e non credere che basti che due persone vadano a letto insieme per dire che si vogliono bene.

Se fosse così, dovrei essere innamorata di mezza Milano.

- Smettila!

L'avrei schiaffeggiata volentieri. – ehi ! Non volevo farti arrabbiare, volevo solo scherzare.

Non sentii il resto perché avevo sbattuto la porta alle mie spalle e scendevo precipitosamente le scale della vecchia casa.

- Ciao, nuovo acquisto, pensavo che non ti saresti fatto più vedere.

C'erano tutti, anche Teddy. Tony mi era venuto incontro e, mentre mi parlava, mi porgeva un bicchiere pieno.

Teddy accese una sigaretta, poi parlò.

- Sei deciso ad aiutarci? Pensaci, perché, se accetti, non dovrai avere pregiudizi o rimorsi in futuro.

- Forse tu non ce l'hai?

- Così va bene, andiamo di là.

Si era alzato e mi faceva cenno di seguirlo.

Lo seguii fino ad un bugigattolo male illuminato, pieno di casse e di bottiglie.

Dietro di me entrarono la ragazza e quella specie di gorilla.

Ci sedemmo sulle casse.

- Adesso, in linea di massima, vi illustrerò il mio piano.

La sua bocca sembrava una fessura.

- Prima di tutto la posta: minimo cinquanta milioni tra contanti e gioielli.

Abbiamo intenzione di ripulire la gioielleria di piazza Fontana.

Non sarà poi nemmeno tanto difficile.

- Lo interrompi.

Perché avete scelto proprio me? Ci sono tanto altri ragazzi senza scrupoli qui intorno!

Non capisco perché vi siete rivolti all'esterno, se così posso dire.

- I ragazzi che vedi qua dentro si dividono in due categorie: alla prima appartengono quelli già coalizzati in bande e sui quali non si può fare affidamento perché mai lavorerebbero per te; alla seconda appartengono quelli che vivono alla giornata, costoro preferiscono il piccolo rischio per un piccolo profitto, non avranno mai il coraggio di organizzare qualcosa di grande. Tu sei il primo squattrinato senza scrupoli a capitarci fra i piedi. "Forse è più giusto dire il primo fesso", pensai.

La voce di Teddy mi riportò alla realtà.

- Adesso passiamo ai particolari.

Il capo aveva preso di tasca un foglio e, mentre lo svolgeva su una cassa, si avvicinarono Liana e l'altro.

Nel foglio c'era una mappa segnata a matita. Rappresentava abbastanza fedelmente il gruppo di vie attorno al Duomo. Più a destra un altro gruppo di vie era collegato con il primo per mezzo di una linea tratteggiata.

- L'oreficeria è qui.

Teddy pose il dito sullo spiazzo dietro il Duomo.

Il nostro uomo abita qui, in via Castel Morrone, all'incrocio con via Modena.

E pose il dito sull'altro gruppo di vie.

- Ogni sera Aldo Gatti, proprietario della gioielleria «LUX», chiude il negozio dall'interno, prende dalla cassaforte il guadagno giornaliero ed esce da una porta del retrobottega contigua a quella del negozio.

- Ciò avviene pochi minuti prima delle venti e trenta; in quell'ora, con una approssimazione di cinque minuti, arriva in piazza una jaguar rossa targata MI-1996590.

- E' suo figlio che viene a prenderlo per condurlo a casa.

L'indice di Teddy, dopo essersi spostato lungo la linea tratteggiata, si fermò su una croce rossa ai limiti di via Castel Morrone.

Poi riprese.

- Questo succede ogni sera. Il sabato, però, nella borsa, oltre ai guadagni, ci sono i pezzi più preziosi del negozio che quel vecchio avaraccio mette al sicuro a casa sua per tutta la domenica. Il lunedì

li riporta in negozio.

- Un sabato qualsiasi faremo il colpo. Sai guidare bene?

Annuii.

- Bene, il piano è quasi pronto, ce l' ho qui. Intanto esercitati alla guida di grosse macchine potenti.

E si toccò la testa.

- Darò gli ultimi ritocchi e domani studieremo il piano assieme.

Oggi è giovedì, se sabato prossimo pioverà, faremo il colpo.

- Perché quando pioverà? Non mi piace la pioggia.

Per la prima volta, da quando il suo capo aveva cominciato a parlare, aveva mosso una obiezione.

Teddy aprì la bocca per parlare, ma Liana lo prevenne.

- Sei un asino! Quando piove c'è meno gente ficcanaso in giro, vero Teddy?

- La gallinella ha del sale in zucca, non posso dire lo stesso di te, scimmione!

Vidi Tony alzarsi minaccioso, per un attimo pensai che avrebbe picchiato Teddy. Cambiai opinione quando scorsi nella mano una lunga, sottile lama d'acciaio. Mi scostai prudentemente togliendomi di mezzo, ma Tony, alla vista del coltello, preferì mostrare le spalle ed uscì sbattendo la porta.

Rimanemmo in un imbarazzante silenzio mentre Teddy riponeva il coltello, poi Liana, con una gomitata, mi fece cenno di seguirla.

Nel locale il juke-box sembrava impazzito, guardai l'orologio, si era fermato alle sedici.

- Liana,

- Sì?

- Tony è il tuo ragazzo?

Sorrise

- Cosa te lo fa pensare?

- Il suo comportamento, ti tratta come qualcosa di suo e poi c'è stato Teddy che poco fa ha detto «la tua gallinella» parlando con Tony. Non che mi importi....ma, non so.

- Neanche per sogno, mi fa la corte, è vero, è un bestione grande e grosso senza una briciola di cervello.

Tu invece sei uno sciocco, ti preoccupi degli altri che mi stanno intorno, sembri quasi geloso e non ti sei nemmeno accorto che non ti serbo il broncio per come ti sei comportato ieri sera.

Mi accorsi di guardarla a bocca spalancata e la chiusi per riaprirla subito dopo.

- Vuoi dire che....io....insomma ti piaccio?

- Forse.

- No, vieni, balliamo.

Ci togliemmo le scarpe e fummo assorbiti dal vortice dei ballerini.

- Sei goffo nello shake.

Dovette gridare per farsi sentire.

- Non è il mio ballo preferito.

Continuammo a ballare per tutta la notte finché non chiusero il locale.

Fuori una fredda brezza ci sferzò il viso, guardai Liana, mi stava attaccata addosso e tremava di freddo.

Le presi il viso tra le dita e la baciai infilandole una mano nella generosa scollatura del maglione.

- Lo sapevo.

- Cosa?

- Avevo immaginato che sotto non c'era niente ed ho indovinato.

- Vieni a casa, ho sonno.

- Perché mi inviti a casa tua se hai sonno?

- Sciocchino! Facevo così per dire.

Quando arrivammo a casa sua rimanemmo al buio, illuminati solo dalla luce sanguigna di una insegna.

Sentii qualcosa bruciare dentro di me: la presi tra le braccia e la baciai mentre lei si sfilava l'abito.

Quando staccammo le labbra non aveva più niente addosso.

Rimase per un attimo completamente svestita presso la finestra mentre il suo corpo rifletteva la luce rossa. Sembrava un sogno, un bellissimo sogno! Poi fu tutto buio, aveva chiuso le imposte.

- Non mi hai ancora detto come è andata con quel porco di avvocato.

- Non ora, te lo dirò domani. E si strinse contro.

- Ciao, eroe! Non sapevo che abitassi da queste parti. Hai dormito bene?

Era Tony, mi torreggiava sopra col suo metro e novantacinque.

Ero appena uscito dalla stanza della ragazza per comprare le sigarette, quando all'angolo del tabaccaio feci collisione con il gorilla.

Qualcosa però nella sua voce mi mise all'erta e gli mentii.

- Abito qui vicino e ho dirottato per comprare le sigarette; in

quanto al dormire l' ho fatto come una talpa.

Gli offrii una sigaretta e gliela accesi anche. Grugnendo un mezzo saluto si allontanò.

Fatti alcuni passi, mi voltai appena in tempo per vedere quel bestione infilarsi nel portone di Liana.

Avrei voluto tornare indietro, ma pensai che sarebbe stato meglio agire con prudenza.

La cara Liana, tutta zucchero, mi aveva mentito nei confronti di Tony.

- Adesso fate attenzione, imprimetevi bene in mente tutto ciò che vi dirò.

Eravamo riuniti nel solito stanzino dietro la bettola.

Sulla mappa oltre il tracciato dell'auto rossa si distingueva una nuova linea nera.

- Ho deciso che domani, sabato, faremo il colpo, non posso aspettare oltre, quindi domani, pioggia o non pioggia, il colpo si farà lo stesso, basterà un po' più di tempestività.

Tu, Corrado, dovrai essere in via Torino alle otto, ti metterai qui, all'incrocio con via Orefici.

E indicò con l'indice una piccola «c» sulla carta.

- Aspetterai Tony che, con una giulia, risalirà il corso.

- La macchina è pronta, Teddy, è nascosta nel garage di mio cugino con la targa cambiata.

- Bene, in quel punto, Tony prenderà a bordo Corrado ed aspetterete il passaggio della jaguar.

Passerà di lì verso le otto e venticinque.

E' importante che arrivate in Piazza Fontana prima di lui. Tony passerà a te il volante e scenderà mentre tu metterai l'auto in condizione di partire a razzo in direzione del Verziere.

Il giovanotto, prima di andare a prendere suo padre, fa una capatina dal tabaccaio di fronte la gioielleria.

E' fidanzato con la figlia del proprietario.

Quando il ragazzo accennerà a scendere dall'auto, Tony lo dovrà fermare sorvegliandolo con un'arma puntata per evitare che intervenga.

Io sarò già in piazza, indosserò un impermeabile bianco.

Mi muoverò non appena il nostro uomo chiuderà il negozio.

Colpire il vecchio, togliergli la borsa e saltare in macchina, sarà un gioco da ragazzi. Il difficile sarà tenere a bada il ragazzo, mi raccomando, Tony, non dovrà né gridare né attirare l'attenzione degli estranei.

- Non ti preoccupare, se fa il galletto, gli farò assaggiare il calcio della berta.

- Se possibile, evita di colpirlo, non voglio violenza. Tu, Corrado, ci aspetterai col motore acceso e, appena dentro, partirai. Ti dirò io dove svoltare. Fuori città ci sarà Liana con una ferrari sulla quale effettueremo il trasbordo.

- Anche la giuletta è pronta.

L'interruppe Tony.

- E' necessario cambiare macchina perché potrebbe essere notata da qualche ficcanaso che, in un secondo, potrebbe spiattellare il numero di targa ai piedipiatti.

Dopo aver abbandonato la macchina, proseguiremo per Padova. Lì ci aspetterà un amico che convertirà i gioielli in denaro sonante, ci divideremo il bottino e, da quel momento, ognuno penserà per sé.

Separandoci il più presto possibile, sarà più difficile seguire le nostre strade.

Parlando, aveva fatto scorrere l'indice lungo la linea nera sulla cartina.

- Nessuna obiezione?

Intervenne Liana.

- Come sarà spartito il denaro?

- In parti uguali, un quarto a testa. E adesso voglio vedere le macchine, andiamo Tony.

- Anche tu, Corrado, stasera devi familiarizzare con la macchina.

- Vengo anch'io. Era Liana.

Quella sera, quando Tony andò a posare la macchina e Teddy andò al bar, restai con la ragazza a camminare per le strade deserte. Una falce di luna brillava nel cielo.

- Sai, Corrado, penso che ti converrebbe venire ad abitare da me:

- Davvero?

- Appena fatto il colpo, non torneremo in città quindi dovremo portarci dietro qualcuno dei nostri averi, non ti pare?

- Ho solo un altro paio di pantaloni e un'altra camicia.

- Sciocco! Non pensi che, se scompari lasciando i tuoi «pantaloni e la tua camicia», potresti dare nell'occhio? Quelli potrebbero cercarti. E se ti rintracciassero?

Che demonio quella ragazza! Fu così che mi accompagnò e mi aiutò a fare la valigia mentre liquidavo la camera. Portammo la

valigia da lei e uscimmo.

Un'ora dopo eravamo seduti su una panchina del parco, in silenzio, un silenzio pesante: ero come l'ombra che il grosso salice proiettava ai nostri piedi.

A rompere quel silenzio fu lei.

- A volte mi chiedo perché la vita è così brutta. Perché l'uomo è costretto a fare del male, di creare la sua felicità distruggendo quella dei suoi simili? Perché c'è male dappertutto su questa terra?

- Vorrei proprio cambiare questa terra!

Nelle parole di quella ragazza sentii vibrare e riflettersi tutta la mia esistenza fino a quel momento; la spietata legge della jungla vige tutt'ora tra quegli uomini che si vantano di essere le creature più perfette dell'universo.

- Sì, Liana, hai proprio ragione, la nostra esistenza è una continua lotta, ognuno di noi invidia chi gli sta più in alto, lotta per usurpargli la posizione. Sembra proprio che siamo nati scontenti, scontenti di ciò che possediamo.

- Una volta, tanti anni fa, lessi in un libro una frase che mi è rimasta impressa: "nulla sarebbe bianco se non esistesse il nero, nulla sarebbe bello se non ci fosse il brutto, nulla sarebbe bene se non potesse contrapporsi al male". I suoi occhi erano due immensi laghi blu. Le afferrai la mano.

- Liana....

- Sì?

- Ti amo.

- Come puoi parlare d'amore, predicare il bene mentre ti prepari a fare del male?

- Ti prego, Corrado, finché siamo in tempo, andiamocene via, via da questa città!

- No, Liana, non posso, non ora. Vedi, ho sempre cercato la ricchezza, da piccolo invidiavo i miei coetanei perché avevano il cappotto più nuovo del mio, da ragazzo invidiavo coloro che scorazzavano per il paese perché avevano la moto. Non posso, ho sempre sognato di fare la dolce vita e adesso non voglio farmi sfuggire l'occasione. Non tutti i giorni si può diventare milionario!

Quel sabato mattina non pioveva, ma tutto faceva presagire un prossimo temporale. Nuvole plumbee oscuravano la città.

Quando andai in cucina e misi il latte a bollire, Liana dormiva ancora, ma non rimase a lungo nel letto.

- Ehi! Non ti permetto di invadere il mio campo, la cucina è la mia regia. Fuori dai piedi!

Cercai di avvicinarla.

- Sei una tigre dal pelo rosso.

- E tu sei un mostro!

Mi abbassai appena in tempo mentre un mestolo di legno fischia sulla testa.

Per tutta risposta la presi tra le braccia e la baciai.

- Mi piacciono le tigri che sanno cucinare.

- Liana, chi è stato a picchiarti?

Mi guardò e tolse dalla labbra la tazzina di caffè.

- Picchiarmi? Nessuno. Questa....questo livido me lo sono fatto nella porta, stavo uscendo quando ho sbattuto contro lo spigolo della porta. Non è niente.

Mi convincai poco. Lo zigomo sinistro le era diventato bluastro e un po' gonfio. Sembrava un pugno, piuttosto.

- Quand'è stato?

- ieri sera, prima di andare alla Bettola...

Non l'ascoltai, nella mia mente riaffacciò un piccolo episodio della mattina prima quando avevo visto quel bestione di Tony dirigersi all'appartamento di Liana.

Avevo dimenticato quel particolare che adesso tornava rivelatore.

- E se ti dicessi che è stato ieri mattina? Che la porta sbattuta in faccia è quel figlio di.....

- No, Corrado! Ti prego, lascia stare, non è stato....

- E' stato lui? Perché l'ha fatto? Liana, tu mi nascondi qualcosa, cosa è venuto a fare ieri mattina quell'animale?

- E va bene. A questo punto sono costretta a raccontarti tutto, ma tu prometti che non farai colpi di testa.

Si sedette e cominciò a stringere la mano destra contro la sinistra, in grembo.

Quando ti dissi che Tony non rappresentava nulla per me, non aggiunsi che appena tre mesi prima era diverso, in quel tempo credevo proprio di essere innamorata di Tony. L'avevo conosciuto subito dopo essere stata piantata da quell'avvocato del diavolo, mi aveva trovato questa stanza e veniva a dormire da me.

Nelle imprese con Teddy guadagnavano bene e mi ero quasi affezionata a lui. La sera, però, nella maggior parte dei casi, tornava da me ubriaco fradicio e pretendeva le mie carezze. Una volta, quando mi rifiutai, mi battè.

L'indomani lo dissi a Teddy che riuscì a liberarmi di lui.

Quando entrasti in ballo tu, mercoledì scorso, Tony cercava di riallacciare rapporti con me.

Quando ci vide insieme, al bar della Bettola, ci tenne d'occhio. Si accorse che mi hai baciato per strada. Giovedì ha capito che tu trascorresti la notte qui da me e ieri mattina, non appena sei uscito, venne a trovarmi.

Mi raccontò come ci aveva pedinato dopo aver tagliato la corda alla vista del coltello di Teddy.

Disse che ci sarebbe passato sopra se gli avessi promesso di fuggire con lui dopo il colpo.

Ero furibonda, sentivo soltanto disprezzo per quell'uomo che prima avevo quasi amato, gli dissi chiaro e tondo che non sarei mai fuggita con un essere come lui.

Mi schiaffeggiò appioppandomi certi aggettivi e infine mi colpì a pugno chiuso con tanta forza da stordirmi. Appena mi ha vista afflosciata a terra, da vile, se l'è battuta a gambe veloci perché, quando ripresi i sensi, non c'era più.

Mi alzai.

- Quel figlio di cane farà i conti con me, adesso!

- No, Corrado!

Si era alzata anche lei.

- se è vero che mi ami, lascialo perdere.

- Non posso.

- Allora non mi ami; sciocca che sono stata! Come potevo pensare di essere veramente amata da qualcuno, sinceramente, con un passato tanto disgraziato? Mi illudevo che tu avevi trovato in me non soltanto la ragazza con cui passare la notte, ma un'amica cara.

Mi accorgo che non è così, tu mi vuoi così come mi vogliono tutti gli altri, come Tony, l'avvocato o chiunque altro mi guarda e si volta per la strada.

Due lacrimoni erano spuntati in quegli occhi.

La calmai dicendole che l'amavo e per questo volevo proteggerla da Tony.

- Tu non vuoi perché hai paura di perdermi, questo è amore, Liana, l'amore che non hai mai gustato, l'amore che ti sta rifacendo valutare il bene dal male. Qualcosa in te sta mutando verso il bene, proprio ora che anch'io mi appresto a far del male. Mi venne vicinissima, e le lacrime le si erano asciugate.

- Sei tu quel qualcosa. Corrado, giurami che non mi lascerai mai. Appena fatto il colpo, ci rifugeremo in Svizzera, insieme, tu ed io, senza pensare più a Teddy, a Tony e a tutti gli altri. Vivremo

da signori e moriremo insieme, tutti e due nello stesso giorno, vecchi e soddisfatti di questa vita.

Sorrisi e le presi la mano.

- Vorrei proprio che tutto quello che hai detto si avverasse.

Quella sera piovve.

Rovesci d'acqua si abbattono sulla città dalle ore sedici in poi. Il cielo ci dava il suo aiuto, ma, nel brontolio dei tuoni, si avvertiva, come una oscura minaccia, il presagio che qualcosa non dovesse funzionare.

Alle diciannove e trentacinque ero già in via Torino, indossavo un impermeabile scuro col colletto rialzato. Sotto incessanti rovesci d'acqua i passanti, imbacuccati, camminavano rasenti ai fabbricati cercando di bagnarsi il meno possibile.

Dall'altra parte della strada un vigile sorvegliava il traffico serale. Quando si volse a guardarmi, abbassai gli occhi come se quell'uomo in divisa sospettasse del nostro colpo, sapesse del brusco cambiamento del mio stato d'animo.

Mi volsi a guardare le vetrine illuminate dei negozi mentre sul viso le gocce di sudore si mischiavano alle gocce di acqua piovana.

Alle venti meno qualche minuto, una giulia risalì la strada fermandosi a pochi passi da me; a bordo c'era Tony.

Aprii la portiera e salii. Subito ci portammo con l'auto all'angolo di via Orefici, Tony spense il motore ed aspettammo in silenzio fumando al buio.

Ripensai, ascoltando il ticchettio della pioggia sull'auto, a quel giorno in cui per la prima volta vidi Milano.

Al mio paese avevo spesso cercato di immaginare com'era Milano; per me doveva essere la terra promessa, nella metropoli potevo lavorare onestamente, guadagnare e farmi una famiglia.

Illusione!

La città è ostile ai forestieri.

Accesi una ennesima sigaretta e vidi la fiammella tremolare, mi guardai le mani: tremavano visibilmente.

Non ero adatto a fare il ladro e la paura di un insuccesso mi attanagliò la gola.

Guardai il bestione che avevo vicino e, ricordando il suo comportamento verso Liana, stavo per attaccar discorso, ma non ebbi il tempo d'aprir bocca.

Sul finestrino laterale era apparsa la faccia tonda e ben pasciuta di un vigile urbano.

Tony si era raddrizzato sulle spalle sussurrandomi: lascia parlare me e mi ha dato una gomitata.

Ci salutò portando le sue dita sul berretto. Prima era diverso: quando un vigile salutava, mi sentivo protetto, ora tremavo per il panico.

Tony appariva calmo.

Qualcosa non va?

- No, per fortuna. Aspettiamo due amiche per portarle a ballare, sa, stasera è sabato e andiamo a divertirci un po'.

- Sono in ritardo? Come tutte le donne! Sono tutte uguali!

Intervenni incurante dell'occhiataccia di Tony.

- Come al solito! Sono in ritardo già da mezz'ora, se per le otto e trenta non saranno qui, salperemo le ancore.

Dopo aver messo in mostra una fila di denti bianchissimi a modo di saluto, l'uomo in divisa si allontanò seguito dal nostro sospiro di sollievo.

- Perché non stavi zitto come ti avevo detto?

- Guarda.

Indicai il vigile che se ne stava ad una decina di metri di distanza da noi e ci osservava.

No so che intenzioni abbia, comunque adesso sa che aspetteremo fino alle otto e trenta.

Vedendoci partire senza le ragazze che hai inventato non si insospettirà.

Alle otto e venticinque abbiamo visto arrivare la jaguar rossa del nostro uomo. Con mossa repentina Tony avviò l'auto.

Era il momento di agire.

Il traffico serale ci permise di arrivare sul posto qualche momento prima della veloce auto.

Dopo aver attraversato la piazza e costeggiato il duomo, ci fermammo dinanzi alla gioielleria.

Scrutai la piazza: salvo qualche auto di passaggio, nello spiazzo attorno alla fontana muta c'era solo pioggia che continuava a cadere sempre più fitta.

la pioggia mi era sempre piaciuta, adesso mi dava la nausea.

Tony, intanto, si preparava a lasciare l'auto, lo vidi osservare la rivoltella che aveva tolto di tasca, alzare il bavero e infine uscire sotto la pioggia.

Mentre Tony, simile ad un armadio ambulante, si avvicinava alla jaguar ferma dinanzi al tabaccaio, vidi un impermeabile bianco uscire da un portone, Teddy, probabilmente.

Mi misi al volante tenendo l'acceleratore a contatto del piede.

Un uomo era uscito dalla porta adiacente al negozio.

Questi, appena vide gli stop accesi della jaguar, si chinò a chiudere la porta. Nella mano destra aveva la borsa, una borsa nera, di pelle, molto gonfia.

Guardai verso la macchina rossa, Tony era già dentro e, se tutto era andato bene, teneva già di mira il ragazzo. Stava andando tutto bene? Doveva andare tutto bene? Cento «se» si affollavano nella mia testa, ancora una volta sentivo di avere paura, una paura controllata a stento che attanagliava lo stomaco.

Quando guardai verso Teddy, mi sentii gelare. Attraverso il velo d'acqua vedevo il vecchio lottare con Teddy che cercava di strappargli la borsa. Come quando si guarda attraverso una tenda, vidi Teddy estrarre una pistola e colpire l'uomo col calcio di essa. Un attimo dopo faceva un segno con la mano. Avviai il motore e aprii la portiera per farlo entrare mentre Tony usciva dalla jaguar camminando a ritroso per non perdere di vista il ragazzo.

Fu allora che sentii uno sparo e vidi Tony piegarsi in due e correre verso di noi.

Il vecchio, in ginocchio, col braccio teso, sparava su Tony.

Vidi Teddy alzare l'arma, poggiarla sul braccio sinistro e prendere con calma la mira accurata.

Avrei voluto fermarlo, gridargli che stava per macchiarsi del più orrendo delitto, ma non lo feci e, mentre Tony saliva sull'auto dalla parte opposta, attraverso una vampata arancione, una detonazione assordante e una nuvoletta di fumo, come in un sogno, un brutto sogno, vidi il vecchio sobbalzare e stramazzone al suolo.

Ingranai la marcia e partii.

Quando calcai l'acceleratore sentii, contro la coscia, qualcosa di bagnato; era la borsa di pelle nera, gonfia come un otre. Nella piazza, intanto, echeggiavano i primi acuti fischi dei vigili.

- Ci inseguono!

Nello specchietto retrovisore vedevo chiaramente la luce azzurra intermittente di un'auto della polizia che, ad una trentina di metri da noi, a sirena spiegata, ci veniva dietro.

- Accelera!

Teddy si era seduto accanto a me e mi indicava il percorso.

Ad un semaforo rosso per poco non investii un'auto che andò a finire contro una vetrina. Dietro di noi i fischi delle guardie, le sirene e le grida dei passanti facevano un coro infernale.

- Non ci mollano! Maledetti! Tony si teneva il braccio e si lamentava come un bambino.

Ad un tratto estrasse la pistola.

- Adesso vedrete di cosa sono capace io!

Intuii che avrebbe sparato sul serio e fuori c'era tanta gente.

-Posa quell'arma!

La voce di Teddy suonò perentoria e ferma.

- No! Voglio ucciderli tutti!

Un attimo dopo sentii il pugno di Teddy colpire il viso del ferito. Anche adesso faceva capire che il capo era lui, lui che aveva sparato a un vecchio indifeso, un assassino!

Dieci minuti dopo eravamo fuori città. Nello specchietto retrovisore non danzava più il lumicino blu.

Li avevamo seminati?

- In fondo a questa strada c'è Liana con la ferrari, tu, Corrado, prendi la borsa e salta sull'auto, noi ti seguiamo non appena avremo messo questa carretta sulla strada. Eccola!

Rallentai e mi fermai accanto alla giuletta. Avevo appena preso in mano la borsa quando sentii le sirene della polizia. Stavolta erano tanti.

- Presto, salta! Vidi Liana sporgersi dal finestrino e strapparmi la borsa dalle mani.

Saltai su mentre gli altri due giravano la macchina.

- Che fai?

La ragazza aveva chiuso le portiere ed ingranato la marcia.

- Ce ne andiamo.

- Sei matta? Vuoi piantarli là, nelle mani dei poliziotti?

Con un rombo crescente l'auto si era lanciata sulla strada.

- Li odio!

Avrei voluto afferrare il volante, costringerla a tornare indietro ma non lo feci. Forse era meglio così.

- Dove stiamo andando?

- Non lo so, non importa dove, l'importante è allontanarci da quelli.

La macchina correva fra strade di campagna in mezzo ad alberi scheletrici che la luce dei fari rendeva mostruosi. Avanzava arrancando, come un leone ferito per i dossi della stradetta in un turbinio di polvere e foglie secche.

- Guarda! Quei vigliacchi ci lasciano soli!

Erano riusciti a mettere la macchina di traverso sulla strada, ma

ora, dinanzi a loro, c'era la polizia.

Qualche istante dopo un amplificatore faceva risuonare una voce metallica.

- Arrendetevi! Uscite dall'auto con le mani in alto, non costringeteci a farvi uscire con la forza.

- Provateci!

Tony si era issato nell'auto e, dopo aver accuratamente preso la mira nella poca luce che spandevano i fari, aveva fatto fuoco.

Alla detonazione era seguito un grido dall'altra parte. Lui era sempre stato un buon tiratore.

- Non mi prenderete vivo!

Anche Teddy aveva estratto la sua arma, era già un assassino, uccidere ancora non avrebbe modificato niente.

Dall'altra parte risposero subito inviando una gragnuola di colpi che demolirono letteralmente il vetro posteriore della giulia.

Tony era seduto sul sedile posteriore in modo da appoggiare la rivoltella al bordo del finestrino.

Sulla spalla sinistra gli si allargava sempre più una macchia bruna. Aveva tentato di sollevare il braccio ferito, ma era stato inutile, i muscoli non rispondevano al comando del cervello.

Al buio, guidato dai lampi arancione dei colpi, ne aveva già centrati due; adesso gli rimaneva un colpo solo e non voleva sciuparlo.

Teddy, dall'altro lato della macchina, non sparava più, la sua rivoltella aveva terminato i colpi.

Non sentendo più sparare, anche quelli della polizia si erano zittiti, sulla strada deserta era calato un silenzio irreale, tutto sembrava immobile in quel buio di morte.

Teddy, infatti, prima di finire il caricatore, aveva colpito i fari della pantera, ma non sapeva che una grossa torcia elettrica era pronta ad entrare in funzione per illuminarli non appena sarebbero stati stanati dal gas.

Uno di loro aveva già caricato il fucile con le speciali pallottole.

Un lampo di luce bianca per illuminare la scena, due spari quasi simultanei e due pallottole cariche di gas lacrimogeno entrarono sibilando nell'auto.

Pochi secondi dopo nella macchina l'aria era irrespirabile.

- Accendete la torcia, tra poco escono.

Il vecchio commissario sapeva il fatto suo, ne aveva stanati tanti nel suo mestiere e adesso aspettava di andare in pensione da

un momento all'altro, gli avrebbero perfino dato la medaglia.

- Che nessuno spari, dobbiamo prenderli vivi!

Tutti gli agenti allentarono l'indice dal grilletto della loro arma, tutti meno uno.

E' l'agente Molen, tiratore scelto.

Ha un graffio alla spalla, ma imbraccia il fucile mitragliatore tenendolo puntato verso l'auto. La piccola ferita gli brucia e quelli ai quali il capo ha detto di non sparare sono degli assassini, hanno ammazzato il vecchio, un suo compagno e adesso è ferito anche lui. No, non può permettere che si risparmino gli assassini; perché deve vendicare il suo compagno, perché il suo cervello non funziona più come quando c'era Evelina viva; era stato uno come quelli ad ucciderla e lei non c'entrava per niente.

Nel cono di luce ecco apparire, tra una coltre di gas, un uomo, sul suo viso di faina si legge la paura.

L'agente Molen si alza, la canna puntata minacciosa verso l'uomo che avanza con le mani in alto, si sente il giudice della vita e della morte, ma il suo pollice è verso; una breve pressione sul grilletto dell'arma che ha un sussulto mentre vomita morte.

Teddy, colpito dalla raffica, sobbalza, si piega, vorrebbe gridare loro di non sparare, che si arrende, ma la sua bocca è piena di sangue.

E' la fine.

- Maledetto!

La pistola di Tony è puntata minacciosa sull'agente, i suoi occhi sono pieni di lacrime pungenti, ha visto cadere il suo capo, ha visto chi gli ha sparato e, quando la 45 fa sentire la sua voce, la testa di colui che ha ucciso il suo capo scompare in un orrendo miscuglio di ossa e sangue. L'ultimo proiettile non è andato perduto.

Una rosa di lampi arancione e anche Tony cade a terra colpito da tre, cinque, sei aguzzi proiettili.

Il commissario abbassa pensieroso la pistola d'ordinanza ancora fumante; adesso forse non gli avrebbero dato la medaglia; non si danno le medaglie a chi non sa fare altro che ammazzare i delinquenti invece di farli parlare.

- Signor commissario, gli altri due sulla ferrari ci sono sfuggiti.

- Li prenderemo. Telefonate per i posti di blocco, non devono sfuggirci. Hai chiamato l'ambulanza?

- Corrado.

- Sì?

- Mi ami?

- Come puoi pensare il contrario? Certo che ti amo. Sto pensando a cosa potrà succedere se ci prenderanno; finiremo in galera, trascorreremo in cella i nostri giorni migliori.

- Credo di capire che vorresti fare qualcosa di più della fuga.

- Corrado, cerca di capire, questo denaro è macchiato di sangue e forse non soltanto di quello del povero vecchio.

Durante la corsa per i campi le avevo raccontato come erano andate le cose.

- Vuoi dire che dovremo disfarci del denaro? Perché questi dubbi ora? Prima non ne avevi, sei stata tu a convincermi di fare il colpo. E adesso? No, non posso. Dammi quella targa.

Liana era un'ottima guidatrice, condurre un'auto per stradette di campagna con le sole luci di città per evitare il più possibile di essere notati, non era un gioco da bambini.

- Aspetta! Mi par di vedere delle luci.

- Sono macchine di passaggio, c'è un'autostrada. Che facciamo? Torniamo indietro?

- Neanche per sogno, possono vedere le luci.

Guardai l'orologio, segnava quasi le quattro.

- E' tutta la notte che gironzoliamo per questi sentieri alla cieca, tra poco sarà l'alba e ci verranno addosso.

- Ho un'idea.

Prima che potessi dire qualcosa, era già scesa dalla macchina. La sentii aprire il baule dell'auto.

Quando tornò, portava una valigia. L'aperse, dentro c'erano degli indumenti. Prese un paio di pantaloni e una giacca e me li porse.

- Cambiamoci d'abito. Nel piano di Teddy era contemplato un cambio di abiti. Era molto preciso in queste cose. Qui c'è la targa che dobbiamo sostituire.

- Perché dici c'era?

- Non lo so.

Sbottonò la camicia a quadri che indossava e la tolse gettandola nel cofano. Poi slacciò gli attillati pantaloni rossi che le caddero ai piedi. La guardai e scoppiai a ridere pensando che, se fosse arrivata la polizia in quel momento, tutto poteva supporre tranne che eravamo i rapinatori che cercavano con sull'auto un bottino di oltre cinquanta milioni di lire.

Era bella così, una venere...ladra. Forse solo del mio cuore.

Le andai vicino e le carezzai i capelli rossi. Quando la baciai,

sentii il suo bel corpo scosso da un lungo brivido e la strinsi più forte.

Per un po' dimenticammo i milioni, la polizia e tutto il resto.

Un'ora dopo raggiungemmo l'autostrada.

- Da che parte?

Si era messa un attillato completo verde. Avevo cambiato la targa.

- Guarda.

La costrinsi a voltarsi. A duecento metri da noi una macchina della polizia ferma.

Gli agenti fermavano tutte le auto di passaggio.

- Un posto di blocco?

Strinsi la borsa.

- L'abbiamo scampata bella. Che cosa sarebbe successo se fossimo entrati in strada un chilometro più indietro?

Rabbrividi.

- Li avranno presi e ora cercano noi.

- Andiamo; avvia l'auto senza correre troppo.

Un centinaio di metri più in là una pietra miliare avvertiva: "Pavia Km 5". Stavamo costeggiando una roggia.

- Ferma!

- Mi accorsi di avere gridato e vidi che Liana obbediva.

- Spegni il motore e le luci, spegni tutto.

Esegui, anche se non capiva. Guardai un attimo la borsa nera, l'aprii: c'erano soldi e gioielli, tanti gioielli.

Il mio sogno resterà un sogno. La mia voce era più che un mormorio.

Con un ampio gesto gettai la borsa oltre il finestrino, quasi subito seguì un tonfo.

Era caduta nella roggia.

- Scendi.

Appena Liana fu a terra, avviai il motore, puntai il muso dell'auto verso il canale e scesi togliendo la marcia. Una piccola spinta e vidi la macchina sobbalzare e scendere il pendio della roggia.

Quando cadde in acqua, uno spruzzo mi investì in pieno viso.

Sorrisi.

Sentii di essermi liberato di un gran peso.

Mi voltai.

Era l'alba e anche Liana sorrideva, piangendo.

Le passai una mano attorno alla vita e la strinsi a me.  
Ci incamminammo così verso la città guardandoci negli occhi e  
sorridente.  
Giù, nel canale, erano rimasti a galleggiare una macchia d'olio  
e una manciata di biglietti di banca.  
Nel cielo spuntava un'alba radiosa, un nuovo giorno era co-  
minciato, forse anche una nuova vita!

*marzo 1963*



*Licata - Villa Elena*

## LA RAGAZZA DELL'ULTIMA SERA DI CARNEVALE

*"Quando la leggenda si fonde alla realtà, nasce la favola dell'umanità"*

Folla eterogenea, maschere, colori vivaci, luci, trombette, spintoni, aria di festa, aria di ultima sera di carnevale per le vie della città.

Per le strade illuminate a giorno, si muoveva una folla vociante e quanto mai invadente che tutto e tutti trascinava.

Con gli amici mi trovavo proprio nel mezzo di tale confusione che, per la verità, cominciava a seccarmi.

Quando poi mi pestarono un piede, decisi di smetterla e di emergere dalla fiumana per andare per conto mio. Così fu che mi trassi da parte e mi sedetti sul gradino di una casa.

Sentii i ragazzi chiamarmi, probabilmente mi cercavano, ma io ero troppo stanco, nello stomaco, due birre, bevute pochi minuti prima, si agitavano. Per essere intonato al paesaggio avevo in testa un cappellone di cow-boy di cartone e stavo per abbassarlo sugli occhi quando.....

Era una ragazza dalla gonna rossa bordata di giallo, una casachina azzurra e una cascata di capelli d'oro.

Stava al centro di un indiavolato girotondo di orrende cartapeste che la inondavano di coriandoli e l'assordavano con quelle infernali trombette. Lei cercava di uscire dal cerchio, ma non riusciva nell'intento; era chiaro che non stava al gioco.

Potevo fare qualcosa per lei? Forse, ma ero stanco."Un momento-mi dissi-i tuoi prodi antenati si sarebbero comportati in altro modo, ricordi? Difendere i deboli..."

Già in piedi e ben piantato sulle gambe, mi diressi verso il gruppo.

- Basta così! Non vedete che non ne vuole sentire?

Ma la mia voce, niente affatto tonante, fu annientata da quella cacofonia di suoni. Lei però, mi aveva scorto e mi guardava,

sembrava implorasse: non potevo darmi per vinto adesso.

Vidi passare due mani che si tenevano assieme, che, con le altre, incatenavano il cerchio.

Istintivamente colpì quelle mani col dorso della mia destra. Il cerchio si ruppe. Avanzai verso di lei, la afferrai per un braccio e la condussi via da quel posto.

Sotto la luce gialla della via la guardai in viso per la prima volta.

La sensazione che ne ricavai fu quella di un diretto in pieno viso: non era una ragazza, ma un angelo.

Cercai di dire qualcosa, ma la mia bocca si era impastata.

Ci riuscì lei, invece.

- Grazie.

- Non erano suoi amici?

- C'ero riuscito, ma con una voce da caverna.

Scosse la testa bionda e avanzò verso il fondo della via.

In gentile evidenza, sotto gli abiti, le sue perfette rotondità.

- Scommetto che è sola ed anche stanca.

Veramente lo speravo. Sorrise con due labbra deliziose.

- Mi sono smarrita. O meglio ho perduto i contatti con gli amici, quella folla.....chissà dove saranno adesso!

Così anche lei non si divertiva. Era il momento di scagliare il dardo.

- Dal momento che quel divertimento che diverte i nostri coetanei non la diverte, né tanto meno diverte me, tanto vale trovare un altro divertimento per tutti e due.

Scoppiò a ridere. Mi ero espresso in maniera buffa.

- Ma lo sa che è una macchietta?

- Allora accetta?

Più tardi eravamo in periferia, fra strade poco illuminate.

Doveva avere all'incirca la mia stessa età; una ragazza meravigliosa.

Riuscii a sapere il suo nome: Silvia.

- Nome angelicato di donna angelicata.

E non mentivo.

- Che ne direste di darci del tu? Ormai siamo amici.

Di che colore sono i suoi occhi?

Mi guardò maliziosamente e rispose:

- Okay, cow-boy!

Azzurri come il mare. In testa avevo ancora quel ridicolo cappellone.

Intanto, camminando, eravamo giunti fuori città, sull'autostrada. Le auto di passaggio, di tanto in tanto, ci illuminavano con i fari delle loro macchine e i suoi occhi splendevano.

Camminando sull'asfalto lucido, mi arrivava all'altezza del mento; era bella, di una bellezza fresca come l'aria di quella sera di marzo.

Più in là, un sentiero tutto buche sembrava chiamarci. Lo percorremmo fianco a fianco.

Nel cielo biancheggiava la luna. Luna piena in un cielo terso punteggiato di stelle.

Cominciai a raccontarle delle barzellette e, quando tacevo, lei rideva, rideva e gettava indietro il capo per allontanare le ciocche di capelli che le ricadevano continuamente davanti.

Dietro un promontorio si profilò dinanzi un boschetto di agrumi.

Alla spettrale luce della luna, quel paesaggio diventava un sogno, un bellissimo sogno, cominciai a dubitare che stessi veramente vivendo tutto ciò.

Ogni albero, ogni pietra, tutto era un curioso gioco di bianco e nero.

Silvia si era allontanata e, correndo verso il boschetto, mi gridava:

- Prendimi!

E correva ridendo. Raccolsi la sfida e la rincorsi chiamandola.

Tra le umide ombre degli alberi, non vedevo più Silvia, ma mi guidava la sua risata.

Finalmente la raggiunsi, ansante, si era appoggiata contro un albero. Mi avvicinai e sentii il suo respiro, un raggio di luna giocava coi suoi capelli che, mossi dalla brezza, mi sferzarono il viso.

La sua voce fu un sussurro:

- Baciarmi....

Acutissimo avvertii l'odore degli agrumi.

Vidi la sua bocca bellissima dischiudersi, i suoi capelli fluttuare, sentii il fremito del suo caldo corpo contro il mio mentre i nostri aliti si fondevano in uno solo.

Quando staccai le mie labbra dalle sue, rimase ancora un attimo con gli occhi chiusi, la bocca aperta, abbracciata al mio collo.

La scossi leggermente; si staccò.

Forse, per darmi un contegno, accesi una sigaretta e sedetti su un tronco abbattuto. Lei mi si stinse contro.

La sua vicinanza mi procurava un forte quanto strano turbamento, una sensazione mai provata con altre ragazze.

In quella notte di luna piena, sotto limoni e arance, Silvia mi offrì tutta se stessa con un trasporto inimmaginabile; nella calda atmosfera di piacere, il suo corpo alabastrino era una torcia ardente di passione.

La luna si era spostata verso ovest. Dal soffice tappeto di paglia vedevo le grosse foglie luccicare e muoversi sotto l'alitare della brezza notturna.

- Perché?

Le chiesi.

- Perché cosa?

Ma guarda un po' con quale candore rispondeva!

La guardai, era distesa accanto a me sulla paglia, ancora senza scarpe; le spalle nude e sulla spalla destra un grosso neo: Afrodite!

- Dopo appena un'ora di amicizia, abbiamo fatto tutto ciò che possono fare insieme un uomo e una donna. Perché?

I suoi occhi azzurri specchiavano la luna.

Sorrise.

- Mi sono vendicata.

- Contro chi ti sei vendicata?

Non potevo capire, non capivo.

- Non pensarci, adesso.

Stava rimettendosi le scarpe. Poi, dopo essersi alzata, si stirò con le mani la gonna sgualcita e mi porse il cappellone che cavalcai in testa.

In silenzio, io fumando, lei ravviandosi i capelli, ritornammo sui nostri passi.

La festa era finita.

Pensavo: Vendetta? contro chi? C'era qualcun altro? Ma, in fondo, che me ne importava? Era stata tutta mia. Innamorato di lei?

Gettai con rabbia il mozzicone di sigaretta e le guardai l'incantevole viso.

Mi camminava accanto canticchiando in sordina.

Qual era il suo cognome? Avrei dovuto chiederglielo. Il suo viso irradiava candore, ma sotto c'era il fuoco, un fuoco ardente.

Adesso eravamo nuovamente in città; di nuovo luci e frastuoni, raddoppiati, però. Guardai l'orologio, mezzanotte era passata da dieci minuti. Per le vie la festa era al culmine dell'allegria.

Fummo circondati da un gruppo di maschere vocianti.

Fu un segreto timore di perderla che mi spinse a cercare la sua mano, ma non la trovai, mi voltai di scatto e fui investito da un nugolo di coriandoli che mi impedì di vedere per un attimo. Quando tornai a vedere, le maschere, con le loro sgorbie espressioni, c'erano ancora, ma lei non c'era più.

Mi voltai, girai lo sguardo e vidi lontano, tra un grappolo di vivaci colori, il rosso della sua gonna.

Corsi in quella direzione perdendo il cappellone. Ma, raggiunto il gruppo, di Silvia nemmeno l'ombra.

Girai lo sguardo per il corso. Qualcuno gridava il suo nome: mi accorsi che ero io.

Là, in fondo, qualcosa di rosso si muoveva.

Partii a rotta di collo travolgendo, spingendo, incespicando.

Vidi dell'altro rosso, poi dell'altro ancora e ancora; vedevo rosso da tutte le parti.

Stinsi la testa tra le mani, come se volesse scoppiare!

Sembrava che in quel momento si fossero dati convegno tutti i folletti della Terra.

Ricominciai a correre gridando il suo nome. Sentii qualcuno che mi tratteneva, ma, un attimo dopo, correvo nuovamente e la mia voce era coperta dal baccano di cento, mille trombette indiavolate!

Poi disperai.

Entrai in un bar e scolai d'un fiato un bicchiere di gin.

Pochi minuti dopo dormivo con la testa poggiata sul piano del tavolo.

Quando mi svegliai, cominciava ad albeggiare.

Uscii dal locale con le ossa a pezzi.

Nella scialba luce del nuovo giorno qualche coppia di ragazzi si attardava ancora per le strade.

Per terra, sui marciapiedi, sulle automobili, dappertutto, coriandoli come neve.

L'acqua fresca della fontanella mi schiarò le idee e pensai tristemente che era stato un sogno quello della notte prima, un dolce sogno.

Silvia, il bacio, gli aranci e tutto il resto, erano frutto della mia fantasia.

Asciugai la bocca col fazzoletto e mi accorsi di tingerlo di rosa!

Lo ripassai e ancora si tinse di rosa! Rossetto!?

Lo specchietto retrovisore di una macchina ferma lì vicino mi confermò i dubbi, anzi me li dissipò: sul colletto sgualcito della camicia spiccava nitida una macchia di rossetto, chiaro, il rossetto di Silvia.

Ma allora non era stato un sogno, avevo veramente conosciuto quella ragazza, avevo veramente vissuto quella notte come la mia mente la ricordava! Adesso sapevo di esserne innamorato.

Ma dove cercarla?

Potevo chiedere in giro di una ragazza dagli occhi azzurri, dai capelli biondi e dal corpo di una venere?

Era sorto il sole e, incoscientemente, ritornai in quei luoghi che alcune ore prima mi avevano visto con lei.

Mi ossessionava il ricordo di due labbra ardenti.

Ritornai, in quel luminoso mattino, sull'autostrada lucida e scura sul sentiero tutto buche e raggiunsi l'agrumeto. Alla luce del sole sembrava piccolo e squallido.

Ritrovai il tronco abbattuto, il cumulo di paglia e, a terra, dove li avevo gettati, uno dopo l'altro, i tre mozziconi di sigaretta.

Non c'era più alcun dubbio.

Perché parlò di vendetta?

Turbinavano le foglie secche mosse dal vento fastidioso che si era alzato in quella mattina di marzo.

Ero tornato in città ma non avevo nessuna voglia di tornare a casa, forse, incoscientemente, speravo di incontrarla.

In quel momento, seduto su una panchina del parco, facevo turbinare i miei pensieri come le foglie.

Silvia, la bella Silvia era scomparsa.

Poi qualcosa si strofinò contro i pantaloni spinta da una folata più forte delle altre.

La raccolsi: era il foglio interno di un quotidiano.

Quando lo svolsi, la vidi lì, in fondo alla pagina, che mi sorrideva!

Sentii un tuffo al cuore, stavo osservando la foto di Silvia o di una sua sorella gemella? Le sembianze, nella foto, erano in tutto e per tutto quelle della ragazza che avevo conosciuto la sera prima.

Sotto c'era l'articolo.

Ne lessi l'intestazione senza riuscire a capirla.

La lessi e la rilessi: "OGGI I FUNERALI DELLA RAGAZZA SUICIDA PER AMORE"

Rilessi l'articolo e allibii.

Parlava di una ragazza diciannovenne che si era suicidata dopo essere stata abbandonata dal fidanzato.

Il suo nome era Silvia,.....Silvia Orlandi.

Era proprio lei.

Guardai la data del giornale e scoppiai a ridere: portava quella di una settimana prima.

Non era lei.

Non poteva essere lei. I morti non fanno certe cose!

Ma perché lo stesso nome, lo stesso viso, gli stessi occhi?

Potevano esserci in città due ragazze identiche e con lo stesso nome?

Il neo! Il neo sulla spalla!

Ma certo, la ragazza che avevo conosciuto io aveva un neo sulla spalla destra!

Quel dubbio angoscioso non poteva durare ancora.

Qualcosa mi diceva di lasciar perdere tutto e dimenticare l'accaduto, ma non potevo, non potevo farlo!

Sul giornale non c'era l'indirizzo, ma diceva di essere figlia di un padre impiegato in una banca cittadina.

In una drogheria lì vicino mi procurai una guida telefonica e cercai l'indirizzo di un signor Orlandi.

Lo trovai e mi precipitai a casa sua.

Abitava al lato opposto della città.

Mezz'ora dopo bussavo al campanello di una porta con su scritto "rag. Orlandi".

Quando la porta si aprì, una donna matura, ma ancora fresca e molto bella, apparve sulla soglia.

Era vestita a lutto.

Aveva i capelli biondi.

- Non importa, posso entrare?

Il piccolo salotto era arredato con gusto, ma le persiane socchiuse creavano un'atmosfera di dolore, un dolore tangibile che aleggiava per tutta la casa.

- Sono un amico di Silvia, o almeno lo credo....

- L' ho saputo stamattina.

Mi guardò e sedette. I suoi occhi erano cerchiati e rossi, asciutti come due polle d'acqua seccate dall'implacabile sole cocente. Non aveva più lacrime. Decisi di parlare:

- Le sembra strano, ma la prego di rispondere: sua figlia aveva un neo sulla spalla destra?

- Perché mi porge questa domanda?

- Per favore, mi dica se c'è l'aveva.  
- Ma certo, la mia bambina aveva un neo e proprio sulla spalla destra. Ma a che pro ricordare?  
Adesso non c'è più.  
Quando ha conosciuto mia figlia? Non mi ha mai parlato di lei, sa, mi raccontava tutto, sempre.  
-Ieri sera ho conosciuto sua figlia, proprio ieri sera.  
- Non è possibile, Silvia è morta una settimana fa. L' ho vista con questi occhi nella bara....fredda....  
Pensai che avrebbe pianto, invece la vidi alzarsi e dirigersi verso una stanzetta che si intravedeva dalla porta aperta.  
Quando tornò stringeva un album di fotografie, lo aprì, ne prese una e me la porse.  
Vidi la mia mano tremare mentre stringeva la foto di Silvia in costume da bagno con quelle sue bellissime gambe.  
Il seno appariva fresco e sodo, i capelli d'oro e il neo, il neo sulla spalla destra! Quel neo che la sera prima avevo visto al lume della luna e che apparteneva ad un corpo ormai senza vita!  
Ma come potevo darmi per vinto?  
Quella notte l'avevo tenuta fra le mie braccia ed era viva, ardente!  
Era assurdo, impossibile!  
Con la calma derivante dalla rassegnazione, quella donna che era la copia più matura di Silvia, mi raccontò come sua figlia si era innamorata di un giovane che frequentava la sua stessa scuola.  
- La sera- continuò la donna- andavano a ballare o al cinema.  
- Silvia era pazza di lui, lo stesso non poteva dirsi del suo compagno. Un giorno, infatti, sparì dalla città. Se ne andò con la cameriera. Capisce? Quel farabutto veniva in casa mia per corteggiare la cameriera illudendo la padrona e trafiggendo il cuore della mia bambina! Lei lo amava più della sua stessa vita e per questo si è uccisa, ma dubito che lui lo sappia.....  
Non sentii più la voce della donna che cominciava a rasentare l'isterismo, ricordavo una sola parola pronunciata da un paio di bellissime labbra:"Vendetta".  
Vidi la stanza girarmi vorticosamente attorno, mi aggrappai pregando che cessasse.  
Quando finalmente si fermò, barcollando, raggiunsi la porta.  
Uscii da quella casa come un automa con nelle orecchie un ossessionante ronzio.  
Da quel giorno sento sempre un martoriante ronzio.

Forse, chissà, si è annidato un tarlo che rode notte e giorno; io vedo questo tarlo: un piccolo verme nero che scava profonde gallerie fra le grigie volute del mio cervello.

Un giorno, adagio, adagio, arriverà qui, dietro la fronte e allora quel giorno sentirò, ne sono certo, una gran voglia di ridere, ridere, RIDERE.....RIDERE.....!

*gennaio 1994*



*Chiesa del Carmine*

## PAESAGGIO

Un ozioso pomeriggio in città, la locandina di una mostra di quadri, un pretesto per passare il tempo.

Entro.

Delusione. Molte delle opere esposte sono solo delle banali croste di pittori sconosciuti.

Mi ero risolto a uscire, più annoiato che mai, quando gli occhi si fissarono su un paesaggio, uno strano paesaggio campestre.

È solare e ben fatto, la pennellata è sicura e sapiente.

Sono dei mandorli che iniziano a fiorire sotto un cielo mediterraneo in un contorno di declivi ora dolci, ora arrotondati, ora aspri e calcarei.

Non ci sono dubbi: è un paesaggio siciliano.

In secondo piano, qualcuno o qualcosa sembra muoversi tra gli alberi.

Mi avvicino fino a superare abbondantemente la distanza canonica alla quale è consigliabile osservare una pittura e scopro la stranezza del quadro che prima mi ha attirato.

Concentrandomi su quelle macchioline di colore che mi hanno tanto incuriosito, scopro che si organizzano fino a delineare chiaramente in tutti i particolari più minuti una figura umana che si muove tra gli alberi.

È una giovane adolescente, né bambina né donna, vestita di una semplice tunica bianca che lascia scoperti i piedi nudi.

La tunica è allacciata alta in vita, subito sotto i piccoli seni che s'indovinano grazie alla sapiente ombreggiatura.

Il volto ha lineamenti semplici e dolci, i capelli scuri e lisci cadono liberi sulle spalle, una sottile striscia di stoffa azzurra le cinge la fronte.

L'immagine - ma è solo un'immagine? - E' intenta ad attraversare il paesaggio da destra a sinistra, ha un passo leggero come se non toccasse terra.

Dovrei chiedermi tante cose e invece mi preme solo sapere chi è, dove va.

Ho deciso: la seguo.

Ora anch'io sono tra i mandorli che aprono le prime corolle ai primi tepori della primavera incipiente, che dà forza per spingere la linfa in alto sotto la ruvida corteccia fino alle gemme turgide sui rami.

Qua e là, qualche candido fiore ha già spiegato i suoi petali.

Ma è la fanciulla che mi attira, mi chiama con un silenzioso richiamo cui non sono capace di resistere.

Eccola lì lieve, come le farfalle che le stanno intorno, scende un declivio di verde e di giallo.

Mi metto a correre per raggiungerla, parlarle, farle mille domande ma, dopo una corsa affannosa giù per il declivio, lei è sempre alla stessa distanza da me: abbastanza vicina da discernere bene i particolari, abbastanza lontana da farla irraggiungibile.

Mi fermo ansante, le gambe molli e la chiamo col poco fiato che mi resta.

Niente, non mi sente o forse non vuole sentirmi; eppure ho gridato perché l'eco delle mie parole si avverte ancora nell'aria di primavera incipiente.

Dovrei pormi mille domande, dovrei interrogarmi per capire dove sono e come ci sono arrivato e invece mi preme solo raggiungere la fanciulla.

*giugno 94*

## LA CASA SUL MARE

Tropea.

Una cittadina dignitosa con dignitosi palazzi nei vicoli stretti e tortuosi dal selciato antico, protesa verso il mare e che dal mare prende le distanze in un enigmatico contrasto tra acqua e granito.

Una roccia dalle rette pareti contro cui si scagliano le onde.

Sulla roccia le case a picco sul mare. Un austero portone e un baglio antico; una scala ripida e dissimmetrica dà la sensazione di salire all'interno di un'antica torre medievale.

E in cima alla scala Giuseppina e Titina, due angeli dalle sembianze umane che sono nel presente per vivere il passato, per ricordare e raccontare con lo sguardo illuminato da un inaccessibile mondo interiore.

Nella casa sul mare tutto è rimasto come quel giorno lontano, eppure gli oggetti mancano di quella fissità polverosa e immota delle case museo.

Il nero canterano racconta di mani che aprono i suoi cassetti, la rossa tappezzeria del divano reca i segni di corpi che vi si posano e gli occhiali, dalla montatura fuori moda, sono pronti a essere inforcati per leggere sul breviario che li sostiene.

Il lungo pastrano nero sembra proprio sia stato appeso lì da poco, come al ritorno a casa dopo un viatico portato sotto la pioggerellina di marzo.

Par di vedere le goccioline d'acqua ancora attaccate alla stoffa.

E dietro un vetro la stola, il calice e i cilici, rudimentali nella fattura ma con chiodi incredibilmente e dolorosamente veri.

Chiedo il perché di questi strumenti di mortificazione, chiedo che motivo poteva avere di provare il suo corpo già tanto provato dall'esistenza. La risposta è pronta: *“Non a tutti Egli chiede le stesse cose”*.

Leggendo gli scritti di quel prete piccolino di statura, dallo sguardo dolce e fermo, che ci fissa ora da una foto in bianco e nero, circondato di fanciulli mi aveva colpito una frase: *“Avvolgere di silenzio la sofferenza come una custodia d'oro, avvolgerla di dimenticanza, che sfavillerà “*.

Mi ero chiesto se si poteva fare della sofferenza una torcia, un fuoco sfavillante.

Lì, in quel momento, capii che si può: egli almeno c'era riuscito.

Un odore soave si spande nell'ambiente, un odore che gli altri non percepiscono che disperatamente confronto mentalmente con tutti gli odori sentiti fino allora, prima che svanisca.

Come è strano: ho sentito vibrare tutto il mio essere come corda di violino al tocco dell'archetto.

Chiedo, pongo domande, mi agito. *"E' il profumo del Padre"* mi dicono.

Come fosse la cosa più naturale del mondo.

In quella casa sono custoditi i suoi scritti coi quali provò a comunicare agli altri quel fuoco vivissimo che portava dentro e lo fece con un canto dolce e ispirato.

C'è il mare sotto la finestra di quella casa senza tempo dai piedi di granito antico.

Da quella finestra con la soglia di pietra, levigata dai gomiti ora languidi ora pensierosi di quell'uomo, entrano il cielo e il mare.

Il lento ritmare della risacca sulla spiaggetta e il rimbombo cupo dell'onda che incontra lo scoglio compongono brani unici dell'immensa sinfonia naturale.

Un giorno egli disse che *"l'eterno non si conquista che evadendo dal tempo"* e a leggerla, quella frase, sembrò stana ed ermetica ora è semplice e naturale.

Da quella soglia egli deve essersi affacciato alla contemplazione del Creato, iniziando quel lungo difficile itinerario che lo avrebbe condotto a colorare di splendide immagini poetiche la sua vicenda spirituale.

Quanti hanno voluto inquadrare il suo canto in schemi e in correnti hanno solo ridotto la potenza delle sue parole che sono al disopra di ogni classificazione, perché scaturite dal canto di un'anima piena di luce.

In quel mare, che avrà ragione del granito e ne farà sabbia lucente, sono custodite le sette chiavi con cui chiuse la sua anima per poter meglio scrutarvi, senza il frastuono del mondo.

Sento Giuseppina che dice : *"Nelle giornate chiare da qui si vede lo Stromboli..."* e le sue parole si perdono nello sfolgorio del sole.

Oggi, dopo diversi anni da quel mattino di luce, ora che Giu-

seppina non è più tra noi, provo ancora con l'olfatto tutti i fiori che mi capitano vicino, nella speranza di ritrovare quell'odore, vana fino ad ora.

Mi rimane la sensazione di aver sfiorato qualcosa di intangibilmente grande, di esserci passato molto vicino, come un minuscolo incandescente meteorite.

*luglio 1996*



*Piazza Sant'Angelo con la fontana tolta definitivamente nel marzo del 1967.*

## "A TROVATURA"

*Dui cosi nun potti addrizzari lu Signuri,  
cucuzzi longhi e testi di viddranu.  
(proverbio siciliano)*

Erano lì dall'alba, lui e suo nipote Enzo, a insaccare olive e a caricarle sul furgoncino a tre ruote con le reti per la raccolta. Sarebbe stata l'ultima fatica per quel terreno ingrato che era riuscito a vendere al vicino: Ciccio Abate detto Muscidra.

Sua madre diceva sempre che si scende un gradino ogni volta che si vende qualcosa, ma lui, pur con un po' di tristezza, era contento di essersi sbarazzato di quel terreno infame che non rendeva e mangiava soldi e giornate di lavoro.

Un podere tutto in pendenza, senza robba, senza nemmeno un magazzino per gli attrezzi o una stalla, posto sotto una serra calcarea dai margini dentellati, come la lama di una enorme sega appunto, fatto di una terra bianca polverosa che, quando pioveva, come quel giorno, si vedeva scorrere via nel vallone vicino.

E così pieno di ciaramite che in certi punti sembrava ci fossero solo quelle e niente terra sotto.

Forse per questo motivo quel vasto piano inclinato, fatto di argille e calcari, ultimo sussulto dell'altopiano interno siciliano prima del mare africano, era stato chiamato "piano della civita".

Tante volte Vito Zimarmani, passandoci sopra col motozappa, si era chiesto dov'era stata la città e, fantasticando, si costruiva un mondo tutto di terracotta, dal momento che non si vedevano mura di pietra, senza mai riuscire a immaginare che razza di abitanti avessero potuto viverci.

Adesso v'erano solo mandorli e olivi stentati.

Aveva provato a seminare le fave e si erano allupate; aveva tentato coi carciofi e un'annata di quelle senza pioggia lo aveva costretto a portare fin lassù l'acqua coi bidoni per non fare morire di sete le piante che poi avevano portato carciofi piccoli e duri,

invendibili.

Vito insomma non vedeva l'ora di finire quell'ultima fatica, portarsi a casa le olive, che gli spettavano in quanto frutto del suo lavoro e andare via. Via da quel terreno ostile e vile, via da quel paese che si sentiva addosso come un vestito troppo stretto dal momento in cui, abbandonata la divisa di allievo carabiniere, aveva deciso di fare il contadino.

Al fratello, che abitava a Colonia e lavorava in una fabbrica della Bayer, aveva chiesto se poteva procurargli un lavoro e la risposta era stata che qualcosa si poteva trovare, se si fosse accontentato.

In paese Vito Zimarmani era detto "u massaru"; ma anche quel soprannome gli stava stretto: chi è un massaro senza masseria?

Massaro, ossia contadino benestante, proprietario di terra e fattoria, lo era stato suo padre il quale, al modo di vedere di suo figlio Vito, aveva fatto il grande sbaglio di spennare la gallina ancora viva.

Sei figli aveva fatto suo padre, quattro con la prima moglie e lui e quello che stava in Germania con la seconda che, malgrado una buona differenza di età, era morta, poverina, prima del marito.

I fratellastri di Vito erano riusciti a farsi donare, con falsi atti di vendita i maschi e con la scusa della dote le donne, le proprietà di maggior valore e a prendergli tutti i denari e i titoli di stato che il vecchio aveva accumulato durante la sua lunga vita.

Così, quando il vecchio massaro si fu finalmente deciso ad andarsene, ai figli della seconda moglie rimase ben poco: a Vito toccò quel possedimento di quattro tumoli al piano della Civita e la casetta con tre stanze a primo piano e un terrano, dove suo padre metteva la mula e lui il motofurgone e gli attrezzi agricoli.

Venduto il terreno, aveva racimolato abbastanza per mantenere sè in Germania e la moglie e il figlioletto al paese; almeno fino a quando non avesse cominciato a spedire i primi marchi.

E poi un tantino tedesco si ci sentiva, da quando aveva saputo che il suo cognome aveva sicure origini germaniche.

Stavano riempiendo l'ultimo sacco quando cominciò a piovere, ma loro continuarono sotto un'acqua leggera e fastidiosa che da quelle parti chiamano, a buon motivo, "assuppa viddranu".

Era questo il terzo giorno di pioggia e il terreno, gonfio e pesante, non ne riceveva più; a camminarci sopra dava l'impressione di avere sotto i piedi una spugna immensa intrisa nel fango.

Sempre così il tempo da quelle parti, mesi e mesi di sole ar-

dente e vento, poi, un bel giorno, la pioggia.

L'acqua che è la vita, si trasformava, nel giro di poche ore, in una calamità che faceva danni più della siccità: di acqua ne cadeva troppa e tutta insieme fino a sommergere i campi di pianura e trascinar via il terreno dalle alture.

Quando poi ci si metteva il fiume, diventava un vero castigo di Dio perché quel fiume pigro, lento, inutile in quanto salmastro, secco d'estate come una crosta di pane vecchio, raccogliendo tutta l'acqua e il fango dei valloni, dei fiumicelli del suo vasto bacino, s'ingrossava, saliva di parecchi metri e, sfociando improvvisamente nella piana, usciva dal suo letto inondando, trascinando via tutto con furia e rabbia tali che solo chi l' ha visto può rendersi conto di quanto riesce a fare durante una piena.

Quando la terra tremò, avevano da caricare l'ultimo sacco sul motoape.

Fu un attimo.

Un momento prima era tutto immobile sotto la pioggia, il momento dopo il mondo si era messo in moto con un sordo boato.

Vito ebbe la sensazione di essere stato spinto per le spalle e si ritrovò a terra. Si rialzò con il cuore in gola e vide il nipote, pallidissimo e con gli occhi chiusi, che balbettava qualcosa.

Tutto era ritornato immobile, ma non come prima. Alcuni mandorli, che aveva piantato con le sue mani, erano inclinati a un angolo impossibile e lassù in alto, sotto la cresta, il paesaggio appariva mutato: lo strato roccioso sembrava più alto e di forma diversa.

Restò come istupidito a guardare e si scosse solo quando il nipote cominciò a gridare:

- Terremoto! Terremoto!

Poi capì cos'era successo.

- Sta zitto, scemo! Non è un terremoto. E' una frana.

- Non lo vedi che il terreno è scivolato? Non capisci? E' stata la pioggia. Tre giorni d'acqua di cielo così non s'erano mai visti e il terreno s'è mosso; guarda lassù sotto la serra, non vedi che il terreno si è abbassato come se si fosse seduto? E finiscila di tremare! E' tutto finito, non c'è più pericolo. Resta qui se vuoi, ci vado io lassù a vedere che è successo.

E si mise a correre per il viottolo che portava in cima alla collina, sotto la pioggia che continuava a cadere in quel momento leggera.

Salendo, si rese conto dell'enorme forza che la frana aveva

liberato: la terra solcata da fessure profonde, alberi con le radici di fuori, massi rotolati. E capì di star facendo una stupidaggine perché il terreno poteva continuare a scivolare con lui sopra, travolgerlo e soffocarlo.

Fece per tornare indietro ma, alla vista del ragazzo che lo osservava col naso in su, non volle apparire un vigliacco e continuò la salita.

Sotto la cresta c'erano alberi completamente sradicati e il terreno, abbassandosi, aveva messo in luce formazioni rocciose mai viste prima, sepolte com'erano dalla terra

Qualcuna era veramente strana: aveva degli angoli retti che la natura non fa. Qualche lastrone di pietra venuto alla luce mostrava, all'uomo allocchito, degli angoli e dei margini che solo la mano dell'uomo può fare.

Vito ebbe la sensazione netta di pietre tombali.

Quando i richiami del nipote lo scossero, si rese conto che la pioggia, che aveva ripreso con forza, nascondeva dietro una cortina d'acqua il furgone e il paesaggio e allora decise di scendere.

Quando, tornato a casa, l'uomo racconta alla moglie Rosa la sua piccola avventura, la reazione della donna è tale da fargli saltare dalle mani il cucchiaino di pasta che sta mettendo in bocca.

- Trovatura! Capisci! Trovatura, là c'è la trovatura!

Vito scoppia a ridere.

- Ma che dici! Quelle sono tutte storie.

- Queste cose non le dobbiamo credere. Ci hanno creduto gli antichi e va bene; ma dimmi, le hanno mai trovate? Ti dico che la trovatura non esiste, tutte minchionate sono. E lasciami mangiare in pace ora, non vedi quanto sono stanco?

Mentre l'uomo continua il suo pasto, Rosa non può darsi pace, lei di racconti sulla trovatura ne ha sentiti tanti. Antichi tesori nascosti dai greci o dai saraceni oppure arcani e straordinari animali d'oro con gli occhi di rubino o di smeraldo, creati da esseri soprannaturali per tentare l'ardimento dei coraggiosi e degli intrepidi disposti a sfidare la sorte in un antico, ma sempre attuale atto di ribellione con le regole di un gioco.

La donna decide così di chiedere consiglio all'unica persona che può esserle d'aiuto.

- Dove vai?

- Mangia, tu, ché vado e torno subito.

Un mormorio indistinto è la risposta di Vito, Rosa sa che è un consenso.

La pina 'Ntonia è una vecchietta tutta bianca che abita due traverse più in là, sola, in un mezzanino lindo e pulito come lei.

E' una vecchietta dall'età indefinibile che fa e disfa le fatture, leva i vermi ai bambini e conosce tante cose e per questo le vicine la vanno a trovare portandole sempre qualche dono, da mangiare, dei soldi.

La pina 'Ntonia non ha mai deluso le aspettative delle donne che le chiedono aiuto e ha finito col crearsi attorno un'aura di rispetto reverenziale, il timore affettuoso da esternare a una persona da tenersi cara e ingraziarsi sempre e a qualunque costo.

Il bel televisore a colori che campeggia sul comò, per esempio, è il dono della moglie di un medico che, grazie ai consigli della vecchina, ha lasciato l'amante e si è riconciliato, in tutti i sensi, con lei.

Chi, meglio della pina 'Ntonia può dare un buon consiglio a Rosa?

In questa parte di terra siciliana l'attributo "pina" prima del nome di battesimo sta per madrina e la vecchina deve avere fatto da madrina a tanti, ma qui il significato si fa più profondo perché lo si dà alle persone influenti e degne di rispetto.

Salire la scaletta angusta che porta all'unica grande stanza che fa da casa alla vecchietta e parlare con lei, per Rosa significa avere la pelle d'oca, sentire palpitare il cuore di un timore antico che viene dal profondo del suo essere.

La donna trova la vecchietta che rimesta con un grosso cucchiaio di legno qualcosa posta a cuocere in una pentolina sull'unico fornello a gas liquido. Un filtro? Una pozione?

Un brivido lungo e profondo corre per la schiena della giovane donna che rimane sull'uscio, il sacchetto delle olive in dono completamente scordato nella mano destra.

La luce, che filtra dalla scala, contorna quella figura che, gli occhi grandi e leggermente obliqui, il naso pieno e le labbra marcate, le braccia lungo il corpo teso in un atteggiamento rigido di attesa, somiglia a quelle statuine in terracotta di offerenti che si rinvengono negli antichi santuari greci di quelle parti.

- Vieni, figlia, avvicinati e dimmi perché sei venuta.

- Come vedi, sto cucinando un po' di verdura, ma la bocca non è occupata e possiamo parlare mentre le mani lavorano. Che hai portato? Le olive? Gioia mia, mettile là.

Rassicurata dall'inconfondibile odore di verdura cotta che si spande per la stanza, Rosa racconta con esattezza l'avventura

capitata al marito quella mattina.

- Capite adesso perché sono qua? Pina 'Ntonia, vi prego, ditemi se non è un segno questo; che dobbiamo fare?

La vecchietta ha continuato a rimestare nella pentola dando l'impressione di non aver sentito, poi, sempre senza dire una parola, spegne il gas, ricopre la pentolina fumante e vi pone sopra il mestolo, in bilico.

Siede infine sospirando, come sanno far i vecchi quando cambiano posizione, sulla sedia accanto al balconcino a petto che dà su un cortile interno.

Vedendo la perplessità della donna, rimasta in piedi al centro della stanza, le sorride e le indica quattro sedie di vienna messe tutte in fila lungo una parete, rigide e impettite.

Rosa accetta l'invito e pone la sua sedia accanto a quella della vecchietta.

- E allora, pina 'Ntonia, che mi dite?

- Il piano della civita, figlia, una volta era una città grande e ricca e i suoi abitanti erano tutti dei gran signori che non facevano altro che andare a caccia e fare festini che duravano intere settimane, ma non pregavano mai il Signore, né costruivano chiese. Un giorno passò di là San Gregorio che, nella sua grandezza, intimò loro di pentirsi e quei grandi signori, per tutta risposta, lo schernirono e lo mandarono via. Uscendo, il Santo maledì quelle mura condannandole a cadere pietra su pietra. Una notte, mentre tutti dormivano, venne un gran terremoto che fece cadere le mura pietra su pietra; molti morirono, quelli che si salvarono si chiusero nei conventi e nessuno più ebbe il coraggio di ricostruire quell'empia città.

Ma a Rosa la storia interessa poco.

- E la trovatura, c'è o non c'è? Pina 'Ntonia ditemelo, vi prego!

- Eh no figlia, piano piano, devi avere pazienza. Guarda il cielo, di che colore è?

- E' rosso, sta tramontando il sole.

- Ecco, tu mi vedi, è vero?

- Sì.

- Quando non vedrai più attorno a te. Adesso prega.

Sempre più stupita la donna vede la pina 'Ntonia tirar fuori, chissà da dove, una corona di rosario dai grani neri e lucidi come piccoli scarafaggi, chiudere le palpebre rugose e pieghettate e mettersi a muovere le labbra infossate senza emettere alcun suono.

Rosa può intuire che la vita fuori da quella stanza continua a

scorrere nel fiume del tempo, lo intuisce dai rumori attutiti e lontani che arrivano dalla parte della strada mentre dal cortile penetra il silenzio nella stanza sempre meno illuminata dall'ultima luce diurna.

Con stupore, sente i rintocchi di una campana che non ha mai sentito da casa sua.

"Forse è il Carmine", pensa.

Per far passare il tempo cerca di pregare anche lei, ma lascia le avemarie a metà, perde il conto, si distrae.

Malgrado avesse la prova dello scorrere del tempo nell'affievolirsi della luce naturale, prova la sensazione angosciata di essere in un limbo fuori dal tempo e di vederlo scorrere al di là del balconcino a petto.

Sente il bisogno pressante di frantumare, anche con una sola parola, quel silenzio che la opprime come una sensazione fisica, ma non ne ha il coraggio.

Quando si è ormai risolta a lasciar perdere tutto, convinta che la vecchietta si fosse addormentata, dal buio ormai impenetrabile viene la voce dolce e monotona e la pronuncia sibilante, senza denti, della pina 'Ntonia:

- Cori ranni ca jacula sangu,  
Sangu russu di sett'innucenti,  
D'arma santa spiritu jancu,  
Dintr'a la crozza lu sirpenti,  
Niuru jattu privatu di cuda  
Sutta i raggi di luna lucenti,  
Nudu masculu 'cca fimmina nuda.

- Pina 'Ntonia, che dite!

- Questo figlia, lo dicono gli antichi, io lo ripeto così come l'ho imparato.

- Ma è incredibile e senza senso quello che dite. Io voglio sapere l'orazione. E' vero che se non si dice l'orazione giusta la trovatura si trasforma in un mucchio di gusci di chiocciolate?

- Sì.

- E io questo voglio: le parole da dire per non trovarmi con un mucchio di gusci di chiocciolate.

- L'orazione vuoi? E va bene:  
donna di notti nun mi lassari  
bellu signuri nun t'abbirbari  
lustru di petra nun t'astutari  
lu friddu di lu 'mmernu

ti vegnu a luvari.

- Questa è l'orazione per quando hai trovato il punto della trovatura, ma prima devi sapere qual è il posto giusto.

- E come si fa? Il podere fa quattro tumoli!

- Te l' ho già detto come.

- Col sangue di sette bambini e il teschio col serpente? O un cuore sanguinante? E' senza senso quello che avete detto!

- No, figlia," cu voli tila simina linu": volevi sapere come si fa a scoprire la trovatura e te l' ho detto, volevi sapere come non farla diventare gusci di chiocciole e te l' ho detto.

- Questo so e questo dico.

- E ora va, ché tuo marito sta in pensiero, non vedi com'è buio il cielo? Grazie per le olive, le metterò in salamoia. E torna quando vuoi.

- C'è ti dico, Vituzzu, la trovatura c'è e noi la troveremo.

- Noi?

La stanchezza della giornata e il pasto abbondante rendevano Vito lento e abulico.

- Noi, noi. La pina 'Ntonia mi ha dato il modo per trovarla.

Certo, non possiamo procurarci un cuore sanguinante o il sangue di sette bambini.....ma le altre cose, con un po' di buona volontà.....

- Per esempio?

- Il serpente dentro il teschio.

- E dove pensi di trovarli un teschio e un serpente? Senti, lasciamo perdere tutto, io sono stanco e domani....

Ma Rosa non desiste.

- Ha parlato anche dello spirito di un'anima buona e di un gatto nero senza coda, di due nudi sotto la luna.....

- Fantasie, solo fantasie. Sappiamo tutti che la pina 'Ntonia, con tutto il rispetto, è sempre stata un po' strana, ora che è vecchia poi... Senti Rosa, lascia perdere e andiamo a letto ché domani ho da pensare per il viaggio e sistemare tutte le mie cose, salutare parenti e amici....

- Stupido che sei! Stanotte la dobbiamo trovare. Tu non sei più il proprietario del podere e domani può essere troppo tardi. Se quella faccia di veleno di Ciccio Musciddra va in campagna, trova quelle pietre intagliate e si mette a scavare, la può trovare lui. Ma senza l'orazione giusta -che sappiamo noi - tutto l'oro si trasformerebbe in gusci vuoti di chiocciole e addio.

Quell'oro ci appartiene perché è nel terreno che è stato tuo e

t'ha lasciato tuo padre. Ma non capisci?

Tutto il sudore della fronte, la fatica e le tribolazioni per quella terra ingrata non saranno spesi invano se riusciremo ad impossessarci della trovatura.

Senti, Vituzzu, facciamo così: noi andremo là stasera stessa e metteremo in atto tutto ciò che è possibile, per esempio il gatto nero senza coda che mi presterà Cettina.

E poi penso che il maschio e la femmina nudi siamo noi due.

Questo almeno possiamo farlo, no? Tanto è di notte. Chi ci deve vedere?

- Ma sei diventata pazza? Che minchiate stai dicendo!

- Dobbiamo dare un calcio alla provvidenza allora e stentare come abbiamo fatto finora? Non pensi a tuo figlio?

- Porco cane! Me se è per lui che vado in Germania!

- Lo vedi che mi dai ragione? Se la troviamo, non partirai più Vito! Non partirai più perché saremo ricchi e, se non ti piace stare qui, ce ne andremo in una grande città e tu non sarai costretto a romperti la schiena a lavorare. Che ci perdi a provare?

Fu così che Rosa riuscì a vincere l'inerzia, la stanchezza e il buonsenso di Vito, da tutti conosciuto come un uomo ostinato e testardo e senza idee strampalate in testa.

La natura sembrava essersi alleata con Rosa poiché già nel pomeriggio aveva smesso di piovere e un buon venticello aveva asciugato le strade.

Il calendario appeso in cucina segnalava la luna piena tra due giorni: quella notte, sul piano della civita, ci sarebbe stata la luce della luna, ingrediente del sortilegio e, più prosaicamente, guida luminosa al loro cammino su per balze calcaree del monte alla ricerca di un'illusione.

Sistemato il figlioletto a dormire dai nonni materni, si strinsero nella cabina del motofurgone, unico mezzo di trasporto disponibile e presero la via della campagna con un miagolante gatto nero senza coda, prestato dalla vicina con la scusa di un topo in casa, chiuso in un grosso sacco di tela, una buona lampada a pile, il piccone, la pala e il thermos col caffè.

Poco dopo le nove Vito fermò il motoape dove termina la strada sterrata del podere.

Sospesa sopra le balze calcaree del monte, la luna, abbastanza alta nel cielo senza nuvole, sembrava una lampada messa lì apposta per loro.

Vito si guardava attorno stranito: nel podere non c'erano fab-

bricati e mai aveva avuto motivo di fermarsi dopo il tramonto; era la prima volta che vedeva il paesaggio del piano della civita di notte, sotto la luna.

La spianata in leggero declivio, tanto familiare di giorno, gli appariva, sotto quella luce aliena, con le ombre profondissime e la mancanza di colore, un mondo diverso nel quale gli elementi del paesaggio erano come trasfigurati e quasi irriconoscibili.

Accompagnati dal miagolio di protesta del gatto chiuso nel sacco, iniziarono la salita a piedi verso la cima della collina: avanti Rosa, rapida e agile, che l'eccitazione teneva in costante movimento come una bambina ad una scampagnata e Vito dietro, rallentato dal peso degli attrezzi e del sacco buttati su una spalla.

Disturbato dalle sciabolate di luce della lampada che la donna proiettava dappertutto, un rapace notturno, dal ventre candido, si alzò in volo silenzioso e scomparve nel buio.

Dopo i primi scivoloni sulle rocce ancora umide, Vito cominciava a darsi dello stupido per aver acconsentito ai "capricci"- così li definì tra sè - della moglie e a rimpiangere il letto asciutto che lo aspettava a casa quando la voce acuta di Rosa, con una sfumatura di contentezza, lo apostrofò:

- Dimmi dov'eri stamattina.

- Mah! qui, più o meno.

- Spogliamoci.

- Eh no! Non ricominciare, ora, perché siamo venuti fin quassù?

- Ché?

- Già. Mi chiedo proprio perché!

- La pina 'Ntonia ha detto.....

- Che dobbiamo stare nudi sotto la luna, come due folli!

Ma Rosa non replica e, per dare il buon esempio, comincia a spogliarsi usando il ramo d'un albero per attaccapanni.

A Vito non rimane altro che posare tutto a terra e imitarla.

- Anche le mutande, Vito!

- Non ti pare d'esagerare? A quest'ora potevamo essere nel nostro letto grande e caldo, senza mutande, certo, ma per fare l'amore....

- Non farti venire strane idee in testa perché siamo qui per la trovatura e basta. Hai capito? Prima la troviamo e prima ce ne torniamo a casa.

Che c'era da replicare? Vito non parlò, tanto era inutile e si mise a osservare la moglie che, con molta attenzione, scrutava i

massi e le superfici rocciose con l'aiuto della lampada.

Fu così che due esseri umani, apparentemente sani di mente, si trovarono coi corpi nudi e bianchi come calcificati dalla luce lunare, a cercare un tesoro improbabile tra rocce bianche stillanti umidità.

Vito pensò alla misera fine che avrebbe fatto la sua reputazione di uomo con la testa sulle spalle se lo avessero visto in quel momento.

Poi si chiese cosa aspettavano e, sempre più inquieto, cominciò a dubitare non solo della sanità mentale della moglie, ma perfino della sua, per aver acconsentito a quella enorme stravaganza.

- E ora? Che dice la pina 'Ntonia di fare? Dobbiamo stare qui tutta la notte a prendere un malanno alle ossa?

- Il segno dobbiamo aspettare, Vito!

- E se non arriva?

Ma il "segno" arrivò.

Il gatto nero senza coda, dimenticato nel sacco, era riuscito a liberarsi e, sotto gli occhi attoniti dei due, era scattato velocissimo verso un gruppo di rocce per fermarsi di botto su una di esse, nero su bianco, il tempo di leccarsi una zampa e sparire nell'oscurità, gocciolante.

- Vito! Hai visto anche tu? Il gatto si è fermato laggiù su quella pietra. Ecco il segno! E' questo che voleva dire la pina 'Ntonia con quelle strane parole. Ci credi ora?

- Ho visto, certo che ho visto! Non sono orbo e nemmeno sordo: perché strilli tanto? Vuoi che ti sentano fino al monte Desusino?

- Dai, sciocco, andiamo a vedere.

Ma Vito non voleva cedere senza almeno una piccola vittoria: - Prima ci rivestiamo, va bene? Comincio a sentire freddo, io.

Ma Rosa era già saltata sul masso dove si era fermato il gatto e lo osservava attentamente con l'aiuto della lampada a pile.

A Vito non rimase che rivestirsi al buio e raggiungere il masso con la camicia sbottonata e svolazzante e masticando tutte le imprecazioni che ricordava.

Sennonché, arrivato a un passo dal macigno dove stava ora appollaiata la moglie, Vito cadde in avanti e solo puntellandosi con le braccia evitò di andare a sbattere il viso con violenza sulla pietra.

Qualcosa l'aveva fatto inciampare.

Dopo aver ululato alla luna una sequela d'improperi contro la sua sorte di marito "martire" e "povero disgraziato", alla luce della

lampada, strappata con furia dalle mani della moglie, vide l'angolo retto di una pietra intagliata ed ebbe la stessa sensazione provata la mattina: come di una lapide.

Guardandosi attorno riconobbe i segni della frana e giudicò di essere caduto più o meno nelle vicinanze del luogo dove era arrivato il mattino.

Scostò un po' di fango col piede calzato e seguì, col fascio di luce della lampada, come a volerla sottolineare, la bianca linea quasi retta della roccia, chiaramente tagliata dall'opera dell'uomo.

- L' hai trovata, l' hai trovata! E' qui. - Sta zitta. Per carità, non gridare. E vai a vestirti piuttosto, se venisse qualcuno...

Mentre Rosa rimetteva i vestiti grondanti di umidità, Vito cominciò a ripulire quella strana pietra seguendone i contorni.

Alla fine si rese conto di avere sotto gli occhi una sorta di lapide, più o meno rettangolare, bene incastrata nella roccia circostante, con uno spigolo, più alto e leggermente sporgente, dove lui era andato a inciampare. Inserì la punta della pala tra roccia e lapide e fece leva, la vide spostarsi di qualche millimetro, ma sentì pure lo scricchiolio, sordo e minaccioso, del manico di legno dell'attrezzo che cominciava a cedere.

Riprese il lavoro col piccone che, essendo più corto, richiedeva uno sforzo maggiore, ma in compenso non tendeva a rompersi.

Sudando e bestemmiando, riuscì a far ruotare lentamente la lapide che scoprì uno scavo tagliato netto nella roccia: chiunque vi avrebbe riconosciuto una sepoltura ripiena di finissima terra umida e bruna.

Quando si inginocchiò per mettervi dentro le mani, fu fermato bruscamente dalle braccia che lo artigliarono e dalle grida di Rosa che riuscì, con incredibile energia, a trattenerlo.

- No, Vito ! Che fai? Prima l'orazione dobbiamo dire. Ripeti con me:

Donna di notti nun mi lassari  
Bellu signuri nun t'abbirmari  
lustru di petra nun t'astutari  
lu friddu ccù li manu  
ti vegnu a luvari.

Vito dovette ripetere quelle parole strane e antiche di cui non afferrava, se non vagamente, il significato, sempre che ce ne fosse uno.

I primi oggetti che trovò strapparono un "beddramatri" di spavento a Rosa: erano delle ossa umane, leggere e porose, color

dell'ocra, che Vito pose, con esagerata delicatezza, in un canto.

Poi trovò il vaso colorato pieno di terra. Dovette infrangerlo contro la roccia per vedere cosa contenesse.

Ma, da quell'anforetta a figure rosse su un fondo nero, lucida come fosse appena uscita dalla fornace, uscì solo terriccio bruno.

Delusi e affannati, si misero entrambi a scavare tirando fuori femori e vertebre, ma anche palline di vetro, opaco e iridescente.

Quando Rosa, con mani tremanti d'emozione, liberò il bel cratere decorato, si vide subito che qualcosa vi luccicava dentro. Lo fracassò immediatamente contro la pietra più vicina e, gridando e piangendo, tirò fuori l'oro che riprese a splendere dopo millenni di tenebre.

Tre grosse monete luccicavano dell'inconfondibile riflesso dell'oro sul palmo della mano sporca e graffiata della donna. E, mentre Vito imbalordito fissava quei dischetti metallici, Rosa continuava a ripetere piangendo: "l'abbiamo trovata! l'abbiamo trovata!"

Come folli si misero a scavare, ora con le mani, ora con la pala che si spezzò del tutto, ma che continuò a lavorare, brandita dalle mani frenetiche dell'uomo incurante delle schegge di legno che gli si conficcavano nelle palme.

Quando il loculo fu ripulito completamente dalla terra, sulla tela del sacco ripiegato si trovavano: monete d'oro, dischetti scuri e incrostati di nero, un pesante cerchio d'oro con foglioline incise di cui Rosa istintivamente scoperse l'uso infilandoselo al polso a mo' di bracciale, un piattino di metallo nero, alcune palline di vetro azzurro, altri dischi di metallo incrostato di verderame, frammenti di metallo di varia forma.

Rosa, il volto in fiamme, si tormentava le mani.

- Quanto possono valere?

- E come faccio a saperlo? Piuttosto andiamo a casa e domani ne riparliamo; sono le quattro e mezzo del mattino.

- No! Di qua tu non te ne vai se non ricopri tutto. Siamo pazzi a lasciare tutto quanto in bella vista così? E a Ciccio Musciddra non pensi? Se quello viene e trova tutto questo terremoto.....

Fu così che, quando Vito Zimarmani e Rosa Nicoletti si gettarono vestiti e infangati sul loro grande letto prendendo subito il respiro pesante, un nuovo giorno d'ottobre mostrava fuori i colori del fuoco.

- Caspita! Centonovantatre grammi!

Armando Ilaro Sciuvè, avvocato in Agrigento studioso e colle-

zionista di "cose antiche", si gratta con rapidità il naso, quasi un tic che gli viene nei momenti di grande eccitazione.

- Oh Vito, lo sai che stavolta hai messo le mani su qualcosa di veramente eccezionale?

Va a riporre il bilancino elettronico di precisione e l'armamentario di solventi e bisturini col quale ha tolto, con precisione e perizia, le incrostazioni di calcare e l'ossido dalle monete; poi, per colpa dell'artite, torna a sedersi con estrema cautela come se temesse un brutto scherzo dall'enorme poltrona di pelle dello studio.

Accomodate meglio che poté quel suo corpo lungo e magro, accomodate i grandi occhiali sul naso da vecchio, tornò a rivolgersi a Vito che da un po' di tempo non sapeva che dire:

Riepilogando, su questo tavolo ci sono: un bracciale d'oro a palmette e ovuli del rilevante peso di circa duecento grammi, un decadramma di Siracusa, cinque tetradramme e due dramme d'oro, naturalmente, undici tra dramme e tetradramme d'argento di Gela, Agrigento e Kamarina, una patena d'argento di circa duecento grammi, diciotto monete di bronzo e i pezzi di una collana in argento, rame e pasta di vetro. Un tesoro, un vero tesoro del V° secolo! Capisci almeno l'importanza di questi oggetti?

- Sì, ma non mi avete ancora detto quanto valgono.

Una risatina secca e nervosa scuote le spalle del vecchio avvocato.

- Quanto valgono? Dipende. Come metallo ci sono circa 400 grammi d'oro e quasi mezzo chilo d'argento: diciamo tra i sei e i sette milioni di lire. Come semplice metallo. Ma chi avrebbe l'incoscienza e la stupidità di fondere reperti così belli, tasselli tanto preziosi di storia della nostra civiltà millenaria? Come pezzi archeologici...

Vito, sempre più interessato, si sporse attraverso il grande tavolo aspettando la risposta.

- Quanto?

Il pugno dell'avvocato Sciuvè si abbatté improvviso sul tavolo d'antiquariato dove erano passati tanti processi suoi e del padre avvocato, senza contare gli atti di compravendita dei cinquant'anni del nonno notaio.

- Asino! Sei un pezzo d'asino ignorante e presuntuoso. Sono quasi tutte monete rare e alcune di queste non si trovano neanche nel museo di S. Nicola né in quello di Siracusa o di Palermo.

Il bracciale, poi, è di una tale finezza...

Insomma, caro il mio Vito, qui c'è tanta di quella roba preziosa che ci vorrebbe un esperto e molto tempo solo per classificarla come si deve.

- Non siete un esperto, voi? E non avete comprato finora tutto quello che vi ho portato di antico? Quella moneta d'argento, trovata l'anno scorso, non me l'avete pagata cinquecentomila lire? E quel vasetto colorato...

Di fronte all'accalorarsi di Vito, l'avvocato Sciuvè si calma e cerca di spiegarsi meglio:

- Questa, Vito, è roba che scotta, non è la solita monetuccia o la lekithos di poca importanza.

- Questo è il corredo di un principe, anzi di una principessa, poiché mancano le armi e i monili sono sicuramente femminili. E mi stupisce come mai non fosse all'interno di una tomba a camera. Comunque, con acquisti del genere io ho chiuso. Vieni, vieni.

Si alza e guida il contadino per un corridoio tappezzato di quadri fino ad una massiccia porta chiusa. "Ci risiamo" pensa Vito, "adesso mi mostrerà per l'ennesima volta tutte quelle cose vecchie".

Ma l'avvocato si ferma dietro la porta chiusa sulla quale, tra questa e lo stipite, messe di traverso, vistose strisce di carta bianca piene di timbri e firme si trovano incollate.

"Sigilli, caro Vito, sigilli della soprintendenza!"

Proprio così: ho fatto ammenda e, prima di morire, voglio donare tutto il materiale archeologico che possiedo al museo.

Fra qualche giorno verranno per l'inventario e forse mi lasceranno in custodia qualche pezzo a cui sono particolarmente attaccato... Sono vecchio e ho finalmente capito che è meglio che questa roba stia nei musei che nelle case dei privati. Lì, almeno, può essere ammirata da tutti e studiata come si deve.

- Che avete fatto, avvocato! Anche i pezzi della collezione di vostro nonno?

- Vieni, torniamo nello studio. Tutto voglio donare, anche se posso facilmente dimostrare che molti reperti appartengono alla mia famiglia da tre generazioni. Sono diventato più saggio, Vito. Eh, ma per te è difficile capire.

- Di capire, ho capito, e come! Ma a sentirvi parlare un anno fa non avrei mai creduto a una cosa del genere. Don Arma', siete veramente sicuro di voler dare via tutto? Non sarà che qualcuno vi ha convinto...

- No, non è quel che pensi, mio buon Vito. Nessuno esercita pressioni su di me, sai bene che si romperebbe le corna.

Vecchio sì, rimbambito no.

Una nube di nera disperazione avvolge i pensieri e le speranze del giovane.

- E io ora che faccio?

Da un cassetto dell'antico tavolo l'avvocato Sciuvè tira fuori un catalogo di pesante carta patinata pieno di smaglianti foto a colori e lo porge a Vito.

- Guarda questi gioielli. Sono simili al tuo braccialetto e nei musei dove li custodiscono sono reperti tenuti in grande considerazione, certamente per la loro importanza archeologica, ma anche per la loro bellezza che da sempre l'uomo ha ricercato e creato in questo metallo, in quest'oro, che sembra fatto apposta dal Padreterno perché l'ingegno dell'uomo vi possa esprimere la genialità di un'opera d'arte.

L'unico tuo comportamento corretto sarebbe quello di portare tutto in soprintendenza e indicare ai tecnici il luogo esatto dove l'hai trovato. Ma io so che non lo farai mai ed è inutile tentare di convincerti con la storia della ricompensa. Vuoi ricavarci il massimo, non è così?

Vito assentisce con la testa, ripetutamente.

- E allora a Palermo devi andare. Ti mando da due orafi di mia conoscenza che potrebbero comprare questi reperti dal momento che sono numismatici e collezionisti; stai attento però perché potrebbero raggirarti, ingenuo come sei. Eh! gli affari sono affari.

Ti consiglio di non far vedere loro tutta la trovatura, dividila e cerca di venderla a lotti, un pò a questo e un pò all'altro e ricorda che così ti metti contro la legge e dovrai guardarti.

Ecco gli indirizzi.

Stai attento, se ci saprai fare, potresti ricavarne un buon gruzoletto, forse anche una novantina di milioni.

Mi raccomando, Vitù, prudenza, eh!

- State tranquillo, non sono uno sprovveduto. E se a Palermo non riesco a venderli?

- Ti conviene portarli al museo, posso scrivere la richiesta di ricompensa e appoggiarla tramite gli amici che abbiamo in quegli uffici. L'avrai presto. Come scopritore ti spetta di diritto.

Vito si alza per andarsene con un sorriso fra i denti.

Fa per salutarlo, ma l'avvocato lo trattiene per il braccio.

- E l'onorario al vecchio avvocato? Non sei venuto a chiedere consiglio? Non ti ho pesato tutti i pezzi?

Non ho pulito io con queste mani i pezzi d'argento senza rovi-

narli? Sono stato sincero con te, ti ho parlato a cuore aperto e dicendoti tutto quanto so di questi reperti, senza nasconderti niente.

Non pensi che tutto ciò meriti una ricompensa?

La trovatura è ancora tutta sul tavolo antico, divisa a mucchietti secondo la classificazione data dall'avvocato Sciuvè.

Una sola può essere la risposta e Vito l'accompagna con un vasto gesto teatrale del braccio in direzione del tavolo.

- Prendete, prendete pure una moneta d'argento, a vostro piacere, una sola però.

Mentre Vito ridiscende le scale della casa dell'avvocato Sciuvè, costui osserva con attenzione, sotto la lampada azzurra, la moneta scelta senza indugio.

Ha negli occhi lacrimosi un bagliore di felicità, le labbra modellate da una tenerezza infinita: non ha resistito alla tentazione di trattenere quella strana moneta mai vista in nessun museo e in nessun libro.

L'esperienza gli dice che come quella ce ne devono essere molto, molto poche in giro nel mondo.

La moneta è ben conservata e si tratta di decifrare la scritta sul verso, poi, se sarà verificata la sua ipotesi, il conio di una delle città scomparse sarebbe riapparso nei "corpus" dopo migliaia d'anni di oblio, magari legato al suo nome...

E si mise subito all'opera.

Quando Vito varcò la soglia illuminata da un faretto, all'interno del negozio lo accolse un uomo sui trent'anni dietro un banco di vetro pieno di argenti lucidissimi.

- Desidera?

L'uomo era ben vestito, coi capelli ben pettinati e lucidi di gel, il viso rasato di fresco.

I modi, esageratamente cordiali, rasentavano l'affettazione.

- Ho dell'oro da vendere, mi manda l'avvocato Sciuvè di Agrigento....

L'atteggiamento del commesso diventò immediatamente freddo e distaccato.

- Da questa parte.

Lo introdusse in un laboratorio con tre persone al lavoro su altrettanti banchi ingombri di attrezzi e fiamme a gas che si voltarono a osservarlo.

A un cenno del commesso, il più anziano dei tre si avvicinò e, con l'inconfondibile inflessione dialettale palermitana, gli chiese di

fargli vedere l'oro vecchio da vendere.

Era abituato a classificare le persone dall'aspetto e, osservando il nuovo arrivato, capì subito, dal modo come camminava e teneva le braccia discoste dal corpo, di avere davanti un contadino; dagli abiti lo classificò dignitoso, ma non danaroso.

Gli occhi preoccupati, spaventati forse, lo lasciarono perplesso e diffidente.

Vito si era accuratamente preparato a quell'incontro mettendo il bracciale, avvolto in carta da giornale, in una tasca e le monete, suddivise per grandezza e natura, tranne una che avrebbe mostrato da campione, chiuse in buste da lettera, nelle altre.

- Mi manda l'avvocato Sciuvè, di Agrigento, il collezionista.

Tirò fuori l'involto col bracciale e lo aprì sul banco, sotto gli occhi attenti dell'orafo che prese ad osservarlo con la lente a monocolo.

Il responso della pietra di paragone fece corrugare le sopracciglia grigie dell'uomo che riprese ad osservare il gioiello con maggiore attenzione. La domanda arrivò improvvisa ma non inattesa:

- Come l'hai avuto?

Aveva previsto quella domanda:

- E' un vecchio gioiello di mia nonna che l'ha lasciato a mia madre e lei a me.

Ma l'orafo aveva scoperto quello che Vito temeva e l'altra domanda arrivò tagliente e insinuante:

- Come mai si vedono tracce di incrostazioni minerali?

"Eppure -pensò Vito -"l'ho pulito bene. Ma guarda un pò dove è andato a osservare questo qua!"

- Mah! Forse qualche volta sarà caduto a terra; è molto vecchio.

- Lo sapevi che quest'oro ha un titolo non commerciale?

- E che ne so, io? Non gliel'ho detto che era di mia nonna? E' molto antico, non so altro.

- Io, questo bracciale, non posso comprarlo per quello che può valere, ma solo come oro da fondere.

- Ma l'avvocato Sciuvè mi ha detto.....

- Proprio per rispetto dell'avvocato Sciuvè sto cercando di farti capire.

Dunque, questo è un pezzo archeologico, anche abbastanza bello e non me la sento di fonderlo per ricavarci volgari collanine.

A tenerlo così non sono sicuro di riuscire a rivenderlo; è un

grosso rischio.

Senti, facciamo così: te ne vai subito con quell'oro, io qua non ti ho visto e tu non sei mai venuto. Chiaro?

Ma Vito ha ben altro da mostrare e dopo un'ora di interminabili contrattazioni se ne va con due monete, una d'oro e una d'argento e la patena in meno, due milioni e quattrocento mila lire in tasca e la sensazione di essere stato imbrogliato.

Sette anni prima Vito era stato allievo carabiniere e, per quasi un anno, aveva vissuto la complessa realtà palermitana dalla parte della legge. Terminato il periodo di prova, aveva lasciato l'Arma convinto di non essere tagliato per quel lavoro.

L'esperienza negativa di allora gli veniva utile ora per orientarsi nella zona vecchia della città, piena di maestosi palazzi e di belle piazze con palme dalle altezze incredibili, soffocata da un traffico rumoroso e disordinato che gli diede la misura, col suo metro di "paesano", di quanto fosse peggiorata la vivibilità nella città dei re normanni.

Anche al secondo indirizzo dell'avvocato c'era un'oreficeria ben messa e un orefice anziano dal viso accigliato e sospettoso.

Qui Vito cominciò con le monete, ma l'orafo gli disse subito che non navigava in buone acque, che aveva molti debiti e non poteva acquistare neanche una moneta d'argento e quelle di bronzo non gli interessavano.

Perché non provava a dare tutto al museo?

Poteva ottenere una buona ricompensa. Vito, contrariato e innervosito dalle parole dell'orafo che non gli aveva dato il tempo di ribattere, cercò di ottenere almeno delle informazioni utili:

- Non porto niente al museo, devo vendere. Se questa roba è veramente tanto preziosa come lei dice, si troverà pure una persona disposta a correre il rischio, no?

E non pensi che l'abbia rubata, non sono un ladro, io!

L'anziano orafo gli si avvicinò fino a che i suoi occhi non furono che a pochi centimetri da quelli di Vito: poi, coi denti stretti, gli disse:

- Informazioni! Il signorino qui presente vuole informazioni!

- Da dove vieni, dalla luna vieni? Non capisci che coi tempi che corrono posso dirti solo "arrangiati"?!

Sono onesto e padre di figli io e ho molto guai, hai capito?

Deluso, sconsigliato e con le fiamme al viso, era già per varcare la porta interna del locale quando si sentì apostrofare ancora.

- Eih, tu!

Vito si girò di scatto con l'astio e la delusione negli occhi.

- Per la tua faccia sincera e pulita, voglio darti un consiglio: guardati dagli scorfani ch  sono pi  pericolosi dei pescecani. I pescecani li riconosci da lontano, degli scorfani ti accorgi solo dopo che t' hanno punto. E non farti pi  vedere da queste parti.

Aveva strappato le pagine gialle con gli indirizzi da un elenco e si era fatto un piano, ostinato com'era a continuare.

Incrociando le vie laterali del quartiere percepiva, oggi come sette anni prima - ma potevano essere anche cento anni - la babele di odori forti e aggressivi di pesce fritto, cannella, panelle, vaniglia, pizzette, carciofi fritti, polpo lessato, arancini, milza, iris alla crema che, esposti sull'uscio di bar, friggitorie e tavole calde, in bacheche trasparenti, ma anche cotti per strada da organizzatissimi ambulanti, erano destinati a placare il fantasioso appetito mattutino dei palermitani. "Chiss  cosa dicono gli americani, che fanno colazione con uova fritte e pancetta" - pens  - "quando vedono che razza di prima colazione son capaci di mandare gi  i palermitani".

Ricominci  il giro visitando quelle oreficerie piccole piccole dove sperava di trovare persone con pochi scrupoli che avrebbero comprato. Sapeva della loro esistenza grazie all'esperienza vissuta per quelle stesse vie sette anni prima.

Qualcosa di soffice sotto un piede attira la sua attenzione.

E' un portafogli in finta pelle che con rapidit  raccoglie e mette in tasca. Nessuno sembra essersi accorto della mossa di Vito e questi ne approfitta per allontanarsi con l'aria pi  innocente del mondo.

Cinque minuti dopo l'interno del portafogli gli rivela solo una patente di guida vecchia e spiegazzata intestata a un certo Busceri Alfio di Rosolini.

Sta per buttarla via quando pensa che una buona azione costa solo il gesto di mettere il documento in una buca per le lettere e lo ripone in tasca in attesa di incontrare la buca della posta.

Tutti e tre gli orafi che visit , uno dopo l'altro, riconobbero immediatamente il pezzo archeologico, solo uno gli fece pi  o meno il discorso del museo; gli altri si adoperarono per sminuire il valore del bracciale e delle monete e proporre alla fine l'acquisto ad un prezzo irrisorio.

Vito cominci  a rendersi conto che non sarebbe stato facile vendere bracciale e monete per quello che valevano; leggeva infatti negli occhi di tutti la convinzione di avere davanti un ladro che

cerca di smerciare della refurtiva "e non"-pensò-"una persona onesta che vende ciò che gli appartiene e che una legge assurda costringe a comportarsi come se l'avesse rubato".

In realtà quell'oro antico doveva aver suscitato gli appetiti di qualcuno perché, mentre per risparmiarsi un lungo giro inutile attraversava una viuzza laterale dell' Albergheria, si sentì spinto rudemente dentro un portonaccio spalancato.

Nell'andito del palazzo in sfacelo, maleodorante e pieno d'ombre fradice, Vito si trovò a fissare a bocca aperta l'acciaio di una lama puntata al collo e a sentirsi apostrofare da una voce sgradevole e roca.

- Fuori l'oro, coglione.

Era giovane, molto giovane, ma con una smorfia cattiva tra le labbra che Vito riconobbe bene e non se ne rallegrò affatto, poiché capì che quello sapeva ciò che voleva e che se lo sarebbe preso comunque, in ogni modo.

Per aver il tempo di pensare provò a far finta di non capire.

- Oro? Ho solo l'anello del matrimonio. Ma forse vuoi i soldi per fartene una?

L'altro si irrigidì e Vito sentì la punta del coltello sulla pelle all'altezza della carotide.

- Non fare il minchia. Lo sai bene che oro voglio. E lo tirerai subito fuori se vuoi andartene di qua coi tuoi piedi.

A Vito non rimase altro da fare che obbedire cominciando dalla moneta che teneva divisa dalle altre come campione da mostrare.

Forse avrebbe dovuto reagire, cercare di colpire la mano armata di coltello, o forse doveva fuggire approfittando di un attimo di distrazione di quello. Ma non riusciva a decidersi, anche se pensava freneticamente alla soluzione migliore.

Poi, improvvisamente, capì che la probabilità di uscire di là coi piedi suoi stava aumentando perché molti altri piedi scendevano rumorosamente le scale alle spalle dell'aggressore e molte voci dialogavano, ancora più rumorosamente, in una lingua sconosciuta che al povero Vito parve più dolce delle canzoni napoletane sue preferite.

Quando gli ambulanti di colore, coi loro borsoni ripieni di quell'accozzaglia di cosucce da vendere, arrivarono alla sua altezza, il giovane delinquente era già andato via portandosi la moneta e il coltello.

Mai più avrebbe dimenticato quei denti candidi, scoperti da grosse labbra atteggiate a un mezzo sorriso e quei vivaci occhi

scuri dallo sguardo timido, sfuggente, ingenuamente interrogativo.

Nell'improvviso immenso silenzio che si era prodotto, non gli riuscì di dire una parola, nemmeno un grazie e uscì sulla via con passo malfermo, la gola arida e un'enorme gioia dentro.

Il dilemma era se continuare o lasciar perdere tutto e tornare a casa col primo treno.

Si era illuso che non sarebbe stato difficile vendere la trovatura e invece, tra la legge, gli orafi troppo onesti e quelli tanto disonesti, tanto disonesti da assoldare un delinquente, le cose si mettevano veramente male.

Stette a lungo a riflettere, ma poi, un po' per la sua cocciutaggine, un po' per non fare una brutta figura con Rosa, decise di provare ancora.

Pensò che sarebbe stato sufficiente stare più attento, controllare che nessuno lo seguisse, evitare le stradine secondarie e cambiare quartiere.

Il tragitto in autobus gli fece perdere molto tempo e, quando varcò la soglia di un'altra oreficeria, mancava un quarto all'una.

Aveva scelto quella perché sulle pagine gialle si presentava come "*oreficeria, lavorazione propria, numismatica da collezione*". Anche qui la stessa scena: esibizione del bracciale e di una moneta, controllo del titolo, minuziosa ispezione con la lente, pesatura e poi la solita offerta come rottame d'oro.

Sfiduciato e irritato, fece per riprendersi tutto e tornarsene a casa quando l'orefice lo fermò con la mano e gli disse, in tono conciliante.:

- E va bene, vuol dire che li valuterò con maggiore attenzione, ma avrò bisogno di tempo ed è già ora di chiusura.

Piuttosto, ha solo questi due pezzi?

Guardi che sono intenzionato a comprare, se lei è veramente intenzionato a vendere.

Vito "u massaru" sentì tutta la stanchezza di una mattinata carica di tensione e decise di tentare esibendo tutto il resto.

Con lo sguardo sugli oggetti che Vito andava sciorinando su un piano di vetro e il volto che non tradiva alcuna emozione, l'orefice esaminò superficialmente i reperti d'oro e d'argento e poi, guardando l'orologio, gli propose di tornare dopo pranzo alle tre.

Il sospetto di un altro tranello si fece spazio nella mente di Vito, ma dovette fidarsi.

Poté solo prendere l'unica precauzione concessagli dagli eventi. Facendo l'espressione dura lo afferrò per la camicia tirandolo a sè

minacciosamente.

- Non fare scherzi, guarda che non sono solo. C'è una persona che conosce tutti i miei movimenti e, se succede qualcosa a me o a questi, salti in aria con tutte queste belle vetrine. Devi venire solo e nessuno deve sapere del nostro appuntamento del pomeriggio.

Mi sono spiegato?

Quello accenna di sì con la testa ripetutamente, ma il suo volto non tradisce alcuna emozione e Vito rimane nel dubbio di essere riuscito o meno a intimorire quell'uomo.

Rimessa la trovatura in tasca, gli rimane di cercare un posto tranquillo dove mangiare qualche panino e far trascorrere quelle due ore senza rischiare un'altra aggressione.

Mezz'ora prima delle tre è già piazzato nel bar di fronte alla bottega dell'orefice postosi in modo da vedere, senza essere facilmente visto, un buon tratto di via, che, data l'ora, appare quasi deserta e sonnacchiosa sotto il sole ancora caldo di ottobre, egli scruta i volti di quelli che parcheggiano l'auto nelle vicinanze, segue attentamente le mosse dei rari passanti.

Deve assolutamente assicurarsi che l'uomo arrivi solo e non faccia nascondere qualcuno nel retrobottega prima del suo arrivo.

E questi arriva pochi minuti prima delle tre, da solo, e alza la saracinesca elettrica.

Vito aspetta altri dieci minuti e, quando va ad aprire la porta a vetri dell'oreficeria, si assicura che non vi sia niente di sospetto nelle vicinanze.

E' nervoso perché è cosciente di non poter eludere completamente un tiro mancino da parte dell'orefice.

L'ispezione che quell'uomo compie sui reperti d'oro e d'argento è minuziosa e continua con metodicità finché il campanello della porta a vetri, chiusa a chiave dall'interno, non fa sussultare tutti e due.

Son due uomini che fanno chiari segni di aprire attraverso il vetro.

- Guai a te se apri!

Mormora con rabbia Vito che, come tutte le creature di questo mondo, diventa veramente pericoloso quando pensa di trovarsi in trappola.

- Lascia fare a me e non ti muovere.

Poi, avvicinandosi alla porta e, tirando fuori chissà da dove un sorriso, si rivolge ai nuovi venuti:

- E' chiuso, stiamo facendo.....l'inventario. Non possiamo apri-

re, ritornate all'ora di apertura.

Ma quello è proprio un brutto giorno per il povero Vito perché il più anziano dei due mostra un tesserino e replica:

- Sono il maresciallo Platania, della Guardia di Finanza, questi è l'appuntato Profeta. Dobbiamo entrare per effettuare una verifica fiscale.

E' come se su Vito fosse caduto il soffitto, anzi l'intero palazzo. Avvilto, annichilito, col cuore in tumulto, vede scattare, azionata dall'orefice, la serratura elettrica della porta a prova di proiettile.

Sul tavolo la trovatura gli appare patetica come quel cadavere sul marmo dell'obitorio visto una volta, tanti anni prima, quando era allievo carabiniere.

Subito viene interrogato l'orefice e, nella disperazione che lo attanaglia, deve riconoscere, lui ex allievo dell'Arma, una buona abilità dei due finanzieri che intuiscono, scoprono, ricostruiscono tutta la situazione in poco tempo.

Il verbale viene redatto dall'appuntato usando la piccola macchina da scrivere dell'oreficeria, mentre il maresciallo, abilmente, si fa dare dallo sconcolato Vito la patente.

- Dunque ti chiami Busceri Alfio, nato a Cava d'Ispica il dieci gennaio 1966 e sei residente a Rosolini in via Fiocco numero 64?

Vito si sente prendere dai turchi e sta per ribattere che è tutto sbagliato, che lui si chiama...."Un momento. Quella"-pensa-"è la patente che ho trovato a terra e che ho dimenticato a gettare in qualche buca postale e che ora salta fuori. Perché negare? Perso per perso...."

- Sì.

L'interrogatorio prosegue spedito e, nel giro di pochi minuti, il verbale è pronto.

- E adesso dobbiamo arrestarti, dice il maresciallo.

Vito si sente crollare addosso il mondo ma non vuole arrendersi all'evidenza dei fatti e invoca clemenza scusandosi che lui non ha colpa, che l'ha trovata nel suo terreno e cerca solo di ricavarne qualche soldo.

Il maresciallo replica citando l'articolo di legge secondo il quale avrebbe dovuto portare tutto in un museo e ne avrebbe ricevuta pure la ricompensa.

Vito sente già le manette ai polsi e vede il suo nome sul giornale come un volgare delinquente quando nella discussione si inserisce improvvisamente l'appuntato.

Questi, mostrando chiaramente di essersi commosso alle im-

plorazioni del contadino, che capisce che è una brava persona che non ha mai avuto a che fare con la legge, che quella vecchia legge sui ritrovamenti archeologici è sconosciuta da molta gente, propone al suo superiore, col dovuto rispetto, di rifare il verbale asserendo che l'uomo si è presentato spontaneamente ed ha consegnato loro la trovatura, come prescrive il codice.

Il maresciallo si fa pregare molto da tutti gli altri, orefice compreso, insiste nel proposito di arrestare Vito, che la legge non ammette ignoranza, poi con riluttanza, cede.

Come in un sogno il povero Vito vede l'appuntato strappare il verbale e riscriverne un altro dove spiega che ha consegnato di sua volontà il materiale archeologico di cui all'allegato inventario, lo vede stendere l'elenco dettagliato dei pezzi e farglielo firmare.

Nell'eccitazione del momento, dimentica di aver dato false generalità e firma col suo vero nome, ma nessuno se ne accorge.

Quando ci pensa, il foglio è già nella carpetta dell'appuntato che gli consegna una copia dell'inventario, firmata dal maresciallo per ricevuta dei reperti archeologici "consegnati spontaneamente" che, avvolti accuratamente in una busta di plastica con la pubblicità del negozio, saranno fatti pervenire al museo di Palermo.

Quando Vito Zimarmani, inteso dai compaesani "Vitu u massaru", esce dall'oreficeria, sulla strada iniziano a illuminarsi le insegne.

I portici della stazione ferroviaria sono pieni di gente.

Ogni giorno a quell'ora, dopo l'orario di lavoro, risuonano dei passi affrettati dei pendolari che ritornano alle loro case nei paesi della fascia metropolitana e dei palermitani che ritornano dal lavoro dai paesi vicini; si animano di voci che parlano, cantano, gridano; del frastuono del venditore ambulante di musica rock e di canzonette napoletane in cassette di pessima qualità.

L'aria dei portici affumicati fa sentire il pungente odore di orina di cavallo della vecchia carrozzella nera parcheggiata in attesa di turisti, tra gli americani è ancora di moda, da portare in giro sferragliando sui cubetti di porfido.

Vito è in quella confusione, aspetta il prossimo treno per il paese con animo leggero, consapevole, ora che non ce l'ha più, del grande peso che lo opprimeva.

Seduto a dividersi una panchina con una giovanissima coppia di ragazzi che sperimentavano l'amore, ripensa a Rosa e a quello che le dirà quando lo vedrà tornare senza oro e con quei pochi piccioli ricavati dall'unico affare andato in porto nella giornata che

volge alla fine.

"Certo si arrabbierà molto -pensa-"e magari mi terrà il muso per qualche giorno, ma poi passerà, perché è proprio una gran brava donna. Il giorno che partirò sarà tutto finito".

Attorno al contadino mille sequenze staccate di mille vite si intrecciano inconsapevolmente in un quadro di enorme dinamicità che l'attenzione del paesano, non riuscendo a cogliere nell'insieme, scende nel particolare seguendo il ragazzo con occhiali e jeans che va a telefonare chissà a chi, il capostazione che si avvia verso una banchina con la paletta, il barbone che va lento, ne ha di tempo, con tutti i suoi averi in un sacchetto di plastica, il ragazzo del bar con un carrello di fragranti cornetti appena sfornati, i tavoli del ristorante, dietro le grandi vetrate, piene di gente e, a uno di questi tavoli, l'orefice, proprio l'ultimo degli orefici conosciuti quel giorno.

L'orefice, di cui Vito sconosce il nome, è in compagnia di un uomo messo di spalle che indossa un vecchio impermeabile grigio dall'aria stranamente familiare.

Incuriosito dalla strana coincidenza, Vito cambia punto di osservazione e si sposta fino a riuscire a scorgere il profilo dell'altro e scoprire che l'interlocutore dell'orefice è il maresciallo che voleva arrestarlo.

Questi ha posato davanti a sè, sul tavolino del ristorante, un involucre racchiuso nell'elegante busta in plastica della gioielleria e guarda assorto l'orefice-numismatico compilare un assegno.

Senza pensarci su, irrompe nel locale, ghermisce il pacchetto e si dà alla fuga dalla parte dove è più fitto il flusso di gente, via verso l'atrio della biglietteria urtando e spingendo con negli occhi l'esaltante visione delle facce piene di stupore dei due.

- Trenta e due ventotto - esclama a voce alta, mentre s'infilza rapido in un tassì. Dei due nessuna traccia.

Dieci minuti dopo il tassì è ingolfato nel traffico che si muove a passo d'uomo tra fischi di vigili sull'orlo dell'apoplezia e strombazzare di clacson.

Vito ha già controllato il contenuto del sacchetto e, a una prima rapida scorsa, sembra esserci tutto; più tardi, grazie all'accurato inventario di quei due, potrà controllare meglio.

Ora deve solo stare attento a non farsi ritrovare e il gioco è fatto. "Tanto più" – pensa – "che stavolta la distrazione mi ha reso un grande servizio con quella patente trovata per caso e poi dimenticata in tasca fino al momento di darla a quegli imbroglioni

al posto della mia.

Ben gli sta a quei tre.

Che vadano a cercarmi a...- Com'era quel paese? - Lentini? Mah, non vorrei che quello della patente avesse guai. Ma come faccio a rintracciarlo se non ricordo neanche il nome del paese? E, caso mai, che gli potrei dire”?

Il tassì continua a muoversi sempre più lentamente nel traffico e Vito freme. Vuole allontanarsi da Palermo al più presto, ma non può più ritornare alla stazione ferroviaria per prendere il treno e decide di partire con l'autobus.

Piazza Magione, stazione di molti autobus extraurbani, non è lontana. Paga la corsa e scende.

Cammina di buon passo sul marciapiedi pieno di vetrine illuminate cercando di fare il bilancio di quella giornata, quando una detonazione secca, vicinissima lo fa volgere a destra.

I lampi vividi di altri colpi in rapida successione scontornano l'uomo che spara dal paesaggio cittadino, come un'ombra cinese.

D'istinto Vito si appiattisce contro lo stipite di una porta e vede chiaramente l'uomo che impugna una grossa rivoltella avvicinarsi a un'auto con lo sportello spalancato e fare fuoco ancora una volta su una massa scura, riversa per metà fuori dall'auto, che sobbalza violentemente all'impatto del colpo di grazia.

Come in un incubo, vede il sicario girarsi verso di lui e incontrare il suo sguardo. In quegli occhi chiari, leggermente sbarrati, nella bocca serrata, legge tutta la tensione dell'atto appena compiuto e un odio freddo, impersonale, mortale. Un terzo occhio, terribile nella sua perfetta circolarità, nero, minaccioso, ancora fumante, è puntato alla sua testa.

C'è sempre vento sullo stretto e il cielo è sempre azzurro, anche quando grandi nuvole di pioggia si addensano sull'Aspromonte da un lato e i Peloritani dall'altro.

Anche oggi c'è vento da ponente che muove brevi e veloci onde contro la fiancata del grosso traghetto che ha inghiottito un convoglio ferroviario a Messina e lo scaricherà tra poco a Villa, "in continente".

Il treno inizierà la lunga risalita della penisola fino al confine e ancora più su fino a Colonia che non ha mai visto, dove c'è il fratello ad aspettarlo e una vita completamente diversa.

Lontano finalmente dal paese polveroso che gli sta stretto, dai fatti e dalle persone degli ultimi giorni vissuti intensamente.

Ancora una volta la mente di Vito focalizza l'immagine terribile di quel foro di canna di revolver puntato alla sua testa impugnato con la sinistra e l'altra mano dell'uomo, anche più terribile della stessa arma, che si alza con l'indice teso, puntato verso di lui e poi alle labbra dell'assassino a intimare il silenzio per sempre.

Risente la sensazione di gelo provata in quel tremendo istante e poi l'immagine dell'uomo che si allontana, l'arma nella sinistra, a passo svelto per una via laterale.

Relegate le immagini in un cantuccio della memoria, Vito pensa al futuro, ha già un piano.

Dovrà risparmiare all'osso per raccogliere quanto più denaro potrà perché vuole acquistare un negozio o magari un ristorante, non certo al suo paese sonnolento, monotono e polveroso, ma lungo quelle coste che sta accarezzando con lo sguardo, dove ogni giorno passano tanti turisti e lasciano tanti bei soldi.

Soldi fatti col lavoro non trovati di notte nel sepolcro di un'antica tomba di una principessa greca.

Tesoro che non è affannato e non ha voluto saperne di trasformarsi in soldi procurandogli tante tribolazioni.

Ma ora può stare tranquillo perché se ne è liberato nel modo migliore.

Che è una trovatura dopo che è trovata?

L'ha sepolta, nel pianterreno di casa sua sotto il pavimento dell'ex stalla in un sacchetto di tela chiuso a sua volta in una pesante busta di polietilene. Lo ha fatto mentre Rosa era dalla madre che stava poco bene e non le ha detto niente.

Perché, si sa, Rosa è una donna ed ha la lingua lunga, suo malgrado, o potrebbe avere la tentazione di recuperarla.

Sotto questo aspetto può stare tranquillo perché alla moglie ha detto di averla messa nella cassetta di sicurezza di una banca. E della sua avventura palermitana non ha fatto parola ad anima viva.

Poteva fare altrimenti?

Solo lui sa sotto quale mattonella bisognerà scalpellare il cemento a presa rapida per impossessarsi della trovatura e lui lo dirà a suo figlio solo in punto di morte.

Intanto dovrà tenere per sé il segreto ricordandosi che il punto esatto è la diciottesima mattonella della quindicesima fila contando dalla porta.

Ma oggi, dopo quattro giorni, non ne è più così sicuro, forse è la quindicesima mattonella della diciottesima fila.

Ma ha importanza?

*marzo 1995*

## SINTITI! SINTITI!

Al baluginante lume della lanterna schermata, Totò Scinà trovò il posto buono quasi subito e sedette sistemandosi al meglio sull'erba seccata dal sole.

Dall'alto della collina, con le spalle contro la scabra superficie calcarea, spenta la lanterna e abituati gli occhi all'oscurità, riuscì a intravedere nel paesaggio illune il mare un tantino più scuro della spiaggia sottostante

Ma più che vederlo, il mare lo sentiva.

L'uomo rimase soddisfatto del posto scelto che, come aveva previsto, gli consentiva di spaziare con lo sguardo su un vasto orizzonte.

Guardò l'ora nel vecchio orologio da taschino un po' ammaccato, regalo dell'animuzza buona del precedente podestà e vide che era quasi l'una di notte.

Gli venne appetito e si ricordò che non mangiava dal mezzogiorno.

Sciolse allora i nodi alle cocche della mappina che aveva con sé e ne cavò il pane, il formaggio, i fichi secchi e un quarto scarso di vino: voleva trattarsi bene quella notte! Se li dispose accanto e cominciò a mangiare con gusto.

Ricontrollò poi l'efficienza della lanterna a petrolio, di quelle che si appendevano sotto i carretti e si dispose ad aspettare.

Era l'una e un quarto del mattino e tempo ne aveva.

Attutito solo un poco dalla distanza, il rumore aspro dell'onda rivoltata con violenza sul basso fondale, sordo e sempre diverso, lo guidava a riflettere sulle circostanze che l'avevano portato in quel posto e in quel momento, determinato com'era a passarvi la notte perché convinto di voler assistere allo sbarco.

Per Scinà i segni, nei giorni precedenti, c'erano stati e numerosi anche.

Quelli che praticavano l'intrallazzo, trafficanti di borsa nera che giravano come anime del purgatorio per paesi e campagne e tutto sapevano; lo andavano dicendo da tanto tempo che lo sbarco

gli americani lo avrebbero fatto proprio su quelle spiagge.

Qualcuno affermava con sicurezza che si sarebbe trattato di uno sbarco per finta, che quella voce l'avevano messa in giro le stesse autorità alleate per distogliere dal vero *obiettivo*. Sarebbe stata solo quella che molti chiamavano *una manovra diversiva* per distogliere l'attenzione dal luogo dello sbarco effettivo, *la testa di ponte*.

Forse la Sardegna o la Francia.

Intanto dalla radio clandestina continuavano a uscire esortazioni a non resistere, che se i militari avessero depresso le armi non sarebbero stati avviati ai campi di concentramento.

E poi c'erano state le notizie della perdita di Pantelleria e Lampedusa, "perché sennò -ragionava Scinà - tanto interesse per quelle isolette"?

In una così gran confusione Scinà si era fatta la sua idea. E ciò che lo convinse definitivamente confermando la sua opinione fu la confidenza, ascoltata per caso e senza volerlo, che don Matteo Lojacono, il padrone di mezza Licata, fece all'amico presidente del circolo dei cappelli, il professore Filì.

Don Matteo Lojacono era l'unico proprietario della più prospera raffineria di zolfo di tutta la costa meridionale e, malgrado le feste da ballo che regolarmente organizzava nei saloni liberty del suo palazzo e alle quali partecipavano volentieri gerarchi fascisti e ufficiali italiani e tedeschi, era considerato da molti filoamericano.

Qualcuno addirittura si spingeva fino ad affermare che, intoccabile per le amicizie influenti e altolocate che coltivava, il Lojacono fosse in realtà una spia degli americani con tanto di radio a onde corte nascosta in casa. Esagerazioni per Turi Scinà che comunque era convinto che don Matteo, da quel buon affarista che era, aveva fiutato il girare del vento e si preparava a passare sul carro del vincitore.

Quella luminosa mattina di luglio di cinque giorni prima Lojacono e Filì, nella loro quotidiana passeggiata sul lato in ombra del corso, si erano fermati a parlare di fronte alla casa del fascio, proprio dietro il vespasiano.

Tanto assorti nei loro discorsi a bassissima voce da non accorgersi che le orecchie di Scinà erano a pochi centimetri dalle loro bocche, ma perfettamente invisibili dal momento che si trovava dentro il vespasiano, dietro la sottile parete di lamiera, a fare il suo bisogno. E non poteva non ascoltare l'inconfondibile voce di don Matteo:

*“E’ stato deciso, professore, sarà per la fine di questa settimana, forse venerdì o forse sabato; sbarcheranno proprio qua, all’alba e faranno vedere al Duce quant’è inviolabile il suo bagnasciuga!*

*Ma anche noi dobbiamo andar via perché presto inizieranno i bombardamenti a tappeto della linea di costa e degli obiettivi.*

*Sarebbe proprio da ridere se dovessimo lasciarci le penne proprio ora! E non venite a dirmi che non vi avevo avvertito, caro Fili. Non useranno di sicuro il guanto di velluto quelli!”*

E così fu. Preceduti dal suono delle sirene, i grossi bombardieri arrivavano altissimi con quel rumore possente di motori, scaricavano bombe e spezzoni, seminavano morte e distruzione nel cercare di colpire il porto, le raffinerie, la stazione ferroviaria e si allontanavano indisturbati e apparentemente tranquilli e noncuranti a dispetto della spetzzante contraerea che faceva fiorire invano, nel metallo del cielo estivo, sbuffi di nuvolette grigie.

*« Se sbarcheranno -ragionò tra sè Turi Scinà- lo faranno di certo all’alba come aveva detto don Matteo, per avere tutta la giornata davanti. E non andranno latini nel porto, con tutte quelle mine in giro. E’ molto più ragionevole che scenderanno sulle spiagge a levante e a ponente per entrare poi in paese per via di terra».*

Ma quel Venerdì non accadde niente, nessuno parlò di sbarco mentre gli aerei, con esasperante puntualità, tornarono a bombardare mirando, in verità con poca precisione, al porto, alla stazione ferroviaria e ai generatori di corrente della locale società elettrica, la *Forza e Luce*. Quegli americani erano diventati i padroni del cielo, ormai, e bombardavano anche in pieno giorno.

L’ultimo bombardamento l’avevano fatto poche ore prima di quel venerdì e molte bombe avevano colpito anche le case della gente.

Un bombardamento così intenso e violento da far mettere i piedi in culo a quei pochi paesani che fino a quel momento avevano caparbiamente rifiutato di abbandonare casa e beni intrasportabili.

Per Totò Scinà quelle ultime bombe avevano lasciato il chiaro messaggio, se ancora ce n’era bisogno, che lo sbarco era imminente.

E fu allora che gli venne l’idea, apparsa subito realizzabile, di assistere alla scena dello sbarco da un posto sicuro.

Di quella collina, dove andava a fare capperi d’estate e vavaluci d’inverno, conosceva tutti i viottoli.

La scelse perché in faccia al mare ma abbastanza lontana dalle postazioni di difesa costiera e dal paese da non correre il rischio di essere colpito per errore. Appena cessato l'allarme vi si recò in bicicletta, con lanterna a petrolio e truscia col mangiare.

Il respiro possente del mare poco lontano e la pancia piena, gli conciliavano il sonno.

Per resistere alla voglia di dormire si mise a rimuginare della sua vita e di quello che aveva fatto fino a quel momento, ai tempi buoni e a quelli tristi, al suo lavoro che gli aveva dato tante soddisfazioni. Perché in paese Turiddu Scinà non era una persona qualunque.

Tutti lo conoscevano ed era stimato e rispettato perché era lui il banditore ufficiale del comune, colui che leggeva e spiegava in dialetto, per coloro che non potevano leggere perché ignoranti e analfabeti, le ordinanze e i bandi del podestà, gli avvisi e le comunicazioni di raduno del segretario locale del fascio.

Per questo lavoro ci voleva una voce come la sua, potente, alta e sonora, straordinario dono di madre natura.

Ma quello che lo inorgogliava maggiormente era il tamburo: un bel tamburo con la cassa d'ottone decorata dello stemma civico che portava appeso alla bandoliera di cuoio, opera di un sapiente mastro sellaio, arricchita di lustrini e lucidissime borchie d'ottone come e meglio dei finimenti dei carretti parati a festa il giorno del Patrono.

Quando il segretario comunale gli consegnava la copia del manifesto, egli tirava fuori da un armadio nella stanza degli uscieri l'adorato tamburo e si poneva per le strade.

Giunto a un incrocio di strada, iniziava un lungo rullo seguito da tre doppi colpi secchi e con quella voce tonante cominciava:

«Sintiiti! Sintiiti! Omini e fimmini, vecci e picciotti, l'ordini di sua eccellenza u potestà di sta bella città».

E con aria importante si poneva a leggere e a spiegare e a tradurre.

Arrotondava poi il salario del municipio bandendo anche per i privati che avevano informazioni da trasmettere alla comunità come l'arrivo di vino nuovo e speciale nella tale dispensa o del commerciante che ribassava i prezzi. Durante le grandi feste poi erano due gli avvisi più frequenti che gli commissionavano: l'annuncio di portafogli smarriti tra la calca e di bambini persi.

Quando andava in giro per chiedere chi aveva trovato un portafogli puntualizzava sempre che i soldi potevano tenerseli, purché

restituissero i documenti.

Quanta angoscia provocava invece nelle mamme la frase: «*Oh cò ha asciatu un picciliddu.*»

Ma spesso era solo una scarpa di bambino ad essere smarrita. In tutti i casi la ricompensa era assicurata dal legittimo proprietario che ordinava la grida.

Scinà era insomma la radio e la televisione e il giornale e l'ufficio degli oggetti smarriti messi assieme: un vero e proprio mezzo di comunicazione di massa e l'unico e il solo per la povera gente del paese.

Tra un bando e l'altro faceva poi il cameriere nel circolo dei cappelli, così detto perché frequentato dai benestanti e maggiorenti del posto che andavano sempre a capo coperto, contrariamente a quanto faceva la gente comune. Puliva i locali, teneva a posto i giornali e andava a fare qualche commissione.

Quando i bombardamenti si fecero frequenti, costituendo grave pericolo anche e soprattutto per i civili, mandò moglie e figlioletta a Mazzarino dai suoceri e da quel giorno intraprese una vita da scapolo nell'appartamentino a primo piano di tre stanze con balcone.

Turiddu Scinà si era appisolato e quando si svegliò, di soprassalto, gli parve di sentire un lontano motore d'aereo.

L'orologio faceva le tre e dieci, era ancora buio e dello sbarco neanche un segno. Era giunta l'ora dello sconforto.

Per tutti i cristiani, che vegliano aspettando qualcosa che accada o qualcuno che deve venire e arrivano a quell'ora del mattino prima dell'alba, è quello il momento della mestizia e dello sconforto, a volte perfino dell'angoscia che assomma dalla parte più oscura e insondabile dell'anima.

Quel tempo sospeso tra le tenebre e la luce, linea di demarcazione tra notte e giorno, induce chiunque a perdere la fiammella della speranza fino ad allora covata con tanta fede, porta a pensare che quel fatto non si avvererà più o che chi è aspettato non verrà mai.

Così era anche per Scinà che cominciò a riflettere su ciò che aveva fatto quella notte e che in quel momento gli apparve assurdo e inverosimile.

Messo lì, in cima a quella collinetta ad aspettare che accadesse un fatto che si era solo immaginato, gli apparve in quel momento la più stupida cosa che avesse mai fatto in vita sua. Si sentì estremamente ridicolo e stupido «*Sbarcheranno in Sardegna*, -pensò

irritato con se stesso- *oppure in Francia. Qui no di sicuro. Quei grandi generali inglesi e americani non sanno nemmeno che esiste un paese chiamato Licata!*» E decise di tornare non appena ci fosse stata luce sufficiente.

Sarebbe stato veramente imbarazzante spiegare ad altri la sua presenza lassù! E con l'animo più sereno, per quella decisione presa, il pensiero più saggio di tutta quella nottata balorda, si riappisolò, tanto lo avrebbe svegliato il primo sole.

Lo svegliò invece un martellante rombo d'aerei che il cielo a levante, verso Gela, trascolorava appena diffondendo un grigio lucente sul paesaggio ammollurato dall'umidità notturna.

Il mare era un po' meno agitato e una sorta di nebbiolina leggera alitava sull'acqua in movimento.

Nessun segno di sbarco. "Saranno i nostri" - pensò- "che vanno a bombardare La Valletta" e si apprestò a muoversi ancora impasturato dal sonno.

Raccolse le poche cose e si diresse dove teneva nascosta la sua preziosa bicicletta. Era ancora molto presto e contava di rientrare in paese prima che i pochi paesani rimasti uscissero per le vie.

Fu allora che con la coda dell'occhio vide un movimento sul mare. Era una nave scura, bassa e irta di strane torrette: una nave da guerra che emergeva dal grigiore perlaceo dell'orizzonte.

E mentre Scinà guardava, a quella nave se ne affiancò un'altra verso levante e un'altra seguita da un'altra e poi da un'altra e un'altra ancora.

Turi Scinà lasciò cadere a terra la truscia e la lanterna che mandò un sinistro rumore di vetri infranti a cui l'uomo non prestò attenzione poiché stava accadendo qualcosa di straordinario.

Vedeva l'orizzonte marino cambiare lentamente di colore, farsi grigio ferro fin dove l'occhio poteva vedere, il colore di migliaia di navi. Navi grandi e piccole, navi di tutte le dimensioni erano schierate a meno di dieci chilometri dalla costa e avanzavano lentamente. Navi tra Licata e Gela, navi oltre Gela fino a dove il suo sguardo poteva spingersi, ora che c'era molta più luce, navi fino a capo Scalambri.

Un lungo doloroso tremore percorse il corpo dell'uomo.

Si rese conto che lo spettacolo dinanzi ai suoi occhi voleva dire una cosa sola: era cominciato lo sbarco, ma non quello che si era immaginato; questo, pur essendo reale, esulava da qualsiasi delirante fantasia e la sopravanzava.

Come gli antichi abitanti di Tauromenio assistevano dall'alto

del loro anfiteatro a spettacoli di naumachia, così Scinà incredulo, timoroso, pieno di brividi non solo per la frescura umida del primo mattino, assistette al più imponente dispiegamento di forze che si fosse mai realizzato in una guerra moderna.

Sei navi da battaglia, venti incrociatori, sei portaerei, cento cacciatorpediniere e mezzi da sbarco per un totale di duemila e ottocento natanti si affacciarono quell'alba del 10 luglio del '43 alla costa meridionale siciliana tra Licata e Pachino.

Di questi, poco meno della metà erano sotto gli occhi strabiliati dell'uomo. Pensò ai pezzi d'artiglieria posti a difesa del paese, quasi tutti molto vecchi, non tutti funzionanti e qualcuno di legno dipinto per intimidire il nemico e gli sorse irrefrenabile una gran risata.

Mentre le truppe alleate si disponevano per lo sbarco del 10 luglio 1943 in Sicilia, Scinà rideva; rise tanto, piegato in due, da doversi poi asciugare le lacrime col dorso della mano.

Sibilo di proiettili navali alti di poco sulla sua testa, scoppi di cannone e crepitio lontano di mitragliere gli misero le ali ai piedi mentre un grappolo di tozzi e minacciosi mezzi da sbarco si dirigeva risolutamente sulla spiaggia sottostante.

Tre giorni dopo Turi Scinà stava seduto sul balconcino di casa sua, triste e sconsolato, cosciente com'era di aver perduto per sempre il suo impiego più importante, disorientato e frastornato dal precipitare degli eventi susseguitisi con ritmo incalzante e imprevisto né immaginabile.

Il pomeriggio del giorno prima aveva visto i militari americani tradurre in un campo di concentramento, allestito in quattro e quattr'otto alla villa comunale, tutti o quasi i detentori dell'agonizzante potere politico e militare.

Aveva visto portarvi il podestà e il segretario del fascio, il segretario comunale e alcuni ufficiali italiani: quelli che non erano fuggiti al momento dello sbarco.

Sentiva una profonda tristezza per la morte inutile e atroce dello scemo del paese, Angelo detto «a moscia», che era un buon cristiano e aveva perso la vita, la sua misera esistenza, il suo unico vero bene, per una guerra che non avrebbe mai potuto capire. Era rimasto piantato a muro schiacciato contro le cantoniere di un palazzo dal muso di un carro armato che aveva svoltato l'angolo troppo largo.

Un momento prima era lì che si sbracciava a salutare gli ameri-

cani della torretta del mezzo con grandi gesti delle braccia scarne, nella speranza di farsi lanciare sigarette e chewing-gum, e l'attimo dopo era a terra simile a una truscia di roba vecchia.

La chiazza di sangue aveva intriso la pietra del palazzo e sarebbe rimasta visibile chissà ancora per quanto tempo: epitaffio per un idiota.

La tristezza e il risentimento si trasformavano in angoscia quando cercava inutilmente notizie della moglie e della figlia.

L'avanzata degli alleati si era arenata nei pressi di Mazzarino dove tedeschi e italiani avevano riorganizzato una valida opposizione che contrastava l'avanzata travolgente delle truppe del generale Patton e questo gli impediva di ricevere nuove da coloro che si trovavano ora al di là della linea del fronte.

Poi c'erano i marocchini arrivati assieme agli americani con quelle lunghe vestine bianche che insidiavano le donne a tal punto da non poter più uscire di casa neanche accompagnate o restare in casa da sole perché quei diavoli si arrampicavano anche sulle grondaie e li trovavi dentro senza accorgertene.

Una gran preoccupazione da non dormire la notte per mariti, fidanzati, fratelli e padri. E in campagna era ancora peggio!

Quelli non si accontentavano affatto di andare con le sei butta-  
ne arrivate chissà come a rinforzare i ranghi delle tre che normalmente stavano nel bordello vicino al fiume e che ora aveva sempre una coda di militari davanti alla porta, notte e giorno.

Il comportamento di molti suoi paesani, all'arrivo degli americani, lo aveva sconcertato.

Avevano tributato smodatamente, esageratamente, onori e gloria al nemico di ieri.

D'accordo, gli alleati stavano facendo risplendere la parola libertà, si comportavano tutto sommato bene e onestamente, affermavano di voler combattere il fascismo e non gli italiani ma era contro italiani che combattevano, e sul suolo italiano, sempre invasori erano.

E se italiani e tedeschi, in un supremo sforzo, fossero riusciti a ricacciare in mare gli alleati, per quanto remota e improbabile gli era questa possibilità, non avrebbero forse quegli stessi individui osannato il ristabilimento dell'ordine sotto quel regime che li aveva oppressi per tutti quegli anni?

Anche il suo bel tamburo era fonte di preoccupazione: forse era finito nelle mani di qualche soldatuccio americano, forse lo avevano già sfasciato, magari con un calcio o si sarebbero divertiti

a sparargli contro. Chissà!

In quel terzo giorno di occupazione Turi Scinà cominciava a cambiare idea sugli americani che tanto scompiglio avevano portato nella vita del paese e nella sua.

Mentre girava e rigirava i tristi pensieri di uno che a quarantott'anni si vede crollare attorno tutto, notò una di quelle buffe e rumorose auto militari con la grossa stella bianca dipinta sul cofano svoltare bruscamente l'angolo della via e fermarsi, con gran stridore di gomme, sotto il suo balcone.

A bordo due militari in divisa, quella divisa strana di colore e di forma a cui non si era ancora abituato e che contribuiva non poco a disorientarlo, e con loro c'era nientemeno che l'usciera del comune, Peppino Incorvaja, che si sbracciava a far ampi cenni nella sua direzione:

«Scinà, oh! Turiddu Scinà! Scendi presto, chè ti vuole parlare il signor maggiore mericano. Vieni!»

«A me? E perché? Non ho fatto niente io. Neanche la tessera del partito avevo!»

«Ma non è per arrestarti, stupido! Vieni e vedrai»

Fu così che Scinà si ritrovò sul mezzo militare lanciato per il corso a velocità folle verso il palazzo comunale affacciato sulla bella piazza e che, a scampo di equivoci, portava sulla facciata a lettere di bronzo la scritta: PALAZZO DI CITTA'.

Mentre una lunga fila di carri armati e camion cingolati risaliva il corso in direzione della strada per Agrigento, l'ex banditore comunale, con la morte nel cuore, si avviava su per la scalinata liberty in compagnia di un militare che portava sulla manica una fascia con due lettere dipinte: M P.

Si fermarono davanti a una delle porte che davano nel Salone del Consiglio e mentre il militare diceva qualcosa di incomprensibile alla sentinella che vi stava davanti, il banditore, sempre più allocchito, si domandò che significato avessero le lettere A.M.G.O.T. scritte su un cartello attaccato alla porta con puntine da disegno e gli sorse spontanea la constatazione che non era solo il regime fascista ad amare gli acronimi.

Quando lo introdussero nell'aula stentò a riconoscerla.

La prima impressione fu di un gran disordine, poi di pena.

Gli occupanti si comportavano da perfetti invasori non curanti degli oggetti di quella sala, preziosi non solo per il valore venale quanto per quello affettivo.

Un lungo filo telefonico era attorcigliato al collo dell'antica

statua di marmo della madonna quattrocentesca per finire all'apparecchio su un tavolo pieno di carte topografiche circondato da militari.

L'altorilievo dell'aquila sveva scolpito nel legno, superbo simbolo della città, era diventato un attaccapanni per cinturoni, giubbotti e berretti. Zaini, elmetti e tazzine di caffè stavano dappertutto.

Altri uomini in divisa entravano e uscivano dal gabinetto del segretario.

Sotto l'enorme quadro di Giovanni da Procida ai Vespri Siciliani, che Turi era convinto trattarsi di Cristoforo Colombo, dietro il gran tavolo di legno intagliato attorno al quale per tanti secoli si erano seduti i Giurati della città, comodamente sprofondato nell'antico seggiolone in cui solo il podestà sedeva, stava un militare graduato, in tranquilla conversazione con don Matteo Lojacono, in candido vestito di lino, il panama sulle ginocchia, il padrone della raffineria e di mezzo paese.

Rimase lì, vicino alla porta, impietrito dallo stupore a sentire i due conversare tranquillamente in inglese, proprio come due amici di vecchia data.

Appena don Matteo lo vide lo chiamò: «Ah! Turiddu, vieni, avvicina, il maggiore ti vuole parlare».

E il maggiore parlò in italiano, un italiano strano ma comprensibile.

E quando finalmente Turi Scinà si decise a sollevare gli occhi sul viso dell'americano, si accorse di aver davanti un volto noto. Ormai non si stupiva più di niente e come in un sogno, con distacco, sentì la voce, vide le movenze, la faccia, i capelli che erano di quel venditore ambulante di cose smesse venuto in paese qualche mese prima dello sbarco chissà da dove e che andava sempre ovunque e, ora che ci pensava, faceva strane domande a tutti.

Il maggiore dell'A.M.G.O.T., che aveva momentaneamente assunto l'impegno di amministrare il paese, stava dicendo a Scinà che doveva avvisare la popolazione, indistintamente, tutta la cittadinanza, di alcune importanti regole da rispettare d'ora in avanti, quali il coprifuoco e il divieto assoluto di detenere armi.

L'onnipotenza tecnologica dell'esercito alleato si era arenata di fronte a un imprevisto: come far arrivare il suo proclama anche agli analfabeti.

Gli era venuto in aiuto don Matteo spiegandogli che quel pro-

blema la città lo risolveva da tempo immemorabile coi banditori, nella fattispecie, il problema del maggiore sarebbe stato facilmente risolto da Turi Scinà. «Paisà, hai capito, quello deve fare?»

Ma Scinà era troppo stupito di tutto quanto aveva visto e sentito negli ultimi dieci minuti per rispondere e allora don Matteo glielo ripeté.

Disse che poteva tornare al suo lavoro di banditore perché, finché ci fossero stati cristiani analfabeti e ignoranti tra la popolazione, c'era ancora bisogno di lui e della sua voce straordinaria e della sua capacità di tradurre in parole semplici concetti complessi. Quando finì di parlare gli mise in mano un pacchetto di Chesterfield ancora sigillato.

Scinà aveva capito, ma c'era ancora un punto da definire: «E il tamburo, posso usarlo il mio tamburo?»

Don Matteo scoppiò in una fragorosa risata e, con le lacrime agli occhi, porgendogli un foglio dattiloscritto rispose: «Ma certo che puoi! Anzi dovresti cominciare subito, qui c'è scritto quel che devi leggere e spiegare. Fa' sentire al maggiore che sai fare. Va', va a prendere il tuo tamburo.»

Era da poco passato mezzogiorno quando Turi Scinà scese nella piazza intitolata al duce. Un mezzogiorno che ormai da diversi anni arrivava e trascorreva in silenzio, senza l'armonioso suono delle campane della torre dell'orologio, il cui bronzo antico era finito in una fabbrica di armi, sacrificato inutilmente al folle dio della guerra.

L'orologio a torre scandiva anche i quarti, mentre alle sette, a mezzogiorno e a mezzanotte intonava un festoso «carillon» per sottolineare i momenti significativi della giornata.

A causa del forzato mutismo dell'orologio, anche Angelo l'orbo aveva perso la sua popolarità.

Quell'uomo infatti si era ritagliato un cantuccio di celebrità sedendo su una panchina di fronte alla torre e dicendo con esattezza l'ora a chi gliela chiedeva.

Non potendo più ascoltare e contare i tocchi ogni quarto, aveva perso la sincronia, nessuno più gli chiedeva l'ora e quell'uomo appariva sempre triste.

Anche in quel momento Angelo l'orbo era lì, si era solo spostato ai piedi del monumento ai caduti per cercare un po' d'ombra. Solo e silenzioso, le spalle al marmo dello zoccolo, apparve a Scinà come una propaggine del monumento stesso, vittima anche lui di

una guerra.

Un pensiero e un desiderio attraversarono la mente del banditore: «*Chissà se gli americani potevano procurarci le campane?*»

Ma adesso toccava a lui e al suo tamburo. L'amato strumento lo aveva ritrovato integro nell'armadio dove egli stesso lo aveva riposto l'ultima volta.

Aspettò che si allontanassero sferragliando alcuni Sherman e, quando tornò quel silenzio quasi assoluto che ricordava le dolci giornate estive dell'anteguerra, attaccò un lunghissimo rullio di tamburo seguito da tre doppi colpi secchi, magistrali, belli come mai.

In un momento di cambiamenti epocali che avrebbero riempito migliaia di pagine di storia, si stava instaurando un ponte sul profondo solco tra il vecchio e il nuovo e quel ponte era lui. Turi Scinà rappresentava il tratto d'unione, la continuità, il punto fermo. La coscienza di ciò lo rese felice e dimentico di tutte le sue preoccupazioni che gli apparvero all'improvviso ben misera cosa.

Volle riascoltare il suono del suo tamburo, riprovare la dolce carezza delle vibrazioni sul diaframma e ripeté la sequenza delle percussioni imprimendogli quel timbro imperioso e di urgenza come sapeva lui.

Quasi fossero in attesa di sentire la voce di quel tamburo, molti licatesi facevano capolino nella piazza e altri ancora ne arrivavano, chi camminando e chi correndo.

La frotta di ragazzini che sempre lo aveva seguito nei suoi giri per strade e piazze, vicoli e piani gli si stava assemblando attorno; proprio come ai bei tempi!

Si assicurò con la coda dell'occhio che il maggiore americano e don Matteo fossero affacciati al balcone del podestà e riempì i polmoni d'aria.

Un attimo dopo la sua voce potente esplose ancora una volta nel silenzio di quel luogo che presto avrebbe dovuto cambiare nome, riverberò tra le facciate degli antichi palazzi, salì verso il cielo di cobalto: «*Sintiiti! Sintiiti! Omini e fimmini, vecci e picciotti...*»

*maggio '95*

## MICHELANGELO

Il primo maggio di ogni anno venivano a prenderlo col camion, e siccome il mezzo non aveva dove girare in quella stradetta senza uscita, rimaneva fermo all'incrocio con la strada principale e loro lo sollevavano di peso con tutta la sedia e lo portavano a spalla, di corsa vociando, proprio come uno dei ceri della festa del Patrono fino al camion.

Bestemmiando si arrampicava, quintale abbondante, trascinandolo quella gamba come morta lungo il cassone dell'autocarro mentre gli altri di sopra, lo tiravano. Sedeva poi sul cassone bene in vista tra le bandiere rosse con falce e martello, intronato dalla potente tromba che gridava nell'aria mattutina gli inni rossi.

Tra le cosce il fiasco di vino cerasuolo.

Invariabilmente la sera tornava a casa ubriaco e, prima di cadere addormentato, picchiava la moglie.

Subito dopo la guerra, quando la gamba era ancora sana e forte, faceva il pescatore e, di tanto in tanto, il corriere di cocaina che qualche nave gli passava al largo e lui e i suoi figli portavano a terra sulla barca con la vela d'arancione scolorito.

La sbarcavano all'interno delle cassette di pesce con la lattuga di mare sopra e la facevano sempre franca.

Una casa sdirupata dalle bombe, sorvegliata a vista dalle donne, era il temporaneo nascondiglio della cocaina fino a quando un altro corriere la portava via.

Le guardie di finanza venivano di tanto in tanto a far visita a Michelangelo e alla sua famiglia, ma sapevano già in partenza che era tempo perso.

Tra quelle stradine, strette e storte come le budella attorcigliate di un morto di fame, la voce correva veloce sulle ali del sussurro affrettato: « *a finanza! a finanza!* »

Invariabilmente la perquisizione, per quanto rigorosa e accurata, di quel pianterreno fuligginoso, di quell'unico stanzone semibuio dove dormivano e cucinavano, non svelava alcunché di minimamente sospetto o compromettente; nemmeno nella naca

dondolante in un angolo con l'ultimo nato dentro.

Nell'antichissimo quartiere marinaro, tutti, ma proprio tutti, avevano un soprannome.

A volte di recente acquisizione, ma molto spesso ricevuto come un'eredità dal padre o dalla madre che a loro volta l'avevano ereditato nascendo.

In quelle strade, simili a profonde gole, dove d'inverno, anche per diversi mesi, il sole non riusciva a lambire il selciato medievale, era impresa vana cercare una persona col suo cognome: gli interpellati avrebbero risposto di non conoscerla mentre tutti si sarebbero prodigati a spiegare dove abita, a mandarla a chiamare con un ragazzino se appena si accennava al soprannome.

Pareva proprio che il cognome dovesse essere qualcosa di superfluo, un'etichetta imposta dalla legge solo per complicare la vita di quella gente che già tanto complicata l'aveva nell'impresa quotidiana di tirare avanti.

E quante ire di sergenti e quante punizioni per quelli che, andando a militare di leva, restavano indifferenti nel sentir gridare il loro cognome e nome!

Ma solo perché non c'erano abituati, anche se in prima elementare il maestro aveva tanto insistito per farglielo entrare in testa.

In quell'antico quartiere a ridosso del mare c'erano i «Longhi» ed erano molto alti, i «Pospiridrrara» e un loro antenato fabbricava fiammiferi. La «Bifara modda» era una donna grassa e flaccida che stava sempre su una seggiolina che non riusciva a contenere le sue straripanti natiche per cui dava proprio l'impressione di una enorme bifara.

Ma c'erano anche soprannomi, come «Pilaù» o «'Mbambarambà», il cui significato si era perso nel foscume del tempo.

E poi, non era forse il cognome un antico soprannome dato dai vicini per distinguere una famiglia o una persona da un'altra legalizzato e congelato poi sui libri dell'anagrafe?

Così, per tutta la marina, Michelangelo era Michelangelo e basta, sua moglie Annetina la Michelangela e i figli Peppe il Michelangelo, Viciuzza la Michelangela e via di questo passo.

Michelangelo aveva sette figli, due femmine e cinque maschi.

Peppe, il maggiore, aveva le carte macchiate per una coltellata vibrata ad un compagno di dispensa.

Cosa da poco, si sa, con qualche bicchiere in più..... La ferita

infatti non era per niente grave, ma quello era morto di cancrena dopo due mesi perché quel coltello aveva prima tagliato l'aglio crudo per condire il polpo cotto con olio, prezzemolo, sale e pepe, e, quando si era deciso ad andare all'ospedale, era troppo tardi.

Angeluzzo, il più piccolo, andava in giro scalzo anche d'inverno con quei piedi sempre rossi e callosi.

Non superò mai la prima elementare perché non riusciva a star seduto sui banchi e le scarpe ai piedi gli facevano sempre male.

Preferiva giocare a briscola con gli amici su una barca capovolta. E poi aveva perso il libro acquistato di seconda o forse di terza mano, il quaderno e la penna col pennino quella giornata ancora tiepida d'ottobre quando, all'aritmetica, aveva preferito i tuffi dal molo caricatore e un'onda maligna e capricciosa aveva portato via d'un colpo tutte le vane promesse di una cultura estranea al suo mondo.

Quando andò a scavare nelle miniere di Marcinelle gli bastò saper scrivere la sua firma.

Uomo di natura violenta, Michelangelo aveva un passatempo che lo divertiva: insultare pesantemente e senza motivo i figli.

Mentre le donne e i più piccoli, pur odiandolo dal più profondo del cuore, subivano passivamente, il primo e il secondo figlio lo rintuzzavano fino a che, complice qualche bicchiere, in casa dei Michelangeli si scatenava il finimondo.

Il padre si batteva coi figli più grandi sfasciando sedie e tavoli, rovesciando la credenza già reduce di altri simili trattamenti.

Come rispettosi di un oscuro codice di comportamento non scritto, ma sentito nel più profondo dei visceri, nessuno dei contendenti mai tirò fuori il coltello, né mai nessuno dei vicini tentò di dividerli, non tanto per paura di prenderle, quanto per quell'oscuro codice che diceva loro che erano faccende private a cui non dovevano immischiarsi.

La mattina dopo si potevano vedere i Michelangeli, come sempre muti e imbronciati, intenti a rimagliare la rete, rifare lo stroppo, sostituire la drizza, cogli occhi bassi, le labbra serrate come rimuginassero chissà quali pensieri.

Michelangelo si era guadagnata la fama di grande comunista terrorizzando i preti che, puntualmente ogni anno a maggio, si presentavano sulla soglia di casa sua col pio intento di benedirlo.

In quell'occasione forgiava bestemmie sempre nuove manifestando una gran fantasia che faceva inorridire il povero sacerdote.

Tre giorni di gran gloria aveva vissuto nel maggio del quaran-

taquattro quando, contribuendo validamente nell'intento di precipitare il paese nel caos, forse più di quanto lo era stato dopo l'otto settembre, si era unito a un gruppo di facinorosi armati fino ai denti che, all'ombra della bandiera rossa, aveva saccheggiato, depredato e ucciso.

Egli, che di politica non doveva certo capirne molto e che amava quella bandiera forse solo perché di un colore certamente a lui congeniale, partecipò al sacco del suo paese come un novello lanzicheneco che viene da lontano, e non certo come l'angelo del Giudizio di cui portava il nome, e sparò col mitra, lanciò bombe, sequestrò i notabili del paese e terrorizzò i suoi paesani che già tante ne avevano viste nei giorni di guerra il cui ricordo era ancora vivo e bruciante per molti.

E così quell'uomo, che non conosceva certo gli scritti di Gramsci o la linea politica di Togliatti, ma che coltivava religiosamente un bel paio di mustacchi alla Stalin, diventò il simbolo vivente del comunismo paesano così come era inteso dalla povera gente.

Popolo ignorante certamente ma che percepiva nettamente stanchezza e frustrazione ma anche voglia di cambiamento dopo che il fronte di guerra aveva risalito lo stivale e la monarchia e il fascismo agonizzavano.

Per quella gamba paralizzata era considerato dai compagni un martire al contrario perché tutti loro pensavano, ma nessuno mai lo disse, che non era stato il vino a incancrenirgliela così. Le si era paralizzata all'improvviso da un giorno all'altro.

Sano era andato a dormire la sera e il giorno dopo si era ritrovato con quell'arto inerte incapace di muoversi e sostenere quel corpo massiccio.

I bene informati raccontavano che il giorno prima Michelangelo stava sull'uscio di casa ad arrostitire una coscia di capretto quando qualcuno di passaggio gli aveva chiesto, scherzosamente, cosa stesse arrostando e a lui venne in mente la madre di tutte le bestemmie.

Con un sorriso furbo sotto i mustacchi, con quegli occhietti piccoli e vivacissimi, tra il serio e il faceto, aveva risposto: «Non lo vedi, stronzo? E' la coscia del Bambino che sto arrostando».

Si era sotto Natale.

*gennaio '96*

## DIALOGO

- a) Il caffè è buono oggi.
- b) Hai ragione, dovremmo cambiare bar.
- a) Sai, ho pensato che potremmo fare un viaggio lontano da qui ora che siamo soli.
- b) Già un viaggio! Sarebbe bello, ma non possiamo. Come si fa ad andare via se un giorno si ed uno no si deve fare quella stramaledetta terapia?
- a) E' vero.
- b) Dimentichi cosa ci ha raccomandato il dottor Calvini? Le applicazioni una volta ogni due giorni e la pillola ogni 24 ore. E come si fa?
- a) Già, dimenticavo che son quasi due mesi. E' finito il gas. Mi fai accendere?
- b) Le mani ti tremano più del solito oggi.
- a) Me ne sono accorto stamattina quando mi son tagliato due volte col rasoio; ho lasciato la barba a metà. Forse dovrei andare dal barbiere, ma non sopporto il modo come mi guardano appena mi sentono parlare col laringofono. Ho perfino sorpreso qualcuno con un sorrisino sulle labbra come per dire: "Hai visto come ti sei ridotto per fumare? Ti sei bruciato la laringe e le corde vocali". Ma dico, non sono capaci di comprendere la nostra situazione o di lasciarci in pace?
- b) Come possiamo aspettarci comprensione dagli altri se non ne abbiamo avuta dalle nostre donne?
- A proposito, lo sai che Vanna non è con sua madre? Ieri l'altro ho telefonato alla suocera con una scusa e, dalle risposte che mi ha dato, ho capito che non abita lì e che quella non sa niente.
- Chissà dov'è finita quella poco di buono!
- a) Ma no, cosa vai a pensare! Sarà qui in città da qualche amica.
- b) Non me importa niente, anche se mi sta facendo le corna. Non puoi immaginare quanto era diventata asfissiante da quando s'era ficcata in testa l'idea che, facendomi smettere di fumare, avrebbe risolto i suoi e i miei problemi.

a) Dici così perché non hai assistito alle scenate di Sara. Quando rincasavo venivo sottoposto ad annusamenti di alito, di mani e di vestiti oppure quando scopriva i pacchetti di sigarette di riserva, che distruggeva sistematicamente, con un orribile crescendo di grida tali da farmi venire un mal di testa insopportabile per tutta la notte.

Come si fa a stare senza fumo col mal di testa e l'insonnia?

b) Ricordi quando ci siamo incontrati dal tabaccaio della stazione quella notte? Fu la prima volta che ci siamo rivisti dopo la giacenza in ospedale, se non sbaglio.

a) Che bella notte abbiamo passato insieme a bere caffè e a fumare in santa pace senza che nessuno ci rompesse l'anima! Quando sono ritornato a casa lei non c'era più. Era andata via portando con sé i suoi stracci, l'oro e la pelliccia. E dire che ne avevo fatto una signora e senza farle mancare mai nulla! Per dispetto ho passato tutta la mattinata a fumare.

b) A proposito, non mi hai detto quando sei andato a visita di controllo dal dottor Calvini. Che t'ha detto? E' riuscito a rallentare la formazione delle metastasi come aveva detto?

a) Luigi?

b) Sì?

a) Ascoltami bene. Tu hai passato gli stessi miei guai. Abbiamo subito lo stesso intervento per togliere il carcinoma e siamo stati insieme prima all'ospedale e ora qui fuori. Le nostre mogli ci hanno abbandonato perché non sopportano più di vederci fumare.

Tu sei rimasta l'unica persona al mondo in grado di capirmi. Non riesco più a nasconderti la verità.

Sento il bisogno di parlarne: da più di un mese non vado al centro oncologico né prendo quelle maledettissime pillole che mi rovinano fegato e reni.

E lo sai il perché?

Perché ho capito che il dottor Calvini mente, quando dice che ci sono buone speranze di guarigione, che la proliferazione delle metastasi è rallentata, che ho ancora parecchio da vivere e che la vita vale la pena di viverla.

Mi sono sottoposto all'intervento con fiducia e molta speranza. Com'ero ingenuo! Già allora era troppo tardi, ma che costa sperare quando non hai ancora coscienza che la morte la porti addosso giorno e notte, che è diventata la tua ombra, che hai vinto una battaglia ma hai perso la guerra?

Non voglio più lottare per una causa persa in partenza.

Perché sorridi a quel modo? Forse sei l'unico che mi ha compreso finora e adesso vuoi rimproverarmi?

Dirai quelle ipocrisie che ho sentito dire a tutti gli altri?

Ti avverto che, se questa è la tua intenzione, non t'ascolterò nemmeno. Mi alzo e me ne vado.

b) Affatto, amico mio. Sorrido soltanto perché anch'io ho smesso di curarmi esattamente da 29 giorni e ogni giorno che passa lo segno sul calendario.

Voglio vedere quanti giorni ancora riesco a tirare avanti. Ho staccato telefono e citofono, se bussano alla porta non rispondo, ma tanto sto pochissimo in casa: c'è un tale disordine! Ma che importa ormai?

a) Già, che importa a te, a me e a tutti gli altri?

b) Forse dovremmo prendere in seria considerazione la tua idea del viaggio. Non abbiamo più vincoli né obblighi di alcun genere. Siamo liberi, ora.

a) Ho sempre desiderato di fare un viaggio! Mi fai accendere?

*gennaio 1996*



*La spiaggia di Mollarella*

## MASTRO COLA E LO ZOLFO

Quasi cent'anni fa il tormentato altipiano interno siciliano tra le province di Castrogiovanni, Caltanissetta e Girgenti fatto di colli e gibbosità dalle forme impossibili, profondi solchi e creste calcaree era costellato di cave e miniere oggi abbandonate.

Da quelle bocche, il cui paragone con le porte dell'Ade è scontato ma efficace, usciva un fiume giallo di zolfo. Ricchezza per pochi, sofferenza e dannazione per i più.

Quando il prezzo dello zolfo americano non era ancora così basso da mandare a fallimento tutte le imprese estrattive siciliane, da quelle piccole o grandi cave il minerale doveva pervenire alle raffinerie che si incaricavano della politura e molatura.

Il risultato delle raffinazioni era un grosso blocco tronco-piramidale di un bel colore giallo chiaro o una finissima polvere quasi impalpabile che prendevano le vie del commercio quasi sempre stivati a bordo di bastimenti e piroscafi.

Licata era uno dei pochi centri organizzato per la raccolta, raffinazione e smistamento dello zolfo siciliano.

Le cartoline illustrate del tempo mostrano gigantesche piramidi tronche fatte di blocchi di zolfo disseminati un po' ovunque nei pressi delle raffinerie, del porto e dello scalo ferroviario delle merci.

Quegli ingombranti e anacronistici ammassi di blocchi gialli caratterizzarono il paesaggio urbano della cittadina fino agli anni cinquanta e anch'io, come molti altri ragazzini, mi arrampicai sulle pendici di quelle gialle colline che la fervida fantasia infantile trasformava in castelli incantati e in fortini del Far West.

Il porto, ancora incompleto, non consentiva l'attracco alle navi che rimanevano alla fonda.

Queste venivano caricate trasbordando il minerale lavorato da grossi barconi a remi, i caicchi, che facevano da tramite tra la nave e la terraferma.

Ma il loro pescaggio non consentiva ai caicchi di raggiungere

la riva senza arenarsi e allora erano i carretti carichi di zolfo a essere spinti in acqua fino all'altezza del barcone da caricare. Tutte le operazioni di carico e scarico avvenivano naturalmente a forza di braccia.

Oggi, nell'era del muletto e della pala caricatrice, per non dire della gru a ponte, è difficile immaginare che le centinaia di migliaia di tonnellate di zolfo che riempiono le stive di migliaia di navi salpate dal porto licatese, potessero essere state caricate a spalla.

Eppure era così che il giallo elemento prendeva le vie del mondo, grazie al lavoro, per noi oggi disumano e massacrante che anche il più disperato degli extracomunitari rifiuterebbe di svolgere, dei vastasi del porto.

Quando i licatesi del tempo compresero l'importanza economica dello sfruttamento e del commercio dello zolfo, sottoscrissero obbligazioni e con i capitali raccolti aprirono o trasformarono in carreggiabili le strade delle miniere. Così come fecero per iniziare la costruzione del porto.

Cinque erano le raffinerie attive nell'anno 1900.

Anche tra la miniera e la raffineria il trasporto avveniva con carretti che facevano la spola tra la zona delle miniere e il centro abitato.

Una lunga teoria di carretti, cigolanti e scricchiolanti come solo un carretto può fare, attraversava la strada di Riesi e quella della Favarotta dall'alba al tramonto e oltre, col buono o col cattivo tempo, con la jalata delle fredde mattine d'inverno o il sole spaccapietre di fine luglio.

E a proposito di carretti c'è da raccontare un aneddoto il cui protagonista è Mastro Cola, un fratello di mio nonno.

L'aneddoto è ripreso dal grande Sciascia che lo ambienta in Porto Empedocle e questo fa pensare che il racconto, anche se trasformato come tutta la tradizione orale, abbia raggiunto anche Racalmuto, paese di miniere.

Ottimo e infaticabile camminatore, Mastro Cola era amante di lunghe passeggiate in solitario.

Un giorno, durante una delle sue escursioni, si spinse tanto lontano da arrivare fino alla miniera di Passarello che distava da Licata una quindicina di chilometri.

Stanco e impolverato, si rese conto di aver esagerato e temette

fortemente di non riuscire a ritornare con le proprie gambe.

Gli venne allora un'idea che mise subito in atto. Fermò un carrettiere carico di zolfo sulla via del ritorno e chiese ospitalità a bordo del carretto.

Ma quello, da buon carrettiere, aveva fiutato l'affare: comprendendo che con i propri mezzi mastro Cola non sarebbe riuscito a rientrare in paese neanche ad ora di cena, si fece duro.

- Mi dispiace, mastro Cola, ma io zolfo trasporto e non cristiani. Se voi salite sul carretto il mulo si appesantisce e rallenta l'andatura facendomi arrivare a Licata tanto tardi da non poter incominciare un altro viaggio e ho una famiglia a campare io.

E mastro Cola, sempre più preoccupato:

- Ma io ti pago, il viaggio ti pago!

E quello di rimando:

- Sentite, facciamo così: siccome io trasporto zolfo, voi mi pagate il vostro peso in zolfo, io vi porto a Licata e non se ne parli più.

Dopo molte vibrante proteste tendenti ad abbassare il prezzo richiesto, mastro Cola sborsò anticipatamente quarantotto centesimi perché lui pesava ottanta chili e lo zolfo si trasportava a sessanta centesimi al quintale.

Accomodatosi alla meglio sui gialli pani di zolfo, mastro Cola poteva ora riposarsi e godersi anche il panorama di una verde campagna primaverile mentre il mulo, con passo lento e misurato, scandito dal suono delle cianciane, faceva andare il carretto scricchiolante.

Si era quasi appisolato quando fu scosso dal carrettiere.

- Mastro Cola. Dico a voi, mastro Cola! Dobbiamo scendere.

E mastro Cola irritato per il tono poco rispettoso dell'uomo:

- Siamo arrivati? E dimmi un po' perché di grazia dovrei scendere se siamo ancora in aperta campagna?

- Perché c'è una salita piuttosto ripida, vedete? E il mulo con noi due qua sopra e lo zolfo non ce la fa proprio. Avanti, scendete, è solo qualche chilometro e poi comincia la discesa, forza mastro Cola, ché si fa tardi.

- E io dovrei scendere di qua dopo che ti ho dato quarantotto centesimi? Scenderò solo quando ti deciderai a raggiungere il paese e sai perché? Perché ho pagato come se fossi zolfo. Li scaricheresti

tu ottanta chili di zolfo sul ciglio della strada? No? E io zolfo sono!

E non scese.

Oggi quella strada non è più polverosa e segnata dai cerchioni di mille e mille viaggi, non ci sono i carretti e non c'è più lo zolfo, ma, da quel giorno, e fino a pochi anni fa, ogni volta che un licatese intendeva dire di non voler saper niente di qualcosa o di non volersi immischiare in un fatto rispondeva come mastro Cola: «Io? Io zolfo sono!».

*luglio '96*

## POLLO E TELEVISIONE

Ma certo che lo bevo io questo vino! Mi credi forse incapace di farlo? Il mio litrotto al giorno l'ho sempre bevuto e, come vedi, non mi fa male, anzi! Guarda che muscoli! Lo sai che ho 76 anni e vado ancora a mare? Riposarmi io? Ne avrò tanto di tempo per riposarmi quando avrò cambiato casa.

Piuttosto, ti sembra giusto che il vino lo devono mettere in quelle cisterne di ferro lucidato chè poi non sa di niente?

Il vino nelle botti di legno si tiene, e il sapore delle botti deve avere! L'hai mai vista tu una vera dispensa di vino? C'era la frasca di carrubbo davanti alla porta e tutti sapevano che lì se ne poteva bere un bicchiere o riempire una bottiglia per la casa.

Ora c'è quella bella scritta «lami»(cantina) con la luce di dietro, ma inutile per uno che sa solo mettere la firma.

Oggi, anche per bere un bicchiere, bisogna prima andare a scuola. Ti sembra giusto? E non è il vino di una volta, questo! Non è stato fatto con i piedi. Ma mi tiene ancora compagnia davanti al timone quando mettiamo la barca sotto la cala (a pesca).

Lo sai tu che facevamo in quelle sere quando il mare era cattivo? Gli uomini ci ritrovavamo dalla zia Carmela o dalla *pina* (madrina) Angelina con le seppie e le cicale da arrostitire, il pepe, la cipolla cruda e il pane accompagnati da tutti i litri di vino che riuscivi a tenere in pancia e passavamo la serata in allegria raccontandoci dei fatti propri e degli altri, delle «cale»(operazioni di pesca con reti a strascico) eccezionali, dei «forti»(zone di scogli da evitare con le reti a strascico) non segnati sulle carte ma che i migliori capipesca evitavano anche nelle notti senza luna.

E delle donne! Ah le donne maritate con quelli emigrati all'estero!

Lo sai che si maritavano a diciott'anni.

D'estate, quando la fabbrica era chiusa.

Poi il marito ripartiva dopo 15 giorni per riverdersi solo a Natale e in agosto e così di seguito per molti anni.

E qualcuna si maritava pure per procura. Per procura, capisci? Dico: è mai possibile?

Lo sai che traffico per le stradine della marina nelle notti che non si andava a mare!

Quando eravamo sobri la zà Carmela mesceva il migliore vino che aveva, ma, quando saliva l'allegria, cambiava botte e andava a spillare quello che pareva acqua dipinta chè l'uva l'aveva vista da lontano.

Ma non ci importava. Eravamo così allegri!

Adesso, invece, come vedi, se non vado per mare il vino me lo bevo da solo davanti alla televisione, che m'ha portato mio figlio Masi, dopo che è morta quella buonanima di mia moglie, per farmi compagnia.

Non mi piace stare fuori dalla porta a chiacchierare coi vicini.

Nossignori, non mi va! Cento volte meglio la televisione!

Quando t'annoia puoi sempre cambiare canale o spegnere, ma come fai con «Pina a pazza», «Concettina l'orba» e «Vicenzu Pilaù e Annidda Bifara modda e Angelino Piciaciu» quando attaccano a raccontare i loro guai giornalieri?

Non puoi spegnerli come la televisione.

E allora, cento volte meglio la televisione. Dico io.

Ti porta in giro per il mondo senza che ti alzi dalla sedia e puoi vedere tante cose strane e pure le belle ragazze nude!

Viaggiare è dei fannulloni e il tempo di fare il vagabondo non l'ho mai avuto in questa mia lunga vita.

Non mi è mai piaciuto viaggiare, non ho mai viaggiato se togliamo quando ero di leva ad Augusta e a Taranto richiamato per la guerra.

Qualche volta sono andato a Canicattì a vendere il pesce fresco, da ragazzo. Non mi è mai piaciuto andare fuori dal paese.

Qua tu parli come ti ha insegnato ma.' Ti capiscono tutti e tu li capisci e nessuno ride di come parli.

Là tu sei uno straniero; sei l'unico a parlare diverso e, appena apri la bocca, tutti a ridere.

Lo sai come ci dicono, per sfotterci, *»a ciavi appizzata o cio-vu»* (la chiave appesa al chiodo) ci dicono.

E sono invece loro che parlano come i saraceni.

Ascolta: un giorno sulla strada per Canicattì ho incontrato un pastore col gregge e sai che ha detto a una capra che scappava fuori dalla fila per andare a mangiarsi l'erba verde del ciglio della strada?

L'ha cacciata dicendo: "Veni ccà. Unni vidi viridi và, Minchia"! (Vieni qua! Vai dove vedi l'erba verde).

Ti pare parlare di cristiani questo?

A proposito di forestieri una volta mi sono divertito tanto.

Ascolta: una domenica mattina stavo a passare un pò di tempo sul molo con una lenza e quattro sarde quando due giovanotti dalla parlata forestiera mi si avvicinano e mi chiedono: »zi,zi! Quanti tummina fa lu mari" e io di rimando « Cu curmu o ca rasa?» che li fa ammutolire lasciandoli nel dubbio.

Poi lancio in acqua la lenza con l'amo senza esca provocando la loro reazione.

Me lo fanno notare dicendomi che in quel modo non avrei preso pesci, perchè non erano tanto stupidi da abboccare senza l'esca. E io: "dui già li pigliavu! e beddi grossi"!

E poi li hai visti come sono quelli dell'interno?

Sono così piccolini e curvi perchè non crescono sul mare, ma in campagna.

Non sanno maneggiare i remi e hanno zappato per tutta la vita.

Quando avevo trent'anni, ho tirato in secco un barcone con della ghiaia, io e mio cognato Angelo. Angiluzzu Coppola Pilu, lo conosci?

Ma senti! Non sai cos'era un barcone della ghiaia? Ma proprio nulla t'hanno insegnato a scuola?

Devi sapere che una volta, per impastare il cemento, si usava la sabbia e la ghiaia delle nostre coste che si trasportava su panciuti barconi di legno con la vela.

Si partiva un'ora prima dell'alba e si andava a remi fino al "Pizzitano" ( nome di contrada licatese) dove si scioglieva la grande vela gialla e lì si prendeva il vento di terra.

Si andava sotto il castellazzo di Palma di Montechiaro, alla Ciotta, alla foce della Gallina o alla Pietra Galia (contrade licatesi), a seconda se necessitava ghiaione, ghiaia, ghiaietto o sabbia e lì a spalare nelle coffe e a portare a spalla, sull'acqua bassa, fino al barcone ormeggiato a una buona distanza per non farlo incagliare.

Si tornava nel primo pomeriggio col ponente in poppa portando fina a 8 carichi di carretto in un sol viaggio. Ma certo che era un lavoro pesante, ma rendeva bene e non c'era il pericolo di incocciare in qualche fortunale come quando sei al largo col peschereccio e vedi solo mare e cielo e quelle nuvolacce nere come la pece che ti vengono addosso dal maestrale e ti viene una gran voglia di pregare anche se per tutta la vita hai fatto il duro. Ma ora devo andare, si è fatto tardi e devo ancora prendere il pollo al forno prima che chiude la bottega.

Sai, una volta andavamo a mare con un chilo di pane, quattro sarde salate e il vino.

Oggi ci portiamo il pollo a forno bello e pronto.

Due cose mi piacciono più di tutte di questi tempi così stravaganti: il pollo a forno e la televisione...

*aprile 1996*

## IL RIMORSO

Nell'attraversare i vuoti corridoi e gli stanzoni echeggianti che da secoli amplificano lo stratificato silenzio della sede vescovile, don Bettino Cacici teneva gli occhi bassi, fissi sui pantaloni grigio scuro del segretario di sua eccellenza che lo precedeva di due passi, come sua abitudine, dopo aver pronunciata la frase consueta: «Faccio strada. La prego mi segua.»

Agile e veloce, il giovane segretario del vescovo pareva volare.

Impressione rafforzata dall'assoluto silenzio dei suoi passi, dalla falcata lunga e armoniosa e dalla magrezza del suo corpo.

Occhi chiari, capelli biondi e mossi, una voce limpida e pacata facevano pensare a un essere ultraterreno, tanto che alcune male lingue ne avevano tratto ispirazione per chiamarlo «il cherubino».

Anche se era ormai quasi estate, il giovane prete si stropicciava una mano a coppa sul dorso dell'altra chiusa a pugno, entrambe all'altezza dello sterno, come avesse freddo.

“Inveterata abitudine”, pensò il prete, presa nei lunghi inverni del seminario».

Fissare l'attenzione su punti poveri di particolari era il metodo di don Bettino per concentrarsi, ma quel giorno gli riusciva alquanto difficile, agitato com'era.

Durante la notte insonne aveva preparato accuratamente il racconto da fare al suo vescovo, ma nel tragitto in auto da Villanova alla sede vescovile, in quei trenta chilometri, tutto il discorso si era ingarbugliato nella sua mente, contorto e impastocchiato.

Si era risolto a raccontare i fatti così come erano accaduti e dire la verità, fino all'ultima briciola, a qualsiasi costo.

Ma non smetteva di sudare e non certo per il caldo tenuto fuori al di là degli spessi muri da un efficiente impianto di climatizzazione.

Dopo i soliti brevi convenevoli, il vescovo fece la domanda attesa con ansia:

«E ora, caro don Bettino, vuole dirmi il motivo che vi ha spinto a venire qui oggi? Ho la sensazione che sia qualcosa di molto serio,

a giudicare dalla vostra agitazione».

Il vescovo, di almeno venti anni più giovane del sacerdote, si era accomodato con sussiego su una poltrona del gigantesco salotto trascurando la scrivania di noce e sottolineando così di considerare il colloquio un amichevole incontro tra due uomini di chiesa.

Fissava l'anziano sacerdote portando le dita intrecciate di entrambe le mani ben curate sulla bocca e i gomiti sui braccioli.

La figura imponente, dalle ossa grandi e robuste, le linee marcate del viso, facevano pensare a origini contadine, ma il parlare, i modi, le mosse, gli atteggiamenti curati e studiati, tutta la persona ben tenuta, facevano pensare più a un vescovo uscito da un racconto di Stendhal.

Il prete era invece grassoccio e trascurato, con le guance cascanti e il volto molle e sudato.

Stava rigido su una gran seggiola, nel punto esatto indicato dal prelato e con le scarpe, che da diversi giorni non conoscevano lucido, che a malapena toccavano il folto e costoso tappeto orientale.

Le sue dita, simili a corte salsicce, tormentavano i bottoni dell'abito talare che non poteva dirsi proprio pulito.

Don Bettino si agitò un attimo, a disagio, tergendolo con il dorso della mano il sudore dalla fronte, poi si risolse:

«E' una lunga storia»

« Non siete venuto per questo? »

Fu la pronta risposta accompagnata da un sorriso che invitava a spiegarsi.

« Sua eccellenza sa con quale umiltà ho sempre assolto i doveri del mio ministero e come ho sempre combattuto... »

« Lo so, lo so, e per questo vi stimo. Ma venite ai fatti ».

Don Bettino approfittò dell'interruzione per riprendere fiato, si fece mentalmente il segno della croce e cominciò.

« Sua Eccellenza ricorda certamente com'è successo che mani sacrileghe hanno trafugato, giusto un mese oggi, la preziosa reliquia del legno della Santa Croce con tutto il bellissimo reliquario in argento e oro... »

Ancora una volta il vescovo è costretto a interromperlo, anche se la sua voce non fa trapelare la minima irritazione per quella visita improvvisa che gli sta scombuscolando irrimediabilmente il carnet degli appuntamenti.

« Ebbene? È stata ritrovata due giorni or sono mi pare. Proprio voi mi avete telefonato con la lieta notizia. State forse per dirmi che

ha subito qualche danno?»

« Il Signore misericordioso e onnipotente ce ne scansi.

Eccellenza no, reliquia e teca sono perfettamente integre. E' che questa notte ho appreso un fatto agghiacciante da un uomo *in articulo mortis*, un fatto che mi tocca da vicino. Perdonate Eccellenza se vi faccio perdere tempo, ma sono costretto a cominciare dal principio.

I carabinieri di Villanosa, ricevuta la denuncia, si misero subito all'opera.

Il maresciallo Maraventano era convinto di avere davanti un furto commissionato da qualche collezionista e che i ladri, certamente dei professionisti, erano venuti da Palermo, se non da più lontano. Ma era altrettanto sicuro che in paese si nascondeva un complice, il basista come lo chiamarono.

Quei bravi militi, sapete, sono solo in cinque, non trascurarono comunque anche un'altra via, quella dell'estorsione.

Poco praticabile dal momento che non era arrivata nessuna domanda di riscatto, a parte qualche sfaccendato in vena di scherzi del cavolo... Mio Dio! Vi chiedo umilmente perdono...»

Un sorrisetto di commiserazione apparve negli occhi del vescovo che incoraggiò il sacerdote a continuare il racconto.

« Quando si diffuse la notizia, potete immaginare il trambusto che venne a crearsi.

In un paese di appena cinquemila anime come Villanosa, ogni notizia è buona per rompere la monotonia di una vita sempre uguale.

La morte di uno, il matrimonio di un altro, il mercato del giovedì, sono fatti da commentare per più giorni, esaminare e arricchire anche di particolari inventati.

E la domenica, senza rendermene perfettamente conto, devo aver esagerato in quella omelia: ma mi sentivo indignato per l'offesa fatta all'Altissimo e volevo, nella mia solita irruenza, il consenso dei fedeli, volevo sentire anche in loro l'indignazione per quell'atto sacrilego.

E così pronunciai parole di fuoco anche se conclusi che il Signore avrebbe certamente perdonato i ladri, se si fossero sinceramente pentiti e avessero consegnato l'amata reliquia.

Pensavo di aver dato un colpo alla botte e uno al tompagno, ma così non fu.

Le mie parole caricarono ancor di più i fedeli di odio verso i ladri e insofferenza verso i poveri carabinieri che ancora non

venivano a capo di niente ma, mi creda, facevano del loro meglio.

E così arrivarono altri tre carabinieri dal capoluogo, esperti in investigazioni.»

« Siete stato voi, mio buon padre, a telefonarmi per fare pressioni *in alto loco* a che le indagini, che a parer vostro erano a un punto morto, ricevessero un impulso decisivo.

Ma non siete stato il solo.

Non immaginerete mai quante richieste in tal senso ricevetti in quei giorni. Ogni vescovo ha il dovere di accogliere le preghiere che gli vengono rivolte dai fedeli della sua diocesi e da un loro parroco.

E poi l'intervento degli investigatori dell'Arma, venuti da Palermo, mi pare che sia stato determinante per far tornare sull'altare della vostra bella chiesa la sacra reliquia.»

Don Bettino si agitò a disagio sul divano, come se fosse seduto su uno strato di chiodi.

Era arrivato il momento di dire tutto.

« Sì, sì, non lo metto in dubbio; ma le cose non sono così semplici.

Il prelado guardò di sfuggita il grosso orologio a muro e, con un sospiro e la solita gentilezza dietro cui mascherava abilmente la fretta di chiudere la conversazione, sollecitò il padre a continuare.

« Gli investigatori cominciarono dal sagrestano: quel povero Pippuccio, che è tanto leggero di testa e scarso di sale quanto fedele alla nostra chiesa e da vent'anni serve il Signore nell'unico modo che sa.

Dal sacrestano ottennero poche informazioni utili.

Il poverino era spaventato e non sapeva niente.

Fu appurato che il furto avvenne di notte: i ladri dovevano essersi mescolati ai fedeli per poi nascondersi e aspettare che Pippuccio li chiudesse dentro

Una tecnica notissima, a sentire loro, ma sempre efficace.

Rimasti soli, forzarono la teca di vetro e presero il reliquiario.

Dal momento che la porticina laterale fu trovata socchiusa, non ci volle arca di scienza per capire che erano scappati di là.

« E il sistema d'allarme? »

Dal volto congestionato del povero don Bettino il sudore prese a scorrere più copioso che mai.

« Non c'era.

Si lo so cosa volete dirmi: la lettera della Soprintendenza che consigliava di proteggere il prezioso manufatto. Ebbene, stavamo

raccogliendo i soldi per acquistarlo, il benedetto antifurto.

Pippuccio fu interrogato due volte. La seconda deve essere stata dura perché era considerato il maggior indiziato. Forse volò qualche minaccia. Quando Pippuccio uscì dalla caserma piangeva disperatamente come un bambino.

Potete facilmente immaginare quel che accadde quando se ne accorsero quelli del «*Circolo Concordia*».

Il cavaliere Casserà, il barone Uccello e il sindaco Carrubba lo calmarono e si fecero raccontare tutto l'interrogatorio, per filo e per segno.

Mezz'ora dopo una delegazione di notabili si presentava in caserma per protestare contro i maltrattamenti veri o presunti al povero Pippuccio. Intanto si era sparsa la notizia e il paese si spaccò in due».

«Come al solito» commentò il prelado «tra innocentisti e colpevolisti.»

«No, Eccellenza, il paese si divise tra quelli che volevano che i carabinieri continuassero le indagini così e quelli che criticavano aspramente i metodi adottati.

Il nostro buon maresciallo Maraventano era stato messo da parte perché le indagini adesso le dirigeva uno dei tre carabinieri mandati dal capoluogo, un tenentino dei R.O.S. che si dava un sacco di arie solo perché lui aveva studiato, e non lo dico come lo faceva pesare.

Ad attizzare quello che in principio sembrava un fuocherello senza tanta importanza fino a farlo divampare deve essere stato quel buono a nulla di Ciccio Feraci, il fabbro del paese, che ha tanta dimestichezza col fuoco da non temere quello eterno.

E tutti sanno che quando c'era il comunismo, quello di dopo la guerra, per intenderci, era un agente provocatore molto apprezzato dai quadri di quel partito.

La gente continuò a mormorare il proprio malcontento e a rifiutarsi di collaborare con la forza pubblica finché una notte due scariche di pallettoni mandarono in frantumi i vetri della casermetta dove alloggiavano i carabinieri.

Il messaggio era chiaro, voleva dire «*andatevene*» e invece inasprì ancora i rapporti con la *forza* che pose più zelo nelle indagini e senza guardare in faccia nessuno.

Fu così che vennero a galla fatti poco simpatici...»

Il vescovo si era piegato in avanti nell'atteggiamento del confessore di fronte al peccatore.

« Per esempio?

« Per esempio la tresca... - mio Dio perdonatemi! - gli incontri galanti tra la bella moglie del farmacista Cursoti e quel geometra venuto da Milano per la diga.

Furono scoperti in macchina in una viuzza di campagna che intrattenevano rapporti... carnali.»

«Capisco, capisco. Erano peccatori recenti?»

«No Eccellenza, molti sapevano e per rispetto del marito, uomo probo e stimato, non fecero mai allusioni davanti a lui.

Ma prendere quei due sul fatto, accompagnarli in caserma per accertarne l'identità nel momento in cui tutto il paese passeggia per il corso, scrivere un verbale e metterci dentro tutti i particolari, scatenò uno scandalo enorme.

Non si parlò d'altro per molti giorni e, cosa ancora più grave, il marito fu informato di tutto.

Tutto!

L'adultera è dovuta rifugiarsi a Catania, da sua madre e ora il nostro buon farmacista se ne sta chiuso in casa o in farmacia dietro il banco, non siede più a chiacchierare con gli amici davanti alle vetrine e non va più al circolo Concordia per non incontrare quei sorrisetti ammiccanti che vogliono dire: «Cornuto sei!»

E poi fu la volta del bravo e rispettato giovane cardiologo del nostro paese.

Ha salvato la vita a tanti villanosani colti da infarto, sempre a correre dove c'era necessità e ora... Nello studio del dottor Anizi furono trovati alcuni etti di quella porcheria che fumano...

«Hascìsh»?

«Quella».

A nulla valsero le proteste del dottore che si scusò dicendo di averla tolta a un ragazzo di passaggio per evitare che l'usasse e si era poi dimenticato di distruggerla.

E' stato incriminato per detenzione e spaccio di stupefacenti e neanche i suoi concittadini credono più alla sua innocenza col risultato che il suo studio è sempre deserto e uno dei medici più valenti del paese ha perso la reputazione.

Com'è facile perdere la faccia in un paese come Villanosa!

E poi ci furono i fatti della conferenza.

Sicuramente saprete che le origini di Villanosa sono oscure. La storiografia ufficiale fa derivare il nome da una frase francese: *paese delle nocciole* e il periodo di fondazione a quello angioino.

In verità si trovano molti e grandi nocciolati lì attorno.

Il segretario Fofò Cammilleri, uomo di provata cultura, avanza invece l'ipotesi che il paese fu un caposaldo fenicio e mostra un pezzo di pietra graffita, rinvenuta nel punto più antico dell'abitato, che, secondo lui, dovrebbe essere un tofo...Insomma, roba fenicia».

«Torniamo sul seminato; se non vi dispiace».

Stavolta un briciolo di irritazione trasparì dalle parole del vescovo e fu percepito anche dal sacerdote che si mosse con imbarazzo sempre crescente nel gran seggio settecentesco guardandosi attorno come se non riconoscesse più lo studio del suo vescovo.

«Lo studioso Cammilleri organizzò una conferenza durante la quale doveva dimostrare irrevocabilmente le origini fenice del centro abitato. Ebbene, durante la conferenza, i militari cominciarono a scrutare in viso tutti i partecipanti e a chiedere documenti a questo e a quello.

Non capita tutti i giorni un'occasione del genere.

La conferenza nella palestra della scuola era un ghiotto pretesto per sfoggiare abiti di seta e gioielli da parte delle signore per bene e farsi ammirare dal resto del popolo che accorse in massa a vedersi lo spettacolo.

Ma quelli esagerarono ancora una volta facendo fotografie a tutti, signore comprese.

Il risultato fu che tutti i personaggi notabili che erano là dentro abbandonarono indignati la palestra lasciando il povero Fofò Cammilleri a spiegare le sue argomentazioni a un gruppo di sfaccendati ignoranti senza arte né parte.

Ma il fatto più grave fu certamente che Vincenzo Alabisi, un giovane che aiuta il padre a badare agli animali, è finito sotto processo per pascolo abusivo e siccome è maggiorenne da poco e ha qualche precedente di poco conto, finirà in galera con grande disperazione della sua famiglia.

Vedete Eccellenza, sappiamo tutti che il pascolo abusivo è un reato, ma i nostri pastori hanno sempre pascolato di qua e di là, certo, sempre nel rispetto del seminato altrui.

Ma ogni tanto qualcuna di quelle capracce, che sono l'immagine fatta animale del maligno, s'intrufola in un campo coltivato e non vuole uscirne. Che colpa ne ha il capraio?

Sono cose che accadono con simili bestiacce! E il padre del ragazzo è un po' troppo impulsivo.

«Insomma don Bettino, parlate chiaro, che altro è successo?»

«E' successo che una notte è saltato in aria il fuoristrada dei carabinieri e forse a mettere l'esplosivo è stato proprio il padre del

ragazzo, Salvatore il capraio. Il boato svegliò tutto il paese.

L'indomani due anziane devote vennero da me e, sotto vincolo del confessionale, mi dissero di aver visto Totò Alabisi, pochi minuti prima che il mezzo saltasse per aria, aggirarsi furtivamente là vicino.

Consigliai loro di andare a ripetere ai carabinieri ciò che avevano detto a me, ma quelle rifiutarono dicendo di aver paura delle ritorsioni. Non ebbi il coraggio di insistere e di dar loro torto.

«E siete andato voi allora a raccontare tutto ai carabinieri?».

«Eccellenza, io veramente no, non ci sono andato. Nel posto dove tenevano la macchina che è saltata c'è poca luce a quell'ora di notte e penso che quelle donne non possono essere così sicure di aver visto la faccia di Totò.

C'è sempre il pericolo di accusare un innocente...

E poi, senza prove certe, non rischiamo di commettere un'infamità?

Dopo qualche giorno toccò a mio fratello Giovannino che a sessant'anni suonati è stato denunciato per guida senza patente.

Loro non sapevano che Giovannino non ha mai voluto prendere la patente perché l'auto gli serve solo per andare e venire da quel suo pezzetto di terra a tre chilometri dal paese.

Lui, a Palermo, non ci deve andare con l'auto eppure finirà davanti il pretore. È un'ingiustizia bella e buona.»

«Ma cosa dice, don Bettino! Perché un'ingiustizia? La legge è legge anche per suo fratello, o no?»

Don Bettino, più confuso che mai, pensò bene, dato il modo di vedere di quel giovane vescovo, così diverso dal suo, di non insistere e cambiò registro.

«E le indagini nel frattempo non avevano fatto alcun passo avanti.

Insomma, sua eccellenza si sarà fatta un'idea del motivo del gran malcontento dei villanosiani.

Ma che dico malcontento, situazione esplosiva devo chiamarla!

Ed erano sempre più numerosi quelli che volevano che questa tortura finisse presto. Ma come?

Avete presente quel restauro nell'abside? Ebbene il pittore Guadagnino aveva iniziato a dipingerla secondo il bozzetto che abbiamo concordato con sua eccellenza: la santa croce al centro di una corona di santi e, nell'angolo in basso a destra, questo umile servo che riceve la benedizione dal suo vescovo.

Questo solo per ristabilire l'equilibrio delle masse, come vi

siete saggiamente espresso, dal momento che le figure dei munifici benefattori di questi lavori andranno in basso a sinistra.

Ebbene giovedì scorso mi trovavo proprio ad ammirare il Guadagnino all'opera quando mi spuntano davanti il cavaliere Casserà e il barone Uccello che mi dicono chiaro e tondo che così non si può continuare, che le forze dell'ordine stanno conducendo le indagini con troppo zelo e, invece di catturare i malviventi, se la prendono con la gente rispettabile e timorata.

Io rispondo che quello che fanno è il loro lavoro e loro rintuzzano che il furfante si deve cercare tra i furfanti». «E non mi venga a dire» -mi apostrofò il barone- «che dobbiamo avere fiducia nella legge. Che ne capiscono loro delle nostre cose? E con quale diritto ficcano il naso nelle nostre faccende private? Dobbiamo forse aspettare che ci scoprano tutti cornuti?»

E il cavaliere: « Certo che il modo di far cessare queste ingerenze ci sarebbe.

Ed è per questo che siamo qui, per consigliarci con lei, padre.» Ma quando mai quella gente era venuta da me per consigli!

Mi dissero che bisognava sapere dove trovare la teca al più presto e con tutti i mezzi.

Trovata questa, sarebbero immediatamente cessate le indagini e il borioso tenentino sarebbe tornato da dove è venuto.

In poche parole si trattava di questo: d'estate in paese viene a villeggiare l'onorevole Elbanese in una sua proprietà. Ricorderete la posa della prima pietra dell'asilo no? Ebbene, proprio lui.

L'onorevole, lo sapete meglio di me, è una persona importante e rispettabile che conosce molta gente.

Al barone era venuto in mente di rivolgersi a lui che avrebbe incaricato amici, gente che può arrivare anche dove la legge fallisce, per venire a sapere chi e dove nascondeva la nostra preziosa reliquia.

Si trattava di incaricare della ricerca gente potente, sempre disponibile in caso di bisogno, uomini d'onore insomma..., non so se mi spiego...

Il vescovo ha cessato di guardare ostentatamente l'orologio che ha al polso. «Perfettamente, caro don Bettino, perfettamente. E voi come avete risposto?»

Per tutta risposta l'anziano sacerdote, come spinto da una catapulta, si getta ai piedi del suo vescovo e gli prende le mani.

« Un peccatore! Un peccatore indegno di questo abito, ecco quello che sono!»

« Suvvia, padre, alzatevi e cercate di ricomporvi.»

Ma il sacerdote ha il cuore pieno e finalmente scoppia a piangere.

Per dargli il tempo di sfogarsi, il vescovo allora si alza e si accosta al gran tendaggio riccamente ricamato che copre la vetrata con lo scopo di far passare una luce diffusa e discreta.

Lo sfogo improvviso sembra aver fatto bene all'anziano sacerdote che dopo un po' riprende spontaneamente il suo racconto.

Ero confuso e preoccupato.

Da un lato c'erano i devoti che non avevano più il conforto di una preghiera davanti alla sacra reliquia e i rappresentanti della confraternita che mi chiedevano cosa avremmo portato in processione il sette luglio, dall'altro mezzo paese indispettito per quelle indagini troppo pressanti e indiscrete.

Che poteva dire un povero parroco?

Stoltamente dissi di sì e in quel momento dovevo sprofondare sotto terra, questo dovevo!

Sono andato a Palermo con loro a parlare con l'onorevole e già le sue parole dovevano farmi riflettere.

E invece niente. Non avevo capito niente!

Nella mia ingenuità pensai: gli amici dell'onorevole Elbanese sarebbero riusciti a sapere quello che ci stava più a cuore e cioè come recuperare la sacra reliquia e tutto si sarebbe risolto così, nel miglior dei modi.

« Non fu così?»

« No Eccellenza, e quello che mi sembrò una buona pensata per far cessare il malumore, l'inquietudine e il sospetto, si rivelò complicità in un nefando crimine. Complicità in un omicidio!»

Un'ombra, solo un'ombra, passò sul viso del vescovo.

«Suvvia, non dite così. Siate così gentile da attenervi ai fatti e vedremo di risolvere il problema che vi angustia».

E il racconto dolorosamente riprende.

«Cinque giorni dopo l'incontro con l'onorevole, una telefonata anonima, ricevuta in canonica da mia sorella, ci indica il luogo esatto dove avremmo trovato il reliquiario.

Vado dal maresciallo e con lui, senza dir niente a nessun altro, andiamo sul luogo indicato. Ed effettivamente il reliquiario è lì senza neanche un graffio con il prezioso frammento della croce chiuso dentro, i sigilli di ceralacca intatti.

Immaginate la sorpresa del maresciallo che solo qualche giorno prima aveva rovistato in quello stesso casale abbandonato senza

trovare nulla! E il tripudio dei fedeli quando si sparse la voce.

Tutti volevano vedere e toccare il reliquiario. Quella sera intonammo il *Te Deum*.

Ma ieri sera mi chiamano d'urgenza all'ospedale dove faccio il cappellano e vi trovo un moribondo.

Il giovane Rocco Catuso stava morendo.

Era quasi un ragazzo, senza arte né parte che ha vissuto d'espediti e di qualche furtarello da quando ha perso i genitori in un incidente d'auto.

Conduceva una vita randagia e tutti in paese sapevano che commetteva piccoli furti e si drogava. Ma non stava morendo di droga, no.

Moriva perché qualcuno gli aveva fatto a pezzi il fegato, spezzato le costole e chissà che altro.

Era stato preso selvaggiamente a bastonate e a calci e abbandonato in una strada di campagna.

Il medico del pronto soccorso era convinto che fosse stato torturato perché aveva le piante dei piedi bruciate e tutte le ossa delle dita delle mani fratturate.

Non avevo visto mai nulla di simile.

Mi riconobbe e cercò di parlarmi con quelle labbra orribilmente tumefatte.

Pensai che volesse confessarsi e, presa la stola, mi apprestai a confortarlo.

Quel ragazzo, nonostante gli atroci dolori, riuscì a parlare e mi apostrofò con parole terribili. Pareva che il maligno in persona parlasse per quella bocca martoriata.

Mi chiese bestemmiando se ero contento di quanto era successo, di come lo avevano ridotto e, alla mia esclamazione di stupore, mi raccontò come poté che l'artefice del furto era lui.

«Sei stato bravo tu» – concluse- «ti sei rivolto alle persone giuste e adesso sarai contento, prete. Che t'importa se un disgraziato è stato ridotto così? Quel pezzo di legno è di nuovo al suo posto ora.»

Non oso ripetere le volgarità che mi disse. Il suo odio era un terribile muro tra me e lui.

Rifiutò i sacramenti e spirò mezz'ora dopo.

Solo allora capii come avevano fatto quelle persone a cui si era rivolto l'onorevole, una volta saputo chi era il ladro, a farsi dire da quel ragazzo dove aveva nascosto il reliquiario. E la cattiveria finale di quella gente di dirgli che tutto ciò lo aveva chiesto il suo

parroco!

Ma il Signore Onnipotente sa che non è così che stanno le cose.

Ho pregato a lungo su quel corpo straziato chiedendo all'Altissimo misericordia per le nostre due anime tormentate.

Sono tornato in chiesa e ho passato tutta la notte in ginocchio pregando e riflettendo sul tragico terribile inganno in cui sono stato preso mio malgrado. Ora non posso più guardare quel sacro reliquiario senza vedere il volto orribile di quel povero giovane.

Ora, lacerato dal rimorso, mi prosterno davanti a voi e a nostro Signore misericordioso implorando umilmente pietà.»

L'eco dell'ultima parola dell'anziano sacerdote rimase a lungo nell'aria, impigliata nelle sete e negli arazzi, mescolata allo stridulio dei rondoni al di là del balcone.

Il prelado sapeva di dover dire qualcosa per consolare quell'anima in tormento, rifletté a lungo sui fatti, aiutò il parroco a rimettersi in sesto e poi parlò a lungo, più come amico che come vescovo.

Il sette di luglio, giorno della festa solenne, il vescovo si recò in visita pastorale a Villanosa e, con l'occasione, inaugurò in pompa magna l'abside rifatta a nuovo dal pittore Guadagnino.

Tra le prime file di una chiesa piena all'inverosimile si trovavano anche il barone Uccello e il cavaliere Casserà.

«Caro cavaliere, non è magnifico? E dire che se non fosse stato per noi oggi qua non ci sarebbe nessuna festa».

«Certo che è stata una grande idea quella di rivolgerci all'onorevole, anche se quei suoi amici hanno un po' esagerato, non le pare?»

«Sciocchezze, tutte sciocchezze. Quel buono a nulla avrebbe fatto comunque una brutta fine prima o poi; mentre noi ci siamo liberati di quegli insopportabili sbirri e abbiamo riavuto la nostra preziosa reliquia.

Il fine giustifica i mezzi, caro cavaliere».

«Proprio così. E l'onorevole si è anche conquistato un ricordo tra i posteri in quell'affresco dell'abside. Purtroppo mi si sono rotti gli occhiali stamattina e non riesco a distinguere i particolari. Mi descrivereste il quadro, barone?»

«Con immenso piacere. Dunque, in alto a centro sta il simbolo della Trinità tra gli angeli da cui si diparte un raggio di luce dorata che scende sulla croce che occupa il centro della composizione. Una corona di santi forma una sorta di anello attorno ad essa:

partendo da sinistra vi sono raffigurati gli evangelisti Marco e Matteo, San Filadelfo, San Cirino e gli altri due evangelisti Luca e Giovanni.

In basso a sinistra c'è un gruppo in adorazione in cui si colgono facilmente le somiglianze dei componenti della famiglia Morello che ha donato i soldi per il quadro mentre in basso a destra c'è il nostro vescovo con mitra e pastorale in atto benedicente e accanto, in ginocchio, le mani giunte, il nostro benemerito onorevole Giuseppe Elbanese ringiovanito di almeno dieci anni.

Al cavaliere venne sulle labbra un sorrisetto furbo.

« Sapendo quanto è vanitoso, posso immaginare che avrà dato al pittore una foto di quando era più giovane, magari una di quelle ritoccate che usa nelle campagne elettorali.

Ma non doveva esserci don Bettino nel quadro?»

«Don Bettino? E perché? Non possiamo certo considerarlo un benefattore del paese alla stregua dell'onorevole. E poi andarsene via senza neanche una parola di saluto per noi, le sembra giusto?

No, il ritratto di don Bettino in quel quadro proprio non ce lo vedo.»

Quella sera il cielo del paesino fu illuminato a giorno dai più spettacolari fuochi d'artificio che i villanosiani ricordassero.

La «masculiata» finale, in un crescendo di scoppi sempre più potenti e ravvicinati fece tremare i vetri delle case e i ventri molli dei compiaciuti soci seduti davanti al Circolo Concordia. Quel giuoco di fuoco, come ebbe a dire il barone, suggellava magnificamente il ritorno alla normalità.

Don Bettino Cacici non partecipò a quella festa e nemmeno a quelle che seguirono.

Lui non tornò più a Villanosa.

Finì i suoi giorni in un convento benedettino dove il vescovo caritatevole l'aveva mandato dietro sua esplicita richiesta.

Era infatti molto malato e non dormiva la notte.

*settembre 1996*

## I CARRETTIERI

Con le spalle poggiate al muro del vicolo, in una chiazza d'ombra tra due scialbi coni di luce, Salvatore aspetta il padre.

Salvatore sa che suo padre Lucio, il carrettiere, ogni sera a quell'ora, quand'è in paese, lo si può trovare infallibilmente seduto a un tavolo della «Società Concordia» a fare la briscola in cinque.

Più per l'ansia dell'attesa che per il freddo, che si è fatto aggressivo come lama di ghiaccio, quasi volesse tagliare la faccia, il ragazzo non riesce a star fermo; l'occhio intento a fissare l'entrata illuminata del circolo, l'orecchio al secondo tocco dell'orologio sulla torre annerita della matrice poco lontana.

Le sette e mezzo di una fredda serata di novembre in una piazzetta di un paese dei Nèbrodi che comincia a spopolarsi.

Il brusio di voci indistinte che esce dal rettangolo luminoso della Società si mescola di tanto di tanto a una improvvisa risata che giunge fino a Salvatore dal bar affacciato sulla piazzetta dirimpetto.

Per trovare altre porte illuminate il ragazzo deve risalire con lo sguardo per un buon tratto della via principale che attraversa la piazzetta. Una via che con non molta fantasia si chiama «Nazionale».

L'Italia è in guerra ed ha aperto da poco il fronte greco-albanese, ma in quel grosso paese, dalle case di pietra antica, adagiato tra le severe montagne che guardano il mare non è cambiato niente.

Per di più la guerra è qualcosa di vago e di estremamente astratto.

Per Salvatore non esiste. E' solo una parola vuota.

Esiste invece, ed è drammaticamente reale, l'inverno che ha già spolverato di bianco il monte Castelli e fa lagrimare gli occhi del ragazzo.

Poco prima dei tocchi dei tre quarti, Lucio esce con lo scapolare stretto addosso e si avvia, col suo passo lungo e rapido, per la traversa che conduce al vicolo dove abitano.

Salvatore ha un tuffo al cuore: possibile che torni proprio a

casa?

Ma Lucio ha già oltrepassato senza svoltare e Salvatore gli si pone dietro, a discreta distanza, con rinnovato ardore.

Cerca di fare il meno rumore possibile e di mantenersi nelle vaste chiazze d'ombra facilitato in questo dalle rade e fioche luci pubbliche che lasciano nel buio ovattato gli archi e le strette salite dell'antico quartiere del Carmine.

Salvatore segue il padre sempre più perplesso perchè non è quella la direzione che suo padre avrebbe dovuto prendere.

Non è la via di casa, ma non è nemmeno la direzione per la casa della comare Jana.

Il ragazzo riesamina rapidamente col pensiero tutta quanta la storia: la madre che piange di nascosto e lui che insiste nel volerne sapere il motivo; la madre che si schernisce e poi finalmente, dopo tanti giorni d'insistenza, la rivelazione.

Suo padre va con un'altra donna, con la comare Jana che ha battezzato il fratellino più piccolo e che da due anni è vedova.

Mentre segue il padre per un itinerario strano e assurdo su e giù tra il Rosario e il Carmine, Salvatore freme di rabbia al doloroso ricordo della disperazione della madre proprio come quando gli fu rivelato il tradimento del padre.

Perchè il ragazzo si sente tradito, derubato dell'affetto del genitore, infuriato per il dolore che provoca nella madre.

Ecco perchè Salvatore segue il padre senza farsi vedere: vuole rendersi conto di persona, vedere con i suoi occhi.

Man mano che i due si allontanano dalla via maestra, le strade sono sempre più deserte e meno illuminate; certune sono completamente buie grazie alle sassate tirate dai sui coetanei alle lampadine, altre sono staccate dal piatto e tengono solo per i fili e nel loro moto oscillatorio producono ombre in movimento che fanno drizzare i capelli del ragazzo.

Salvatore si stringe addosso la giacchetta di velluto e trema, non sa se di freddo o di paura, molte volte negli ultimi minuti è stato per abbandonare l'impresa.

Gli viene in mente una strana filastrocca e la recita senza voce:

« *Urdìca, urdichedda un mi urdicari  
ca quannu s'ì 'mmalata iu ti viegnu a visitari.*

*Urdìca, urdichedda un mi urdicari...»*

Intanto Lucio ha attraversato a zig zag i quartieri del Rosario e del Carmine e discende ora verso l'Annunziata col cappuccio dello scapolare calato sugli occhi.

Si muove ora con circospezione e di tanto in tanto si guarda alle spalle come presagisse di essere seguito.

Un gruppo avvinazzato e chiassoso di giovinastri, che qualche tocco di più ha reso sguaiati e incuranti delle lame gelide di vento che scendono dai monti, si apre come solcato dal passo rapido di Lucio che non ha accennato a rallentare di fronte a quei bellimbusti che inutilmente lo apostrofano.

Giunto al portone della comare, l'uomo spinge il battente evidentemente solo accostato, dà un rapido sguardo all'intorno ed entra chiudendo piano, quasi senza rumore.

Il ragazzo rimane nella tenebra del portoncino di fronte.

Ha il cuore in subbuglio.

Ora che ha la certezza della prova, vorrebbe non aver seguito il padre per non vederlo entrare in quella porta.

*«Ma allora è proprio vero!» - pensa - «Il giro largo per sviare i sospetti, il comportamento furtivo nel vicolo, il portone socchiuso a quell'ora di sera come ad aspettarlo! Ma perchè?»*

Ancora una volta vede nel padre il nemico della sua felicità e sente di odiarlo dal più profondo del cuore, come nessun altro mai, come solo un ragazzino può odiare o amare.

Intanto al primo piano di quella casa che Salvatore ben conosce si è spenta la luce della cucina e si è accesa nella stanza da letto.

Il ragazzo comincia a battere i denti, è indeciso, pensa di tornare dalla madre e raccontarle ciò che ha visto, ma poi, spinto da un impulso incontenibile, come impossessato da un volere superiore, va a bussare al portoncino di comare Jana, ripetutamente, con forza, con rabbia. Smette solo quando sente ciabattare per la scala interna e vede socchiudersi l'uscio.

Il volto stupito della comare e la sua voce melodiosa:

- «Tu, qui a quest'ora! Che è successo? Che Vuoi? Chi ti ma n-da?» -

La donna si stringe alla vita la vestaglia a fiori e rimanda indietro una ciocca di capelli dagli occhi con uno scatto della testa.

Lo spinge bruscamente dentro e chiude la porta ma poi lo blocca nell'andito tra il portone e il primo gradino della scala.

E' visibilmente infuriata, ma c'è anche un che di timore nella voce.

- «Così si fa? Far prendere questo spavento a una donna sola in casa? Chi te la ha insegnato a bussare così?»

Ma ormai per il ragazzo la tensione si è rotta, non ha più paura ora. E, quando risponde, lo fa con voce ferma e tutta d'un fiato.

- «Sono venuto a cercare mio padre. Fatemi salire.»

Jana sgrana gli occhi grigi e prende a scuoterlo per le spalle.

- «Tuo padre qui a quest'ora! E quando mai. Ma, dico, sei diventato pazzo? Chi ti ha messo in testa questo pensiero?»

- A casa tua devi cercarlo tuo padre oppure alla Società. Qui non c'è. E adesso torna subito a casa ch  tua madre sta in pensiero, povera donna. V , v , spicciati.»

Con mossa rapida e impreveduta lo spinge fuori e richiude immediatamente il portoncino.

Il pomeriggio dell'indomani Lucio il carrettiere mangia in silenzio a testa bassa lanciando occhiatacce al figlio pi  piccolo che batte col cucchiaino sulla tavola apparecchiata.

Anche Salvatore consuma il suo pasto con gli occhi bassi e non osa guardare in faccia il genitore che gli appare pi  nero del solito.

Mentre la donna premurosa riempie col vino il bicchiere del marito, questi esplode con la sua voce dura e pesante.

- E fallo stare quieto quel bambino, non vedi che fa l'inferno? E' mai possibile che in questa casa non si riesce a mangiare mai in pace?

Alle esclamazioni a voce alta del padre il bambino si spaventa e comincia a piangere.

La madre allora lo prende in braccio e lo porta nell'altra stanza chiudendo la porta.

Mentre gli giunge il pianto soffocato del fratellino, Salvatore pensa che la gente ha ragione quando dice di suo padre che parla con i cristiani come fossero le sue mule.

Il ragazzo conosce abbastanza il padre per prevedere che ora, rimasto solo con lui, Lucio tirer  fuori la storia della sua bravata con la comare Jana e teme il peggio anche se ha gi  trovato una soluzione che gli appare coraggiosa e originale: «*Se mi mette le mani addosso stavolta scappo di casa e non torno pi *».

Non sa quanti ragazzini della sua et  sono arrivati, in un qualche momento dei loro rapporti coi grandi, alla medesima soluzione.

Poi si fa attento perch  il padre ha iniziato ad emettere quel particolare borbottio che precede sempre un suo discorso: come cercasse le parole e le mettesse in ordine prima di pronunciarle.

- Domani devo portare un carico di cacio e provole a Sant'Agata. E tu vieni con me.

Salvatore sente il cuore fare le capriole. Questa proprio non se l'aspettava.

- Sei diventato sordo? Non hai niente da dire?
  - Sì.
  - Sì che cosa?
  - Che sono contento di venire.
- Ah! Così va bene. Alle quattro vado a caricare nel mercato di Giaconia, alle cinque mi aspetti all'abbeveratoio.  
Se non ci sei me ne vado.

Il sole è sorto da pochi minuti ma, sul ponte del fondo valle che il carro a quattro ruote sta attraversando, i suoi raggi non giungono ancora.

Il torrente amalgama lo scrosciare veloce dell'acqua con il ritmato scricchiolare delle ruote e il tintinnire festoso delle sonagliere al collo delle due mule.

Un forte odore di formaggio si leva da sotto la cerata che copre il cassone.

Dall'inizio del viaggio Lucio non ha detto una parola, a parte le solite grida di incitamento per gli animali.

Ma ora inizia col solito borbottare che prelude ai suoi discorsi difficili.

Salvatore attende le parole con apprensione.

- Che sei andato a fare l'altra sera dalla comare Jana?

Il ragazzo sente la sua voce che risponde, ma così stranita da sembrare quella di un altro che risponde in vece sua.

- A cercare voi.

«*Urdica, urdichedda un mi urdicari.*»

- Perché sei andato a cercarmi là? Che dovevo essere là, io, a quell'ora di sera?

«*Ca quannu s'è mmalata iu ti viegnu a visitari.*»

- La sera, quando voi tardate, la mamma piange tanto di nasco-  
sto.

- E che ha da piangere, ah! Non lo sa che sto alla Società per la solita partita? Anche l'altra sera ero là.

Ma Santocristo! Che vi ha preso a tutt'e due, si può sapere?

«*Ormai è fatta*» pensa il ragazzo. Tira allora un gran respiro e, tutto d'un fiato, prorompe:

- L'altra sera vi ho visto uscire dalla Società alle otto meno un quarto e siete andato dalla comare Jana facendo un lungo giro per il paese. Fino al Carmine siete andato. E la mamma sa che questo dura da diverso tempo, glielo hanno raccontato le vicine che vi hanno visto e riconosciuto anche se vi nascondete la faccia col

cappuccio. Ecco perchè piange ed è sempre triste!

L'uomo si volta di scatto, con furia, il manico della frusta alzato a mezz'aria e così rimane un attimo alla vista della paura, ma anche dell'odio netto e profondo, negli occhi del figlio.

Le mule hanno iniziato una salita faticosa su un tratto di strada sconnesso e Lucio ne approfitta per trarsi dall'impaccio di una situazione difficile in quanto ha capito che, picchiare il ragazzo, significherebbe perderlo per sempre, mentre d'altra parte non vuole dimostrare debolezza agli occhi del figlio.

Si concentra sullo sforzo degli animali che dosa abilmente con le redini e gli incitamenti.

Finita l'erta e rimesse le mule al passo, si volta a guardare il figlio.

L'attimo d'ira è ormai lontano.

- Quanti anni hai?

- Quasi undici.

« *Urdica, urdichedda...* »

- Ora che hai finito la scuola e ti sei spassato tutta l'estate, come il primo fannullone del paese, è giunto il momento di metterti al lavoro.

- Sei abbastanza cresciuto per imparare il mestiere di tuo padre. Ho deciso che dobbiamo ingrandirci e comprare anche un camion appena sarà possibile.

L'uomo guarda davanti a sè piegato sulle redini ma non vede la strada, non vede il sole già sulla cima degli alberi più alti che fa scintillare i gialli e i bruni del bosco. Poi riprende come se parlasse da solo.

- I genitori siamo tanti fessi: i figli ci crescono davanti agli occhi e non ce ne accorgiamo, li vediamo sempre come dei bambini e pensiamo che devono agire sempre da bambini. E invece crescete e vi spuntano i denti e fate invecchiare noi. E noi non vogliamo rassegnarci, pensiamo di poter fare ancora quello che facevamo a vent'anni. Quanto siamo fessi i genitori!

Una poiana si libra nel cielo investita in pieno dalla luce dorata.

- A Sant'Agata voglio comprare un paio di scarpe nuove a tua madre. Sto pensando che è molto tempo che non le faccio un regalo. Rosse glielle voglio comprare. Che ne pensi?

- Che la mamma sarà contenta.

Il tono di voce del ragazzo è piatto e monocorde, le parole uscite a denti stretti.

L'immagine vivissima del padre che s'introduce furtivamente

in quella casa come un ladro lo fa soffrire e gli incute paura, una paura nuova per un evento che non è capace di controllare né di comprendere pienamente, tranne che per il fatto che provoca sofferenza in lui e nella madre.

Passa molto tempo prima che Lucio ricominci a parlare. Ma ora il tono è diverso, per la prima volta in vita sua Salvatore sente la voce del padre che non grida, che ha perso quella nota aspra di comando, quasi di prepotenza.

- E va bene. Ho capito, Turì. Ti dò la mia parola che la mamma non piangerà più per causa mia. Va bene? Qua, da uomo a uomo, dammi la mano.

Mentre stringe felice per la prima volta in vita sua la mano del padre, Salvatore avverte sulla guancia il tepore del primo dardo di sole della giornata.

« *Urdìca, urdichedda...* »

*ottobre '96*

## L'ELICOTTERO

L'elicottero bianco e rosso perse quota e, virando, descrisse un ampio cerchio col muso in giù.

Visto da lassù, il fiume aveva un aspetto veramente minaccioso. Non era più quel corso d'acqua placido e sonnolento dalla corrente appena percettibile dei mesi invernali o per la maggior parte asciutto e pietroso durante la lunga stagione secca.

Era un mostro color creta che si agitava mugghiando e spumeggiando accanendosi con protervia e insolenza contro miseri argini di terra che si apprestava a travalicare.

Quattro giorni di pioggia dopo mesi di aridità ed eccolo lì, il fiume, agitato, impazzito, quasi che un dio impietoso gli fornisse quell'enorme energia per il piacere perverso di vederlo infrangere, piegare, strappare, scavare, distruggere e trascinare via.

Un'ansa abbandonata era stata ripresa dalla furia dell'acqua che adesso correva tumultuosa ai due lati di una lingua di terra cespugliosa e costellata di macigni, ora trasformata in isola.

E su quell'isola l'uomo che cercavano, coi suoi animali.

Scorto l'uomo il pilota dirige il mezzo sull'isolotto e attiva il potente amplificatore esterno.

Masino La Cognata, a settant'anni, faceva ancora quello che solo sapeva fare e che sempre aveva fatto nella vita: il pecoraio.

Aveva una pensione che gli permetteva di campare, quattro figli maschi tutti con famiglia che lo invitavano a mangiare la domenica e le feste comandate eppure, da quando era rimasto vedovo, non voleva accettare di andare a vivere in paese con figli nuore e nipoti.

Diceva che quello era il primo passo verso l'ospizio dei vecchi dove sarebbe approdato non appena le nuore si sarebbero stancate di lui.

Masino aveva avuto sempre un gregge ricco di capi ben nutriti, ma, dopo aver sposato anche l'ultimo figlio, aveva tenuto per sé solo dieci animali: un pelosissimo e arruffato cagnone nero, di razza indefinibile e di nome *piriddu*, tre pecore e un becco, quattro

capre e un irco e si era insediato in una sua piccola casetta con orto, in una zona tanto impervia da non avere neanche strade degne di questo nome.

Quando Masino si decideva di scendere in paese, doveva fare a piedi un paio di chilometri su un sentiero serpeggiante tra rocce, valloncelli e lentischi per arrivare sulla strada provinciale dove poteva sperare in un passaggio o salire sull'autobus che collegava la stazione ferroviaria al paese.

Uomo di poche parole, abituato ai lunghi silenzi del pastore, a tutti quelli che cercavano di convincerlo a vendere anche quei pochi animali rimasti e a mettersi a riposo rispondeva: « C'è più gusto a ragionar con queste bestie che con i cristiani».

Ogni mattina, terminato il lavoro al piccolo màrcato, costruito accanto alla robba dove abitava, apriva il cancelletto di frasche e prendeva la via del fiume dove l'erba era più tenera e grassa. Col cattivo tempo dava agli animali il fieno e restava in casa.

Ma quel giorno di ottobre inoltrato, malgrado la giornata piovosa e fredda, aveva deciso di uscire al pascolo per risparmiare il fieno per le giornate dell'inverno.

Quando arrivò sulla vecchia ansa del fiume, quella abbandonata, vi scorse una lama d'acqua scorrere pigra nell'alveo interrato e l'attraversò con gli animali per andare su una lingua di terra ricca di tenero verde delimitata, sull'altro versante, dalla branca viva del fiume che alcuni massi e grandi lentischi gli nascondevano.

Il fiume si era certamente ingrossato, lo sentiva scorrere e lo capiva anche dall'acqua defluita nell'ansa abbandonata, generalmente asciutta di quella stagione, ma non se ne preoccupò poiché non era piovuto poi così tanto da far salire pericolosamente il livello dell'acqua. E poi c'era la diga, dieci chilometri più a monte, costruita per dare acqua ai paesi vicini ma che si riempiva inutilmente perché mancavano ancora le condotte. Magari si sarebbe riempita ancora di più.

Masino non poteva sapere che dieci chilometri più a monte gli operai avevano aperto le chiuse della diga che minacciava di sfondarsi per la troppa acqua. Sulle montagne da dove scendeva quel fiume sbarrato pioveva senza interruzione da quattro giorni.

In un territorio assetato da sempre, dove l'acqua era considerata preziosa come la propria vita, gli uomini delle grandi decisioni non avevano voluto prevedere quella pioggia eccezionale.

Come se nella mente del progettista ci fosse la rassegnazione, più che la convinzione, che non sarebbe caduta più acqua della

media aritmetica di quegli ultimi anni.

E invece, in quei pochi giorni, era caduta tutta l'acqua di un anno e anche qualcosa in più.

Dopo aver avvisato la protezione civile e diffusa la notizia con radio e televisione, facevano defluire rapidamente l'acqua dalle saracinesche aperte.

Fu sufficiente per far innalzare il livello di qualche metro e rendere impraticabile il guado di cui si era servito il nostro pastore alcune ore prima e che ora si trovava su un isolotto in mezzo al fiume che si era ripreso l'ansa abbandonata.

Quando, verso mezzogiorno, il figlio Giuseppe andò a cercarlo col fuoristrada e non lo trovò, capì che era successa qualcosa e cominciò a temere il peggio dal momento che sapeva la predilezione del padre per il pascolo sulla riva del fiume.

Il terreno impervio e la pioggia battente che continuava a cadere gli impedirono di inoltrarsi verso il fiume. Allora tornò indietro e si attaccò al primo telefono incontrato.

Il fiume era diventato impetuoso e terrificante quando Masino vide abbassarsi l'elicottero dei vigili del fuoco che, pensò, erano andati per vedere il fiume.

Il frastuono del motore e l'uragano provocato dalle pale del velivolo fecero fuggire gli animali terrorizzati e fece infuriare il pastore che si mise a mulinare il grosso bordone d'ulivo all'indirizzo della macchina, come volesse minacciare il mostro metallico e allontanarlo dalle sue bestie.

Poi il mostro parlò:

- Qui non possiamo atterrare. Devi afferrare l'imbracatura che ti stiamo calando e agganciarti. Se stai calmo e segui le istruzioni ci sarà più facile portarti in salvo.

- Prima gli animali!

Ma il grido del pecoraio si perse nel frastuono del rotore. L'uomo ai comandi vide solo il vecchio fare imbuto con le mani e si rivolse all'altro.

- Che dice?

- Mah! Io vado al verricello; mantieni la quota.

Intanto Masino era riuscito, con l'aiuto del cane, a raggruppare attorno a sé le pecore mentre le capre, terrorizzate e bizzarre, correvano come invase tra i massi dell'isolotto.

Quando arrivò l'imbracatura cercò di adattarla alla pecora *Ni-reda* sua prediletta con l'intenzione di farla issare sull'elicottero.

La manovra non sfuggì agli uomini della protezione civile suscitando la loro stizza e il conseguente tuonare dell'altoparlante.

- Lascia stare quelle bestie e pensa a te! Imbràcati, e ce ne andiamo.

Ma il vecchio pecoraio non aveva alcuna intenzione di ubbidire e ripeté il suo grido accompagnandolo col pugno proteso verso l'elicottero sospeso sulla sua testa.

- Prima gli animali.

Adesso sul velivolo è chiaramente comprensibile ciò che vuole Masino.

- eih! Quello dev'essere matto. Vuole salvare prime le sue bestie ed è riuscito a imbracare una pecora.

- Non voglio animali puzzolenti a bordo! Ora glielo dico io a quello lì!

E l'altoparlante tuonò ancora.

- Se non ti sbrighi a imbracarti ti lasciamo qui e ce ne andiamo.

- Buon viaggio.

- Che ha detto il vecchio caprone?

- Ha detto «Buon viaggio».

- Questo è troppo. Michele, devi scendere a prenderlo.

- C'è la pecora imbracata.

- Maledizione! Tirala su.

Quando l'altoparlante tuonò ancora, Masino aveva già un piano in mente.

- Adesso viene giù il collega a prenderti, non fare resistenza, capito?

Michele dovette tirar su la pecora e legarla all'interno del velivolo per evitare che si buttasse giù dal portellone spalancato sul vuoto. Poi si calò lentamente col telecomando del verricello in mano fino a terra.

Qui giunto, si girò attorno, ma non vide il pecoraio.

Si mise a chiamarlo e a girare per l'isolotto, attorno ai macigni, dietro i lentischi e tra le canne.

Niente.

Malgrado quella lingua di terra non offrì nascondigli, Michele non riuscì a trovare Masino.

Cominciò a temere che l'uomo, caduto in acqua, fosse stato trascinato via dalla furia del fiume che continuava a ruggire e ad avanzare sempre più all'interno dell'isolotto già per metà sott'acqua. E l'acqua continuava a salire sempre più impetuosa.

- Che succede?

Tuonò l'altro dal posto di pilotaggio.

A cenni Michele gli fece comprendere la situazione.

- Siamo al limite dell'autonomia. Dobbiamo rientrare.

A Michele non rimase altro da fare che ritornare sull'elicottero, ritirare il braccio del verricello e far cenno al pilota di andar via.

Mentre l'elicottero riprendeva quota, si mise in contatto con la centrale operativa esponendo la situazione.

La pecora continuava a belare disperata come la stessero scannando.

Dal suo nascondiglio, un riparo simile a una nicchia scavata nel calcare di un masso, protetto da una folta macchia di lentisco, il vecchio sentì l'elicottero allontanarsi e uscì allo scoperto. Il ricordo della grotticella che aveva scoperta tanti anni prima, quando era ancora un ragazzo, gli era tornato prezioso.

Non pioveva più e un gagliardo vento di libeccio cominciava a spazzare le nubi dal cielo. «Povera Niredda» pensò «chissà come piange a quest'ora quell'armaluzza!»

Da uno sperone del monte *Gibella* la scena si era potuta vedere come allo stadio.

Placido, un piccolo legnoso trattorista trentenne che conosceva bene il vecchio, alla vista dell'elicottero era saltato a terra dal trattore e aveva assistito all'accaduto estasiato e attento, per poterlo poi raccontare, con dovizia di particolari e qualche fronzolo inventato, ai fannulloni del *Bar Patrizia*.

Placido era salito lassù col trattore gommato e il rimorchio per lasciarvi uno scavatore col quale avrebbe dovuto eseguire una trincea per la posa di grossi tubi.

Aveva visto Masino nascondersi e l'elicottero andar via. Ora anche lui aveva un piano in mente e cominciò a sorridere al pensiero della faccia degli amici quando l'avrebbe raccontato.

Mezz'ora dopo il trattore, le gigantesche ruote anteriori quasi completamente sommerse, attraversava senza eccessiva fatica il vecchio braccio del fiume le cui acque avevano perso molto del loro impeto iniziale.

Il vecchio lo accolse con la solita crosta di scontrosità, ma si capiva che era contento di vederlo.

- Che venisti a fare, a sfasciare la macchina del tuo principale?

Ma poi salì sulla torreggiante cabina non senza aver prima rassicurato, con dolci parole e con carezze, i nove animali superstiti

assiepati sul cassone.

Più tardi, a casa sua, davanti alle vampe del camino, Masino offrì a Placido un paio di bicchieri di buon vino rosso e il pane coi fichi secchi e tutti e due scoppiarono in fragorose irrefrenabili risate nell'udire sopra le loro teste il fracasso dell'elicottero che tornava a cercarlo.

Anche il cane *Piriddu* si era messo a correre avanti e indietro e ad abbaiare come un forsennato, faceva le feste a modo suo.

*novembre '96*

## L'INDIFFERENZA

Era un giorno di principio d'estate di tanti, di troppi anni fa.

Scendevo veloce per l'assolato corso dai basalti che sembravano stessero per sciogliersi in un mare di lava. Erano da poco passate le due del pomeriggio e avevo fretta di raggiungere la distesa sabbiosa a due passi dal mare perché non volevo che lei aspettasse.

Fu così che, mentre passavo tra quei palazzi austeri butterati dal tempo e calcinati dal sole di centinaia di estati simili a quella, sentii gridare, vidi correre gente e scorsi lontano, in fondo ad una prospettiva di negozi chiusi, accanto alla torreggiante facciata della chiesa che vedevo di profilo, una piccola folla.

Qualcuno si era buttato.

Avrei voluto evitare di far numero attorno a quella cosa informe e inanimata che si intravedeva tra le teste dei curiosi, avrei voluto trovare la forza di proseguire come se nulla fosse accaduto, e invece mi fermai.

Doveva essere successo almeno un'ora prima perché i carabinieri avevano già completato i loro riti e la cassa era a terra, pronta ad accogliere quello che rimaneva di un uomo.

- Chi è?

Ma avrei dovuto dire chi era.

- Ciccio «Amaro Averna».

Solo allora ravvisai nelle forme scomposte della cosa quello strano personaggio che tutti in paese conoscevano con quell'insolito, ma quanto mai azzeccato soprannome, attaccatogli addosso da quando lo si poteva incontrare la sera tardi trascinarsi ubriaco da un portone all'altro dopo aver dato fondo a molti bicchieri di amaro.

Lo rividi ancora con quegli occhi arrossati lucidi e gonfi, alto e secco, un po' curvo come un vecchio tronco, scavato da dentro da quella sua assurda predilezione per il liquore di Caltanissetta.

Quando era in quelle condizioni, e cioè per buona parte delle sue giornate, era solito dare i numeri per il lotto.

I dialoghi nel crocchio di curiosi si intersecavano rapidi e con-

cisi.

- E le figlie lo sanno?
- Chissà dove sono a quest'ora quelle!
- Ha altri parenti?
- E chi lo sa.

A tratti, a frasi staccate, incomplete, smozzicate, ora di qua e ora di là, mi arrivavano notizie e commenti che ricostruivo per apprendere la storia di quell'uomo, ne ascoltavo il necrologio e la biografia che la gente, spinta da un moto interiore di ricordarlo com'era, in questi casi fa.

Una storia tremenda di sconforti, dispiaceri e disonori.

Molti anni prima era stato piantato dalla moglie, perché condividere l'esistenza con un alcolizzato è un peso troppo grande da portare e aveva perso il posto, perché in un cantiere edile l'ubriaco è pericoloso per sè e per gli altri.

Lo aveva lasciato con due figlie poco più che adolescenti e c'era tra la folla qualcuno che asseriva per certo che era stato lui il primo a godere di loro, il primo di una lunga serie.

E presto dalla piccola folla arrivò il giudizio cattivo e pietoso a un tempo.

- Cornuto contento era, il poveraccio.

E così, mentre lui faceva il giro dei bar in cerca di amari, come se già non fosse abbastanza amara la sua esistenza, le figlie facevano il giro delle discoteche a bordo di maserati blu o di giuliette rosse, quando non si trattava di jaguar color dell'acciaio.

E che importava se la sera rientravano molto tardi, quando tornavano, scarmigliate e con le calze smagliate? Importava al vecchio se in giro si raccontava la storiella di quegli slip da donna che il ragazzo dell'autolavaggio dalla lingua lunga aveva trovato nell'auto di un personaggio in vista e che la maldicenza paesana faceva appartenere di sicuro a una delle due ragazze?

Ciccio «Amaro Averna» non si accorgeva mai di niente, o forse faceva finta.

Una donna rubiconda e sudata sbucata chissà da dove, guardando la macchia scura che si era rappresa tra la polvere, ricordava di avergli sentito dire che le due ragazze dubitavano perfino che fosse lui il loro genitore.

Fu quella l'unica volta che lo vide piangere.

Da più di due anni le figlie, inseguite perseguitate da mille pettegolezzi, avevano preferito trasferirsi in qualche grande città dove ognuno si fa i fatti suoi e lui era andato a vivere da solo in un

sottotetto illuminato da quella finestra dalla quale era volato in un momento di estremo sconforto.

Quando la folla cominciò a disperdersi perché non c'era più niente da vedere o da raccontarsi, mentre il sole bruciava più che mai, mi incamminai verso il mare, immerso in quel paesaggio sonnacchioso oltremodo vuoto e silenzioso che una campanina, che chiamava i bambini alle cose di Dio, col suo squillo allegro e impertinente, contribuiva a rendere più assurdo e stonato.

Mi chiesi insistentemente se avrò avuto paura, se nell'istante supremo del volo avesse voluto tornare indietro, se avrò chiesto perdono al suo Creatore.

Ma è più probabile che abbia spiccato il volo ben accotturato della sua bevanda preferita per trovare la forza e il coraggio o l'oblio della non coscienza per quell'atto di ultima ribellione al mondo degli uomini e al suo Dio.

Quella sera, un delicato sandaletto blu dal tacco alto, come si usavano allora, passò sul punto in cui era stata quella chiazza bruna che qualche mano pietosa aveva lavato accuratamente.

Quella graziosa calzatura blu non sapeva e non avrebbe mai saputo che in quel punto era finito il volo folle e liberatorio di un uomo.

Non ripensai più a quell'uomo per tutta la serata finché non fui affacciato alla finestra sui tetti della mia stanzetta al terzo piano.

Ero solito, prima di andare a letto, stare un po' a quella finestra lasciando il pensiero libero di vagabondare senza meta.

I tetti, gli abbaini, l'orizzonte marino punteggiato di lampare contribuivano a proiettarmi per sentieri lontani e sfuggenti.

Non molto lontano, in quel mare di tegole tormentato e irrazionale, una croce di ferro si stagliava contro il cielo sbiancato dalla luna.

Era una croce di ferro leggermente inclinata come lo sono tutte le croci di ferro delle vecchie chiese e che, con quel lieve chinare di capo, danno una forte sensazione di abbandono e tristezza.

Era la croce della chiesa che aveva fatto da quinta impassibile alla scena del suicidio di quell'uomo nell'indifferenza più grande.

Mi meravigliai dell'insensibilità del paesaggio e rivolsi un grido muto alla chiesa antica, ai vecchi palazzi, alle vetrine dei negozi che avevano visto, all'impiantito della via che l'aveva accolto, al cielo contro cui si era stagliata un attimo l'immagine di un uomo con le braccia spalancate quasi ad abbracciare la terra che gli veniva incontro.

Rivolsi un muto rimprovero alla luna che sfacciatamente quella notte lanciava i suoi freddi raggi sulle cose. No, non era giusto tutto quello splendore; avrebbe dovuto piovere invece, per ricordare alle cose che un uomo si era ucciso.

E la risposta al mio risentimento arrivò presto, si fece strada tra i pensieri e crebbe fino a prendere consistenza: «Se gli uomini piangessero tutti i loro simili che muoiono dovrebbero farlo dal momento della nascita all'estremo respiro e tutta la vita di ognuno non basterebbe.

Hai tu pianto per quell'uomo? Hai evitato il divertimento dopo aver visto quella scena o non ti sei forse comportato come nulla fosse accaduto?

Piangerai anche tu, a suo tempo, ma non per uno sconosciuto.

Finché ti sarà possibile, ti nasconderai dietro l'indifferenza come tutti.

E ora va a dormire, domani ti aspetta una giornata piena di sole e di mare arricchita dalla vicinanza benevola e rassicurante degli amici e allietata dalla vista delle giovani donne in fiore. Vivi intensamente il principio dell'estate della tua vita, finché puoi.»

Quella notte la luna che imbiancò i capitelli e le modanature dell'antica chiesa brillò come sempre, la sua luce era quella del giorno prima e di mille anni prima mentre, all'ombra senza fondo di una fessura, tra le pietre logore dal tempo, un grillo canterino continuò il suo concerto monocorde fino a quando non vide la luce di Venere spargersi lieve sulle tegole fuligginose, sugli scogli anneriti dal maestrale, all'orizzonte delle indifferenti colline azzurre degradanti dolcemente sul mare.

Era un altro giorno di principio d'estate.

*gennaio1997*

## L'ODORE DELLE OLIVE

L'alba li sorprese ancora sul mare mentre la prua si dirigeva sul porto e loro scartavano il pesce mettendo da parte quello danneggiato dalla rete.

Nelle cassette di legno si era accumulata la loro pesca: circa quattro quintali di sarde e acciughe prese durante la notte con l'aiuto della grossa lampara.

Quando arrivarono all'altezza della diga foranea accostarono alla testata e, scesi a terra, prepararono in un attimo un bel fuoco coi legni che si erano portati appresso fin dalla sera prima.

Quel fuoco, oltre ad asciugare gli abiti e togliere un pò d'umidità dai corpi, servì per arrostitire quei pesci scartati in precedenza perché rovinati e quindi non commerciabili.

Oggi il pesce senza valore commerciale lo si ributta in acqua mentre trent'anni fa serviva a nutrire chi lo aveva pescato.

E se qualcuno inorridisce al pensiero di mangiar per prima colazione sarde arrostitite, lo invito caldamente a farlo, accompagnandole possibilmente a una cipolletta nuova cruda e a un bicchiere di vino.

Proprio come quell'equipaggio di cui faceva parte Mimmo che, come tutti gli equipaggi delle barche da sarde, consumava quella prima colazione in religioso silenzio, atto comune di vita quotidiana in cui si potrebbe leggere la ritualizzazione di un gesto sacrificale di ringraziamento al non sempre clemente dio del mare.

Quando Mimmo arrivò a casa erano già le otto.

Mentre per molti altri del quartiere marina iniziava la giornata, per lui, che era in mare fin dalle sette del pomeriggio precedente, terminava ora il giorno prima.

Il pesce che gli era toccato come pagamento in natura oltre alla paga in denaro contante, una volta venduto il pescato, lo consegnò sbadigliando al maggiore dei suoi tre figli maschi perché lo vendesse in paese. Poi andò a dormire precipitando immediatamente in un sonno di piombo.

Fu svegliato di soprassalto alla fine di un incubo in cui sognava

di trovarsi sulla barca, con timone spezzato e motore in avaria in preda a un mare dai cavalloni alti come montagne che scuotevano e giravano l'imbarcazione come un legnetto nel frastuono di un orribile uragano.

Quando fu appena cosciente, si accorse che l'uragano che aveva sognato altro non era che la moglie Ninetta la quale adottava l'unico metodo efficace per destare il marito da quel sonno catalettico in cui cadeva dopo ogni notte passata in mare: scuotere il letto con le sue poderose braccia e chiamarlo a voce alta, molto alta.

Era l'ora del desinare.

I tre ragazzi lo stavano già facendo a cavalcioni di una panchetta davanti alla porta del pianterreno.

La giornata di Mimmo iniziava ora.

Mimmo e Ninetta abitavano sempre in quel pianterreno di due stanze benché avessero un appartamento arredato di tutto punto al primo piano.

Ninetta infatti impediva a marito e figli di abitarlo giornalmente per paura che lo sporcassero e così vi saliva solo lei di tanto in tanto a far cambiare l'aria, a spolverare e rassettare qualcosa, lasciando al centro del letto matrimoniale la grande bambola seduta con le braccia aperte sulla sovraccoperta buona.

Dopo pranzo Mimmo tirò fuori la sua bicicletta e si apprestò al solito giro: il suo secondo lavoro.

La bicicletta portava un portapacchi molto strano forgiato dal fabbro e fissato con viti al telaio.

Quel portapacchi serviva a sostenere un bidone metallico pieno d'olio e due misure di latta: una di un litro e l'altra di mezzo.

Mimmo infatti, oltre a fare il pescatore, arrotondava vendendo per le strade olio d'oliva che trasportava sulla sua bicicletta.

Nei tempi quando ancora non si sapeva nemmeno cosa fosse il registratore di cassa, tutto era più facile per questi improvvisati venditori ambulanti che non si preoccupavano certo di non avere la licenza di vendita, tanto nessuno mai si sarebbe sognato di chiedergliela!

E così, con la pancia piena e le membra ristorate da una buona dormita, l'uomo avanzava sulla bicicletta fino al primo crocevia dove lanciava il suo richiamo.

Un richiamo che agli orecchi di un forestiero doveva apparire ben strano e incomprensibile anche se molto musicale.

A dir la verità, neanche i suoi compaesani riuscivano a com-

prendere le singole parole, ma solo il significato globale che era un invito alle donne a provare il suo buon olio d'oliva.

La sua cantilena, dalle tonalità magrebine, era ben nota a tutte le massaie cui il messaggio pubblicitario era diretto.

La sua inconfondibile figura di uomo smagrito con abiti sempre un tantino più larghi del necessario, i suoi occhi piccoli ma vivaci e nerissimi a cavallo di un naso affilato, l'abbronzatura del volto come cuoio antico, la strana bicicletta formavano l'immagine che richiamava univocamente un solo nome: Mimmo dell'olio.

Mimmo vantava il suo prodotto dicendo che era puro olio d'oliva, quello dell'oliveto di Cannavecchia, dolce e profumato come miele, che bisognava gustare col fritto di pesce.

E le donne gli si accostavano portando bottiglie vuote che egli riempiva con scrupolo facendo loro sempre notare che era andato un po' oltre la tacca: «una carezzina» diceva, e le massaie della marina se ne andavano contente con la bottiglia piena.

Si arrabbiava invece e si rifiutava di vendere a quelle che cercavano di tirare sul prezzo perché quell'olio così pregiato, a quel prezzo, nessun altro poteva venderlo tranne lui e, se gli chiedevano di abbassare il prezzo, lo volevano veder morire di fame insieme ai suoi figli.

Durante il solito giro fece in modo di passare davanti all'abitazione del capopesca per sapere se quella notte fossero usciti.

Gli disse che al forte avevano messo le palle fuori.

Nel linguaggio scarno e conciso, ma sempre espresso a voce alta dal marinaio, ciò significava l'appressarsi del maltempo che sconsigliava di prendere il mare.

Nel forte infatti, un castello seicentesco che dominava dall'alto di una collina, allora come ancora oggi, il centro abitato, c'era una stazione meteorologica e i militari che la presidiavano solevano segnalare il cattivo tempo in arrivo esponendo due segnali neri rotondi su un pennone: le palle.

Quella notte avrebbero dormito nei loro letti, qualcuno sarebbe andato alla dispensa con gli amici a bere qualche bicchiere, tutti si sarebbero ritrovati l'indomani mattina sulla banchina a scrutare il mare e a fiutare il vento per capire se fosse peggiorato o migliorato e per sorvegliare gli ormeggi della barca.

Un nodo mal legato, un'appiombatura mal messa, avrebbero potuto far perdere l'imbarcazione anche all'interno del porto. Era già successo tante volte.

I molti secoli che erano trascorsi per quelle strade storte avevano cambiato di poco il modo di fare dei loro abitanti che consideravano la via come una propaggine importante della loro casa: soggiorno e salotto. L'esiguità di spazio che avevano in casa, sia che abitassero in un basso, sia che occupassero un primo o un secondo piano, l'insufficienza di luce naturale a causa di strade troppo strette che ricalcavano ancora la pianta altomedievale, il bisogno di riunirsi a gruppi determinavano, specie nelle donne, un comportamento che faceva perno su intense e strette relazioni sociali.

Appena la strada entrava nell'ombra delle case, tutte si riversavano fuori e iniziava la loro intensa vita di relazione.

Le più anziane organizzavano la partita a scopa o a briscola usando per tavolo il piano di legno dove si impastava il pane o sedevano al balcone a godersi il primo fresco della giornata.

Ogni via era un intrecciarsi di discorsi seri e faceti, di richiami, risate squillanti o gorgheggianti, motteggi che volavano da un balcone all'altro, rimbalzavano su un abbaino, scendevano fino a Mimma che lavava con scrupolo la porzione di strada davanti al suo basso per coinvolgere un attimo il venditore ambulante di gelati che avanzava circondato da un nugolo di bambini come mosche attorno al miele.

Erano tutti tanto abituati a vivere gomito a gomito da sentirsi sperduti nei grandi spazi aperti, come accadeva agli uomini che andavano per mare.

Sul piano di San Girolamo Mimmo tentò di separare due donne che si accapigliavano di mala maniera.

Accadeva di frequente sempre per futili motivi e seguiva un rituale ben preciso.

All'inizio le due donne si rinfacciavano a vicenda i motivi della lite incipiente, poi passavano alle offese il cui contenuto era del tipo «lorda» oppure «cosce lorde» il cui significato trascendeva da semplici constatazioni igieniche per diventare altamente offensivo nel loro linguaggio ricco di metafore.

Da qui passavano alle offese a tutti i componenti della famiglia.

Era una sorta di dichiarazione di guerra che serviva a infuocare gli animi e infatti, dopo le parole, si passava alle vie di fatto con tirate di capelli, graffi e morsi.

Tutto si fermava qui fin tanto che la disputa rimaneva circoscritta alle sole donne, perché nel momento in cui si allargava agli

uomini della famiglia, allora potevano comparire i coltelli con conseguenze anche molto gravi.

Il buon Mimmo riuscì a separarle pagando però lo scotto con un bel graffio rosso e gonfio su una mano.

Quando cominciò a far buio, mentre l'uomo con la sua bicicletta intraprendeva il giro di ritorno che lo avrebbe ricondotto a casa per vie non ancora attraversate quel giorno, la moglie Ninetta si apprestava a uno dei lavori più faticosi di tutta la sua giornata: tentare di far lavare i tre figli.

Per non inzaccherare il basso, poneva una tinozza piena d'acqua sulla via e catturava al volo il più piccolo dei tre, lo spogliava nudo, lo piantava entro il recipiente con l'acqua e si apprestava a lavarlo con sapone e spugna.

Un bambino che è stato tutto il giorno per strada, d'estate, a giocare tra polvere e sabbia, a rincorrersi tra le barche tirate in secco della cala, magari ad azzuffarsi, così per gioco, come fanno tutti i giovani predatori, a quell'ora di tardo pomeriggio è coperto di una crosta di sporcizia da capo a piedi di cui solo una buona spugna ruvida e tanta striglia può avere ragione.

L'impresa di Ninetta diventava più difficoltosa man mano che cresceva l'età del figlio da lavare quando, buttato addosso al piccolo un grande asciugamano, toccava al più grandicello.

Intanto bisognava andarlo a cercare e poi costringerlo a lasciare i giochi e i compagni per entrare in quella tinozza la cui acqua non veniva cambiata.

Ci furono tempi non troppo lontani quando, in quell'antico quartiere vicino al mare, bisognava razionare l'acqua dolce peggio che si fosse in pieno Sahara, perché nel deserto almeno ci sono le oasi.

I rubinetti della rete idrica davano l'acqua ogni dieci o quindici giorni, in casi non rari di emergenza restavano asciutti anche per un mese di seguito e la gente si arrangiava come poteva.

Grosse botti venivano fissate sull'intelaiatura modificata di carretti e fatte girare per il paese.

Prelevando l'acqua da pozzi e sorgive nei pressi dell'abitato, questo sistema di approvvigionamento idrico da medioevo riusciva a soddisfare le necessità più impellenti degli abitanti.

Ninetta, per tornare a lei, non poteva infatti permettersi il lusso di cambiare l'acqua della tinozza.

Un po' minacciando, un po' convincendo, spesso con qualche sonoro ceffone, Ninetta alla fine riusciva nell'intento di far entrare il secondogenito nell'acqua del recipiente.

Col maggiore, infine, usava decisamente le mani e spesso gli strappava letteralmente gli abiti di dosso perché quello, ormai vicino alla pubertà, si vergognava a farsi vedere nudo da chi passava e dalle vicine di casa e, a volte, riusciva a convincere la madre di non calargli anche le mutandine.

Al termine dell'estenuante operazione, Ninetta versava l'acqua, che intanto aveva assunto il colore del fiume durante una piena, nel pozzetto grigliato della fogna lì accanto.

Da quel momento cacciava dentro i tre ragazzi e si poneva sull'uscio ad aspettare il marito, seduta in una posizione che impediva ai figli di uscire, altrimenti tutto quel lavoro sarebbe stato perfettamente inutile.

Tornato il marito e lavatosi anch'esso per la via e con insistenza per togliere l'unto dell'olio dalle mani e dalle braccia, Ninetta preparava la cena.

Le calde e umide serate estive rendevano quei bassi torridi e inabitabili; cenare lì dentro e intanto bere qualche bicchiere di vino sarebbe stato un suicidio. Infatti Mimmo portava fuori sedie e buffetta, i ragazzi apparecchiavano con l'indispensabile e tutti insieme cenavano sotto le stelle alla luce dell'illuminazione pubblica scambiandosi messaggi gridati di buon appetito e inviti a favorire con altre famiglie che più in su o più in giù lungo la via facevano altrettanto.

Bisognava aspettare che rinfrescasse almeno un pò; che la brezza notturna nascesse dal mare e s'ingolfasse per quelle stradine tutte a gomiti e slarghi improvvisi e irrazionali.

Niente di meglio che una buona chiacchierata tra vicini ascoltando qualche disco sul monumentale radiogrammofono che non mancava mai in nessun basso, perché in quelle strade il televisore era ancora come la mosca bianca.

Quando tutti si ritiravano per andare a dormire, le strade cambiavano repentinamente aspetto.

Passare per quelle viuzze intorno alla mezzanotte di una afosa notte d'estate era un'esperienza indimenticabile. Le porte dei bassi

restavano accostate per il forte caldo, balconi e finestre dei piani alti rimanevano spalancati e allora ci si rendeva conto della vicinanza di quella massa di umanità dagli odori e dai suoni, dalle voci in netto contrasto con la visione di una via deserta con la sua immobile e irreale fissità.

L'umanità ti è attorno, la senti respirare, russare, accoppiarsi, scorreggiare, parlare, gridare, sospirare, lamentarsi, insultare, litigare.

Sai che è lì e non la vedi, puoi solo immaginarla e, se conosci bene gli abitanti di quella via, azzardare un riconoscimento, risalire dal suono a colui o colei che l' ha prodotto.

Se non era notte di mare potevi trovare Calogero inginocchiato di fronte all'edicola con la statuina del santo protettore dentro che, complici parecchie bottiglie di vino, è divenuto loquace al punto di raccontare al santo preferito tutti i suoi guai e le faccende strettamente personali, comprese le corna che gli fa la moglie col barbiere.

Il tutto con lo stesso tono di voce che farebbe se dovesse farsi comprendere dal capopesca al di sopra del frastuono di un grosso motore diesel.

Alzando gli occhi sui balconi ne potevi scorgere diversi qua e là profondamente addormentati su un materasso buttato a terra o scoprire la punta incandescente di una Nazionale stagliarsi dal buio di una facciata, fumata da qualcuno che non riesce a prender sonno per motivi che non ti è dato di sapere, ma solo immaginare.

Mimmo dell'olio intanto si accingeva alla sua ultima fatica.

Nel vano senza finestre dove teneva la sua merce e solo lui poteva entrare, era intento a preparare l'olio d'oliva che avrebbe venduto il giorno dopo.

Aveva già versato una buona metà di olio di colza e un quarto di olio di semi vari.

Per dargli il bel colore verde che ha l'olio d'oliva da queste parti, vi aveva aggiunto con cautela un pò di un liquido verde vivo da un barattolo la cui etichetta dichiarava «CLOROFILLA 33% F.U.».

Infine del vero olio di oliva, ma di quello buono, proprio della contrada Cannavecchia, che avrebbe dato al miscuglio quel buon odore di olive che piaceva tanto alle massaie della marina.

Prima di spegnere la luce e chiudere lo sgabuzzino a chiave,

mise una misura della sua creatura in un recipiente di vetro e ne ammirò soddisfatto il bel colore sollevandolo contro luce dell'unica nuda lampadina che pendeva dal soffitto.

L'annusò con attenzione, ritornò a esaminare la sua verde trasparenza e sorrise soddisfatto. Il colore era quello giusto e l'odore era proprio di olive.

«Sono proprio un artista» disse tra sé mentre chiudeva a chiave il ripostiglio.

Ora che la sua giornata era finalmente terminata, poteva anche andare a letto.

*maggio '97*

## IL MIO AMICO ALBERO

Quel mattino gli animali che Gaspare conduceva al pascolo erano per lo più tranquilli e sapevano la strada così da non richiedere il suo intervento o quello dei cani.

Mentre faceva roteare il grosso bastone al di sopra della testa, proprio come aveva imparato dal fratello maggiore, pensò alla lunga vacanza che lo aspettava: non sarebbe più andato a scuola almeno fino al prossimo novembre o comunque fino a quando non fosse arrivata la seconda cartolina di sollecito.

Anche l'anno precedente era stato così.

Gaspare si era convinto che ai professori non interessava quanto lui fosse necessario nell'economia della famiglia, specie da quando l'altro fratello, Peppe, non era più con loro e chissà quando sarebbe tornato.

Da quel giorno i rapporti tra il ragazzo e la scuola si erano incrinati.

Il gregge si muoveva per la campagna circondato da trilli e fruscii, immerso in un mare di odori forti e di tonalità sature del giallo e del verde, caratteristici del paesaggio siciliano di inizio giugno.

Su tutto incombeva l'azzurro luminoso e profondo del cielo. Gaspare guardò quel cielo ed emise un lungo sospiro quando sentì un brivido percorrerli le vene.

In quel momento avrebbe dovuto sentirsi felice, ma dentro di sé non riuscì a trovare alcun segno di felicità o di qualcosa che vi somigliasse.

Intanto era giunto al pascolo.

Era un vasto pezzo di terra incolto che la sua famiglia aveva preso in affitto fin dalla scorsa primavera, si stendeva su un lieve declivio sul quale le pecore si spargevano nella ricerca, ogni giorno più ardua, di una qualche erba ancora idonea a nutrirle.

Andò a sedersi in alto, come ogni mattino, all'ombra di un antico carrubo, in modo da tenere sott'occhio tutti gli animali e impedir loro di sconfinare nella vigna di Ciccio Di Leo, un vicino molto irascibile nonché gelosissimo delle sue viti e il cui limite col

pascolo era segnato proprio da quell'albero.

Era, quello, un carrubo veramente eccezionale: i grossi rami lisci come lunghe braccia, contorti come titanici pitoni pietrificati, si erano in parte adagiati su alcune rocce circostanti per poter meglio sopportare il loro stesso enorme peso.

L'elegante fogliame, cangiante nel vento, formava una cupola verde che poteva riparare egregiamente dai raggi del sole almeno cinquanta persone.

Al solo guardarlo, Gaspare si sentiva rassicurato perché quell'albero maestoso, posto in cima al poggio, saldamente radicato al terreno da cui traeva sostentamento, gli infondeva forza e sicurezza.

Non aveva molti amici, anzi non ne aveva affatto. Non era riuscito a farsene nemmeno tra i compagni di scuola e aveva rinunciato a cercarseli quando capì che gli altri suoi coetanei lo sfuggivano per l'odore che emanavano i suoi vestiti, i suoi libri, tutti i suoi oggetti.

Essere figlio di pecoraio e pecoraio egli stesso, abitare accanto al *màrcato*, dal quale tutta la famiglia trae sostentamento, significa portare addosso l'icona odorosa dell'ovile come un marchio di fabbrica indelebile che allontana gli altri e che, cosa ancora più terribile, tu non senti, perché le tue nari si sono abituate a quell'odore che per te significa la fragranza del latte appena munto, i salti spensierati e giocosi degli agnelli, il morbido sapore della ricotta e duro lavoro fin dall'alba.

Quante volte aveva messo i suoi indumenti all'aperto nella vana speranza che quell'odore svanisse almeno un poco!

Era perfino arrivato a spruzzarli col forte profumo della sorella riuscendo solo a macchiarli e col risultato di doversi continuamente guardare dalla ragazza che per parecchi giorni cercò di suonargliele di santa ragione.

Così, a dodici anni, Gaspare, che in famiglia chiamavano Rino, non giocava con gli altri suoi coetanei e, da quando Peppe, l'altro suo fratello, il secondo dei maschi, era entrato in comunità, non giocava più nemmeno da solo, perché doveva badare al pascolo degli animali e per il gioco non c'era più tempo.

Molto prima degli altri, cosciente di aver perso qualcosa di importante, Gaspare si era lasciato alle spalle i giorni migliori della fanciullezza.

Ma un ragazzino di dodici anni, anche se fa il pastore, anche se passa molte delle sue giornate da solo in campagna, ha bisogno di

parlare con qualcuno, di confidarsi, di raccontare.

E così Gaspare l'amico se l'era fatto.

Un amico che lo ascoltava paziente senza interromperlo mai, che sapeva tenere i piccoli grandi segreti che gli venivano confidati e che quando gli parlava lo faceva sempre sottovoce, sussurrando.

L'amico di Gaspare era lui, quell'enorme carrubo piantato in cima a una gobba di pietra e terra, che sapeva accoglierlo ogni mattina a braccia aperte e offrirgli il ristoro della sua ampia chioma scura e folta e l'appoggio dei suoi rami possenti dopo la lunga camminata col sole di primo mattino in faccia.

Gaspare aveva scoperto l'albero proprio quando il fratello Peppe era entrato in comunità dopo due anni d'inferno ed era toccato a lui assumersi l'impegno del fratello lontano: portare al pascolo gli animali, da solo.

Un pastore è sempre solo.

Nel silenzio carico dei piccoli quasi impercettibili rumori della natura, il bambino prese il sopravvento sull'adolescente e Gaspare cominciò a parlare all'albero.

All'inizio lo fece per gioco, spinto da un incontenibile desiderio di confidarsi e di essere consolato, poi scoprì che, dopo aver parlato, si sentiva più leggero e rilassato, a volte addirittura contento, e continuò ogni giorno a raccontargli tutto quel che gli accadeva, minuziosamente, fin nei minimi particolari.

Fu così che quell'albero ricevette le confidenze, i dubbi e i turbamenti tipici di un adolescente senza altri amici che aveva rinunciato da tempo a rivolgersi agli altri componenti della famiglia anche solo per un consiglio o una parola di conforto.

Troppe volte i grandi gli avevano dimostrato un assoluto disinteresse, presi com'erano dal lavoro e dalle responsabilità.

Tutti, tranne Peppe, che però era andato via quando il ragazzo aveva maggior bisogno lui.

E il vento o la brezza imprimevano all'albero quei movimenti naturali e casuali che davano l'impressione che il carrubo partecipasse alle emozioni di Gaspare.

Un fremito percorreva quelle sue foglie cuoiose quando gli raccontava i suoi timori. Scuoteva indignato qualche ramo quando il ragazzo gli raccontava di un torto subito e sembrava proprio che chinasse il capo in segno di consenso ad alcune domande di Gaspare.

Nel parlare al suo amico albero spesso Gaspare si straniava tanto da dimenticare il motivo per il quale si trovava lì.

Quando gli animali sconfinavano nella vigna di Ciccio Di Leo, Gaspare veniva bruscamente riportato alla realtà dalle grida del suo vicino che, in un affastellamento di impropri e bestemmie, richiamava la sua attenzione perché si portasse via le pecore che, con l'aria più innocente del mondo, andavano a brucare il suo prezioso vino in potenza.

«Qualche volta faccio un macello, faccio!» soleva dire Ciccio Di Leo, il volto reso paonazzo dall'ira.

Ma restavano parole.

Gaspare era particolarmente affezionato al fratello Peppe e, malgrado i guai e le paure patiti quando questi era in cerca di soldi per farsi o quando si azzuffava con il fratello maggiore, il quale era convinto di fargli passare la voglia di bucarsi a suon di pugni e ceffoni, gli voleva sempre bene e sentiva acutamente la sua mancanza. Sapeva che Peppe si trovava lontano per il suo bene.

Afferrava, anche se vagamente, l'importanza della comunità che forse sarebbe stata in grado di ridargli il fratello così come era stato un tempo, come egli lo ricordava prima che si bucase: affettuoso e sempre pronto ad ascoltarlo e consigliarlo, ad aiutarlo e a insegnargli mille piccole cose utili.

Con questo stato d'animo era inevitabile che Gaspare parlasse all'albero come fosse un tramite con il fratello lontano, come se davvero quel gigante potesse annullare lo spazio e il tempo e far giungere, per canali misteriosi e inconfondibili, i suoi messaggi malinconici e struggenti a Peppe che, in una comunità di recupero della pianura padana, combatteva la sua battaglia personale per la vita.

Nulla è impossibile ai bambini perché essi credono ancora ai miracoli.

Anche quel giorno Gaspare si rivolse all'albero fingendo di parlare con Peppe: «Abbiamo venduto nove agnelli e papà mi ha promesso che mi farà l'orologio nuovo; l'altro si è rotto».

Perfino il cicaleccio petulante dei passerini era cessato, sembrava che anche loro ascoltassero interessati.

«*Pé, o Pé*, quando torni?».

E in quel momento partirono i colpi. Tre in rapida successione, poi un altro isolato quando già Gaspare scendeva dal ramo per vedere cosa stava succedendo.

Ma lo sapeva già prima di guardare: era accaduto ciò che non doveva accadere se lui avesse fatto buona guardia.

Ciccio Di Leo, il fucile da caccia ancora imbracciato, guardava

l'effetto dei suoi colpi. Nella vigna, tre pecore a terra e una, colpita a una zampa, che si trascinava belando al cielo la sua disperazione.

« Guarda come mi hanno ridotto la vigna! Io ti avevo avvisato tante volte, ragazzo, ma tu, come al solito, sei andato a dormire sotto il carrubo invece di stare a guardare quegli animalacci. Ora sai che non parlavo a vanvera».

Mentre il padre, il fratello e il garzone caricavano le carcasse degli animali uccisi sul cassonetto del fuoristrada, una tensione palpabile avvolgeva la scena.

Intimorito dal minaccioso silenzio dei grandi, addolorato per la responsabilità che sentiva pesare su di sè per quanto era successo, Gaspare non riusciva a sollevare gli occhi dal bastone che teneva ancora stretto.

Vincenzo, suo padre, era già andato in cerca di Ciccio Di Leo per ottenere spiegazioni, ma non era riuscito a trovarlo.

In paese non c'era e moglie e figlia affermavano di non sapere nulla. Non rimaneva altro che vendere in qualche modo gli animali uccisi e curare quello ferito.

Fu Vincenzo a rompere per primo il silenzio: «Stasera lo vado a denunciare».

A queste parole il figlio Totò esplose: «Ma quale denuncia! Una lezione di quelle che non si dimenticano ci vuole!»

Il rimbombo del pugno calato con rabbia sul cofano dal fratello maggiore fece sobbalzare il ragazzo.

Vincenzo cercò di calmare il figlio dicendo che non era ragionevole fare giustizia con le proprie mani, ma quelle parole apparvero false e inverosimili a tutti, anche a lui che le aveva dette.

E quando, molto più tardi, dopo una cena in cui ognuno mangiò con gli occhi nel piatto, Vincenzo e Totò si appartarono a parlottare, Gaspare, non visto, riuscì a cogliere le loro parole. Queste sapevano di vendetta.

«A Rino non diciamo niente, meno sa e meglio è».

Così domani mattina, porterà gli animali al solito pascolo e, se qualcuno gli chiederà qualcosa, non potrà dire niente perché non sa niente e, cosa più importante, sarà sincero».

«Ma Ciccio Di Leo potrebbe andare a dire tutto ai carabinieri.»

« No, non ci va se non esageriamo, perché dovrebbe ammettere di aver cominciato lui per primo.

E noi avremo comunque un alibi di ferro».

Così quella sera Vincenzo e suo figlio Totò andarono ad appic-

care il fuoco al pollaio di Ciccio Di Leo. Accesero semplicemente alcune candele ritte sopra paglia e stame molto asciutti che erano già all'interno della baracca che ospitava gli animali dell'irascibile vicino e se ne andarono a giocare a carte con gli amici, facendo di tutto per farsi notare da più gente possibile.

Dopo quasi due ore, le candele si consumarono e le loro fiammelle diedero fuoco all'esca che in pochi minuti appiccò il fuoco alle pareti di legno della baracca.

Ma quando il tetto in lamiera cadde, le fiamme si levarono alte e alcune grosse faville incandescenti volarono fino al carrubo accendendo l'erba secca che lo circondava e alcuni arbusti di lentisco.

Mezz'ora dopo il grande albero era avvolto dalle fiamme tra il crepitare sinistro delle foglie arse dal fuoco e il ruggito dell'aria rovente.

La luce in movimento delle vampe, illuminando a tratti i rami del vecchio albero, davano l'impressione che questi si muovessero, quasi che quella creatura invocasse il cielo a testimone della sua atroce agonia.

Nella notte illune la torcia del grande albero arse per molto tempo illuminando di cupi bagliori la campagna.

Il mattino dopo padre e fratello compivano i gesti di sempre ma con lo sguardo perso nel vuoto e le sopracciglia aggrottate.

Gaspare partì alla solita ora con gli animali e i cani per il pascolo. Era impaurito poiché temeva che qualcuno potesse leggergli in faccia il suo segreto, ma riuscì a cacciare la paura in un angolino quando disse a se stesso che non avrebbe mai tradito i suoi, neanche con uno sguardo e che non avrebbe parlato neanche se lo avessero torturato.

Il ragazzo arrivò ai piedi del declivio sulla cui cima stava il suo amico carrubo e, quando sollevò gli occhi, così come faceva ogni mattina, sentì il sangue gelarsi nelle vene.

Là dove era stato il vecchio albero, con la sua maestosa chioma a cupola, verde e invitante, ora stava una cosa orribile da cui spuntavano monconi di rami anneriti e ancora fumanti, protesi verso il cielo come le dita irrigidite di una mano che fino all'ultimo ha chiesto clemenza.

Non ebbe il coraggio di proseguire e, dopo aver cacciato le pecore su per il pendio, rimase laggiù, con gli occhi fissi ai refoli di fumo che si levavano dal tronco annerito e consunto dal fuoco.

Per la prima volta della sua breve esistenza sentì acuta e penetrante l'angoscia della solitudine.

Diverse figure listate di giallo si muovevano tra un fuoristrada rosso e i resti inceneriti del pollaio di Ciccio Di Leo, ma l'attenzione del ragazzo era tutta per quel patetico e assurdo moncone di carrubo.

Poi, di colpo, lo smarrimento svanì e Gaspare seppe quel che andava fatto.

Restò per un pezzo perplesso, scosso e intimorito dall'idea che gli balenava alla mente, combattuto tra due affetti, due modi di amare.

Si trovò così a sciogliere, da solo e senza il consiglio di alcuno, il profondo e straziante dilemma che lo travagliava. Per l'ennesima volta si disse che non era giusto tradire padre e fratello ma poi, alzando ancora gli occhi ai miseri resti dell'unico suo amico, prese la decisione più importante e sofferta della sua vita.

Scattò in avanti senza più ripensare a quel che stava per fare, costringendosi anzi a non pensare.

Lo videro arrivare di corsa su per il pendio scansando i lenti animali che vi pascolavano e senza badare alle pietre che lo facevano incespicare.

Giunto in cima alla collina, si diresse senza esitazione verso il vigile del fuoco più vicino.

Con un salto ferino gli fu davanti e, tutto d'un fiato, ansimante per la corsa e l'emozione, gli occhi sbarrati, gli gridò: «Devo fare una denuncia! So chi ha dato fuoco al mio amico!».

Era fatta.

Ora non poteva più tornare indietro.

Per la prima volta, in quel caldo mattino di inizio giugno, Gaspare scoppiò in un pianto diretto.

1° classificato (sezione racconti)  
2° concorso letterario "Natura in festa 1997"  
WWF sezione di Licata



*Piazza Progresso*

## 18 MARZO

Ferve e si dimena freneticamente il paesaggio umano attorno a me.

È un moto continuo di pescatori calzanti stivali e berretti di lana di tutte le fogge immaginabili, portano remi sulle spalle, sacchetti di pesce pendenti dalle mani arrossate e gonfie; saluti, richiami, imprecazioni e risa s'incontrano e s'allacciano nell'aria.

È pomeriggio, l'ora del rientro delle barche da pesca.

Sui volti, dalla pelle modellata dal vento e dal sole, dal salso e dalle preoccupazioni, si legge la soddisfazione di essere al termine di un lungo giorno iniziato attorno alle due della notte prima.

Dopo tante ore di tensione, quei volti possono finalmente rilassarsi.

Negli occhi duri, dallo sguardo penetrante o sereni e sinceri come il cielo d'estate, immagino proiettate scene di serenità familiare: le stesse che hanno consentito a quegli uomini di resistere alla fatica e alle avversità di un lavoro pesante in un ambiente ostile.

Mi piace pensare che, quando la fatica si è fatta insopportabile, li ha sostenuti il pensiero che, alla fine di quel giorno, sarebbero ritornati al caldo abbraccio di una casa che non è scossa e sballottata dal mare, alle piccole affettuose cure della moglie che non gli si rivolge con l'asprezza tesa e nervosa del capopesca, alle grida e alle risate dei figli che sono armonie sublimi se paragonate alle strida dei gabbiani e ai tonfi ritmati del diesel.

I furgoni refrigerati dei pescivendoli e delle cooperative vanno e vengono dal mercato ittico all'ingrosso che ha ripreso vita e ora splende di luci.

Sotto quella tettoia il pescato viene aggiudicato all'incanto al miglior offerente in una apparente confusione di cassette, di stivali che sciabordano in due dita d'acqua nera, di richiami, delle grida del banditore, dei gesti esagerati della folla che si accalca lì attorno e sembra esprimersi più con le mani e con le braccia che con le parole, di un polpo ancora in forze che tenta disperatamente di riguadagnare il mare.

Appare il solito pescivendolo furbo col furgone pieno di pesce scongelato da poco, si apposta accanto al mercato dando l'impressione d'aver comprato del pesce fresco in quel momento, nell'attesa di forestieri che se ne andranno contenti e convinti d'aver acquistato pesce appena portato dalle barche.

Come accade in ogni giorno di pesca, un meccanismo simile ad una reazione a catena si è innescato sul lungomare, è come un'onda di frenesia che si propaga investendo tutto e tutti.

O quasi.

C'è qualcuno che si tiene fuori da questo balletto, che sembra non accorgersi di quanto gli accade intorno.

È seduto ad un tavolino del bar, accanto al mio, sul marciapiede dove sono altri tavoli. Nonostante sia appena il diciotto di marzo, il pomeriggio non è freddo e si può star seduti fuori.

La sua immobilità innaturale mi cattura.

È un vecchio dal volto glabro e la sua testa è liscia e lucida senza un capello.

Lo sguardo, fisso all'orizzonte marino, manca dell'incisività delle sopracciglia.

È Nicola il palombaro.

Tipo sicuramente taciturno e riservato ma che oggi si sta comportando veramente in modo molto strano.

Lo saluto. Si scuote dal suo torpore, mi riconosce e mi saluta con un accenno di sorriso.

Sospira, fa segno di avvicinarmi.

Stabilito il contatto, vado a sedergli accanto.

Gli chiedo se ha bisogno di qualcosa. Mi risponde di no. Il suo sguardo è nuovamente perso nell'evanescente linea dell'orizzonte. Gli domando perché si comporta così.

Sembra non aver sentito.

Lo chiamo per nome, si scuote mi fissa con quegli occhi grandi e acquosi, leggermente in fuori, mi chiede che giorno è oggi.

Rispondo, incuriosito sempre più: «Il 18 marzo.»

«Per me è un giorno speciale ma è un mio segreto.»

Non insisto per rispetto e perché so che sarebbe inutile.

Ma lui ha voglia di parlare, di raccontare, di rendere qualcun altro partecipe del suo segreto; si vede, da come si muove sulla sedia di plastica, dagli sguardi irrequieti che mi lancia.

E infatti, dopo qualche minuto di silenzio, i suoi pensieri si liquefanno in parole.

«Ogni volta che arriva il 18 marzo vengo a sedermi qua. La

mia vita è legata a questa data. Non vuoi sapere perché?»

Vede, con soddisfazione, l'espressione interrogativa del mio volto.

So per esperienza che non è semplice né facile ascoltare i racconti degli uomini di mare e che bisogna saper aspettare, interpretare i loro lunghi silenzi più significativi di cento parole. Il vecchio «Niculà» non ha bisogno del mio consenso e non vuole aspettare.

«Un giorno, quand'ero poco più d'un ragazzo, mia madre mi raccontò come sono nato.

Mi disse che era una bella giornata e che quando, subito dopo il parto, abbandonò il suo volto sudato sul cuscino, sentì esplodersi dentro una gran pace.

Poi, guardando fuori della finestra, vide il cielo e le rondini, le prime rondini.

Ero giunto assieme alla primavera. Era il diciotto di marzo di tanti anni fa, troppi.

Quando mia madre morì, mi ritornò alla memoria questo suo racconto e allora decisi di vederle arrivare ogni anno queste prime rondini.

Ogni diciotto marzo mi sono messo in qualche posto da dove si scorge il mare e ho aspettato e le ho viste arrivare. Anche oggi aspetto.»

Non dissi a Nicola che avrebbe visto arrivare rondini e non rondini, ormai molto rare a vedersi, specie in città. Non dissi nemmeno che qualche rondone aveva già attraversato lo Stretto di Sicilia alcuni giorni prima. Semplicemente non parlai e lui continuò.

«Certo, ci furono anni in cui non potei essere puntuale all'appuntamento.

Quella volta che presi una brutta congiuntivite ad entrambi gli occhi o quando passai quel giorno con la febbre alta in un letto per un terribile dolore alle orecchie.

Il dottore disse che era colpa delle immersioni che facevo.

Sai bene che a quei tempi non si sapeva niente di queste cose e io ero considerato un fenomeno da circo.

Per me era un lavoro come un altro.

Fin da ragazzo avevo scoperto che potevo stare sott'acqua più a lungo degli altri. Più tardi mi accorsi di poter scendere con estrema facilità perché, mentre gli altri dovevano risalire tormentati dal dolore alle orecchie, io sentivo una specie di tonfo e il dolore non veniva. Tu che hai studiato sai cos'è.»

Voleva dire della compensazione spontanea nell'orecchio all'aumento della pressione.

Gli dico che tanti fortunati compensavano la pressione nelle orecchie senza essere costretti a forzarla come facevo io ad ogni immersione.

«Quand'ero ragazzo uno mi sfidò a prendere il fondo dentro il porto.

Lo presi con facilità mentre lui tornò su a mani vuote, mezzo svenuto e il sangue che gli usciva dalle orecchie.

Vedi, perdere la rete di una barca non è difficile. Basta qualcosa sul fondo a cui s'impiglia e il verricello non può tirarla su.

Quando accadeva, il capopesca metteva un gavitello e abbandonava la rete; proprio come fanno oggi.

Poi venivano a chiamarmi e io scendevo, nudo come mi ha fatto mia madre, d'estate e d'inverno, senza maschera e senza quelle palette ai piedi che usate voi e che vi fanno sembrare tante «bufe...»

«Certo le pinne sono strane, ma ci aiutano nel nuoto.»

«A quei tempi non le avevano ancora inventate e io non ne avevo bisogno.

Scendevo velocemente con una grossa pietra in mano legata ad una sagola quattro, cinque, dieci volte finché non riuscivo a liberare la rete e ogni volta mi divertivo a veder le facce stupite di quelli sulla barca, meravigliati come se assistessero ad un miracolo.

Poi pagavano contenti e puntuali la ricompensa concordata. Pagavano bene perché una rete persa costa cinquecento volte di più, perché l'alternativa ad un cavo nell'elica era il cantiere e la barca ferma almeno tre giorni.»

Brillano adesso gli occhi di Nicola ai ricordi.

«Durante la guerra, l'incrociatore sul quale m'imbarcarono perse un'ancora su un fondale di trentaquattro metri, non c'erano palombari a bordo e non c'erano attrezzature e allora mi offersi di recuperarla a modo mio.

Il primo ufficiale mi aveva visto immergere ed era favorevole a farmi provare, ma l'ufficiale medico disse che era impossibile.

In poco tempo tutti gli uomini si erano schierati pro o contro. Quando convinsero il comandante a farmi tentare, cominciarono a scommettere.

Non ero mai sceso a quella profondità e mi preparai indossando una tuta da meccanico e un berretto di lana che s'inzupparono subito dell'acqua dell'Egeo piuttosto fredda, anche se eravamo in

estate, ma per fortuna limpida.

Il peso di piombo che mi ero preparato per l'occasione mi portò giù come un fulmine in un mondo blu senza sopra né sotto, con la sgradevole sensazione di stare cadendo in un pozzo senza fondo. Poi vidi il grigio venirmi incontro e capii che stavo per toccare il fondo.

Vidi il fondo grigio e piatto nella penombra farsi sempre più chiaro e, subito dopo, nera tra la sabbia, la grossa catena.

In un attimo abbandonai il piombo e assicurai la cima ad una maglia. Quando la catena si era sganciata, l'ancora era molto lontana dalla nave e quindi avevo la certezza quasi assoluta di avere legato la cima alla parte terminale della catena. Prima bisognava infatti recuperare questa perché potesse sostenere il peso della grande ancora.

Poi venne il momento più difficile, dovevo risalire.

Cominciai a nuotare verso la luce con bracciate lente e sicure perché sapevo per esperienza che la fretta ti fa perdere le forze.

Salii con lo sguardo alla superficie lontana e vidi una raggera di luce bellissima nell'acqua cristallina.

Hai presente le raggere che i pittori dipingono sulla testa di Gesù e dei santi? Proprio come quelle, solo che questa era molto più grande e cangiante nella forma e nel colore e io ci andavo incontro.

Lì era la luce, l'aria, la vita.

Non so dopo quanto tempo sentii che l'aria stava per finire, continuai la risalita ma avvertivo una grande oppressione al petto mai provata così forte e le gambe molli e cominciai a dubitare di farcela.

Ricordo il senso di profondo smarrimento in quel blu ed ebbi la certezza di andare verso la morte.

Pensai che quei raggi di luce tremolante erano le porte dell'aldilà.

Vidi in un attimo il mio corpo esanime recuperato grazie alla seconda sagola che avevo in vita, ma la mia mente, invece di essere presa dal panico, mi si riempì di serenità distaccata. Non ero più una piccola cosa nel mare, ma il mare era in me, io stesso ero il mare.

Stranamente, della mia sorte non m'importava più niente. Questo fu l'ultimo pensiero che ricordo.

Quando, più tardi, ripresi i sensi, mi raccontarono che il nostromo era stato svelto ad afferrarmi e scaraventarmi sulla lancia.»

«Allora quel nostronomo le ha salvato la vita!»

Sorrise.

«Sì, penso di sì; ma, vedi, lui aveva scommesso una bella somma che sarei rimasto vivo e così aveva un altro buon motivo per farlo.

Da quel giorno un pò di mare è rimasto dentro di me e, quando mi sbarcarono, decisi di imparare il mestiere di palombaro.»

E rimane in silenzio a scrutare il cielo verso sud in cerca delle sue rondini.

Si è intanto avvicinato un altro vecchio, Girolamo che, appena scorto il palombaro, lo saluta col soprannome.

«Guarda chi si vede, *Testa di bronzo*.»

La gente di qui ha due buoni motivi per chiamarlo così.

Uno è che il suo cranio pelato, lucido e abbronzato sembra proprio di bronzo, l'altro è che nel completo da palombaro è sempre compreso il grosso casco di bronzo.

Girolamo, invece, ha un altro soprannome; siccome è molto scuro di pelle, è detto *Calafato*, la nera pece che spalmano sulle chiglie.

Ancora più strano il saluto di Nicola:

«Come va la dentiera?»

Ma non c'è bisogno di alcuna risposta da parte del Calafato dal momento che i suoi smaglianti denti artificiali sono posti a perenne risalto da un largo continuo sorriso che gli dà un'aria da sciocco anche se non lo è.

«Devi sapere che questo qui può ringraziare il sottoscritto se ha ancora la sua bella dentiera che mostra a tutti. C'è una storia dietro quei dentacci artificiali »

Così mi si rivolge il palombaro ed è un invito a raccontare e Calafato non se lo fa ripetere due volte. Prende una sedia girata e vi si sistema a cavalcioni prima di iniziare a narrare, con le esse vistosamente sibilanti, a voce alta come tutti i pescatori, la vicenda della dentiera.

«Quando mio figlio stabilì che non dovevo più andare a mare, perché secondo lui troppo vecchio per il mestiere di pescatore, mi arrangiai a fare il guardiano di peschereccio.

Un lavoro tranquillo come sai, ma monotono, non c'è alcun piacere a stare a bordo di una barca ferma in porto che al massimo muove il culo come una bagascetta.

E così ingannavo il tempo a poppa con una lenza in mano.

Stavo proprio pescando le aguglie quando mi venne un gran

starnuto. Tanto forte che la dentiera mi volò in acqua e finì dodici metri sotto di me in fondo al porto. La mia bella dentiera nuova!»

L'occasione di prendere bonariamente in giro l'amico non sfugge a Nicola.

«E questo lo sai perché? Perché sei un gran maleducato, te lo dico io. Quando starnutisci non ti metti mai la mano davanti alla bocca e quella volta sei stato punito.»

«Senti chi parla. Tu, piuttosto, che ti sei fatto pregare come i santi!»

Ora i due amici si fronteggiano con le teste vicinissime; sembrano vecchi galli che simulano un combattimento.

Di me si sono scordati, non stanno raccontando a me, rivivono con trasporto frammenti della loro esistenza.

«Volevo che ti levassi il vizio di starnutire come il cavallo, bolso che sei, ma quando ho visto i tuoi occhi farsi umidi ho ceduto. Lo sai che è stata la mia ultima immersione di palombaro?»

«Grazie al mio gavitello però l'hai trovata subito la dentiera.»

«L'ho trovata perché tu hai culo, ignorante! Quella dentiera non si doveva trovare più su quel fondale.»

Lo sai com'è il fondo dentro il porto? Una merda, ti dico.

Ci sono pezzi di cavo d'acciaio ovunque con reti e corde impigliate e tratti di parangali con tanto d'ami grossi così. Questo, grazie al modo balordo che avete i pescatori di disfarvi di tutto ciò che non serve più seppellendolo in fondo al mare.

Gli ultimi metri poi sono un vero incubo.

Quando scendi, vedi venirti incontro qualcosa di scuro e pensi che sia il fondo, nossignori, non lo è.

È uno schifoso strato d'olio, di nafta e chissà che altro, alto almeno due metri. Quando ci sei dentro non vedi neanche le tue mani e t'insudicia la visiera del casco.

E il fondo, quello vero, è fango molle dove le scarpe di piombo sprofondano e che si solleva come una nuvola nera ad ogni passo. Sfido chiunque a trovare una dentiera in quella casa del diavolo!

Ma io l'ho sempre detto che, se tu cadi in mare, torni su con le seppie attaccate al culo. Per la sfacciata fortuna che hai, la tua dentiera si era graziosamente posata su un masso, forse un corpo morto abbandonato, e spiccava col suo bianco e rosa. Pareva proprio che la pietra ridesse. E ora vattene.»

Mi alzo anch'io, anche se le ultime parole sono per Girolamo il *Calafato*.

«Tu puoi restare se vuoi.»

M'incuriosisce, il vecchio palombaro, e rimango.

L'aria comincia a rinfrescare e dall'orizzonte marino si è sollevata una bruma che tende al rosa sporco.

Gli occhi di Nicola sono ora fissi in quella nebbia quasi a volerla sfiorare con lo sguardo per vedere al di là i suoi rondoni.

Uccelli appaiono lontani contro il cielo.

Per un attimo spero ardentemente che si tratti di rondoni ma sono soltanto i soliti volgari chiassosi gabbiani che volteggiano sopra una barca ritardataria, pronti a disputarsi con accanimento quanto è gettato fuori bordo durante la pulitura delle reti.

Ora che furgoni e autocarri frettolosi portano chissà dove il pescato, sul lungomare il fermento comincia a scemare; non giungono più né grida né luci dal mercato ittico e la darsena grande è costellata di barche all'ormeggio.

L'occhio acquoso di Nicola, man mano che il sole volge a ponente, si fa sempre più triste. È mai possibile che un uomo come lui debba soffrire per qualche insignificante rondone che non arriva? Devo rompere questo silenzio imbarazzante.

«Zio Niculà, non ha fatto altro nella vita, oltre al palombaro?»

Non risponde subito, come al solito. Aspetto paziente che i pensieri diventino parole.

«Non sapevo fare altro e con questo schifoso lavoro ho tirato su quattro figli.

Il lavoro non mancava perché ero l'unico palombaro disponibile da qui a Capo Scalambri e subito dopo la guerra c'era l'alluminio degli aerei abbattuti da recuperare.

Erano tempi di fame e i rottami d'alluminio li pagavano molto bene. Arrivai a fare anche tre immersioni in un giorno e una volta mi beccai l'embolia risalendo rapidamente da un fondale di cinquanta metri senza alcuna decompressione.»

«Come mai?»

«Non avevo scelta. Si era bloccata la valvola della manichetta e non mi giungeva più che un filo d'aria.

Mi feci tirare su a razzo e, mentre riparavamo la valvola, cominciarono i formicolii in tutto il corpo e poi i dolori. Quando finalmente mi calarono per la decompressione non sentivo più le gambe.

Si era fatto buio e rimasi attaccato alla cima, sospeso a nove metri senza luce: era inutile nel mare d'inchiostro al largo di Pozzallo.

L'unico collegamento con la vita era quel tubo di gomma telata

che portava giù l'aria a pressione dal barcone col meccanico che teneva d'occhio l'orologio e il mozzo.

Quello fu forse il momento più brutto della mia vita e fu l'unica volta che pregai. Quando feci l'ultima tappa a tre metri capii d'avercela fatta. L'indomani cominciarono a cadere i pochi capelli che avevo e, nel giro di qualche giorno, rimasi quasi completamente senza peli come mi vedi ora.»

«A causa dell'embolia?»

Nicola non risponde con le parole ma col silenzio.

Il cielo si è fatto buio.

Ora Nicola non potrà più veder arrivare i rondoni.

Sul viale s'illuminano i fanali al mercurio di quella strana luce color porpora che trascolora lentamente nel biancazzurro.

Penso ai pescatori nelle loro case. Avranno finito di cenare e qualcuno starà scherzando col bambino piccolo prima di andare a letto. Sono quasi le sette, fra meno di sette ore torneranno alle loro barche. Che vita!

Mi giro verso Nicola e scopro la sedia vuota.

Faccio appena in tempo a vedere a distanza la sua sagoma tozza e leggermente curva muovere le gambe come avesse ancora le scarpe di piombo ai piedi, lo vedo svoltare in una viuzza laterale.

Il ragazzo del bar ha iniziato ad impilare le sedie l'una sull'altra e a sistemarle per la notte, il rumore rimbomba tra le case del lungomare deserto e mi fa capire quanto sia diventato silenzioso l'ambiente attorno a me, illuminato da quella luce spettrale.

Sono rimasto solo io e comincia a fare fresco.

*ottobre 1998*



*Licata - Capitaneria di Porto e panorama*

## ACQUA MINERALE

- E allora, signor Lumia, vuole raccontarmi quanto sa della «Fonte della lunga vita»?

Gerlando Lumia si mosse a disagio sulla sedia di un anonimo ufficio nel comando dei carabinieri.

Guardò il giovane brigadiere attendere le sue parole per batterle sui tasti e si ripeté, forse per la decima volta, di non aver nulla da temere, al punto da non ritenere opportuno chiamare l'avvocato.

Guardò la faccia rossa del maresciallo che gli stava davanti e cominciò:

- È una storia strana...
- Siamo qui per questo.
- Credo sia iniziata quando sulle nuove guide turistiche lessi della «Salita della fonte» dov'è il mio negozio di souvenir. Ebbene, la guida affermava che quella stradetta in salita, che porta agli scavi, risaliva ai tempi della città antica e che proprio lì era la «Fonte della lunga vita», nominata da Diodoro Siculo e di cui s'era persa ogni traccia.

Fu allora che mi venne in mente un'idea stupida.

Come in un sottofondo musicale, la macchina per scrivere riprendeva il ticchettio.

- Feci sistemare accanto al negozio una piccola fontanella in cemento, di quelle che vendono pronte da montare. Era uno scherzo, ma speravo anche d'attirare più turisti. Come lei sa, maresciallo, quella viuzza è piena di negozi come il mio e la concorrenza si fa sentire in questi tempi di...

- Continui.
- Funzionò. I turisti, quei turisti, tedeschi e giapponesi specialmente, che vanno in giro col naso dentro la guida, si fermarono a guardare la fontanella ed entrarono pure a spendere qualche lira.

- E l'acqua?
- Ah! l'acqua. Zampillava grazie a un motorino elettrico che la spingeva dal serbatoio sottostante a cui tornava per caduta, era sempre la stessa a circolare. Però non mi aspettavo che quei turisti la bevessero.

Mi affrettai a collocare bene in vista la scritta «Acqua non potabile» in cinque lingue, ma fu tutto inutile.

E siccome gli affari andavano benissimo, mi limitai a ripristinare il livello del serbatoio con acqua potabile e non ci pensai più.

Una settimana dopo i cinque litri d'acqua nel serbatoio durarono appena un giorno.

Il maresciallo adesso passeggiava per la stanza spoglia con le mani dietro la schiena.

- Non era semplice sete dovuta al caldo estivo, suppongo.
- Forse all'inizio sì, ma poi mi accorsi che alcuni di loro, sotto sotto, riempivano bottigliette che portavano via.
- Perché?
- Lo chiesi a un turista tedesco. Divertito mi rispose che ero un gran mattacchione a fargli quella domanda, dovevo ben sapere che quella era la «Fonte della lunga vita».

«Le assicuro che quell'acqua non ha alcuna proprietà particolare» gli dissi e quello, sorridendo furbescamente, «la vuole tutta per sé?» e si allontanò con una bottiglietta piena in tasca.

Decisi allora di lasciare la fonte all'asciutto e staccai la pompa.

Non le dico lo smarrimento e i musci lunghi di quelli quando, armati di bottigliette, si accorsero che la loro fonte si era inaridita.

Molti si rivolsero a me per avere conto e ragione. Mi parve allora prudente rimettere in funzione la fontana e tornare a rifornirla d'acqua.

- Minerale?- Gli chiese il maresciallo.
- Minerale naturale. Nei giorni che seguirono trovai già la mattina alle otto diversi concittadini che riempivano bottigliette.
- Tra loro scovai un conoscente: Peppino Mazza. Cominciai a tempestarlo di domande.

«Ma come», mi disse incredulo, «non sai che quest'acqua è afrodisiaca? lo dice pure Diodoro».

Mi misi a ridere «Ma quale Diodoro. È acqua minerale acquistata al supermarket».

«Ma tu, parli di testa o forse l'hai già provata?» mi guardò ammiccando. «E sarei qui se no? ti dico che è una bomba. Cose turche abbiamo fatto». E si allontanò giulivo ripetendo: «Cose turche!»

Il giovane brigadiere stava con le dita per aria e il maresciallo guardava ora l'uomo negli occhi, quasi con una punta di divertimento. Poi gli chiese:

- Non mi dica che l'ha provata!

La risposta tardò ad arrivare.

- Sì, l'ho provata.
- E allora?
- Niente.
- Niente di niente?
- No, no. Niente nel senso che non ho provato nulla di diver-

so.

- Allora, secondo lei, quell'acqua non fa...?
- Su di me non ha avuto alcun effetto.
- E come lo spiega il fatto che ben undici persone sono state denunciate dalle mogli, conviventi o amanti per violenza carnale?
- Se lo immagina uno denunciato dalla propria compagna per stupro?

- Non capisco cosa c'entri io.
- Tutte quelle persone affermano che è colpa sua o meglio della sua acqua. E hanno sporto denuncia.

Improvvisamente Gerlando si accorse di avere un gran caldo e prese a sudare. Poi sentì la sua voce:

- Potrei avere un bicchier d'acqua?

*maggio 1999*

## ANIME

XX si svegliò una mattina e si accorse che poteva vedere l'anima della gente.

Lui non aveva mai creduto nell'esistenza dell'anima o meglio l'identificava con l'intelligenza, il raziocinio, i sentimenti.

Ora poteva vedere con gli occhi un'aura come di luce e di nebbia attorno alle persone e istintivamente capì che si trattava dell'anima.

Al suo posto qualcun altro forse sarebbe impazzito, XX, invece, accolse la novità con piacere e curiosità.

I giorni che seguirono furono per XX pieni di nuove scoperte.

L'osservazione delle varie anime gli fece sorgere il desiderio di classificarle secondo l'aspetto e il comportamento.

Si era subito accorto che queste atmosfere che circondavano ogni essere vivente, animali compresi, non erano tutte uguali.

Alcune erano quasi luminose, con colori che variavano tra l'argento e l'oro, altre erano meno splendidi ma chiare, altre ancora somigliavano più a torbido fumo e ne prendevano il colore.

Quando le persone mentivano, se avevano un'aura chiara, questa si offuscava, perdeva la sua luminosità.

E le anime scure?

Contrariamente a quanto aveva previsto, le anime scure erano rare e una di questa era un suo collega d'ufficio. Un ragioniere dai modi affabili e gentili, sempre cortese e pronto a farti un favore.

Per un attimo XX pensò di aver sbagliato tutto nella sua teoria sull'aspetto delle anime della gente, poi si risolse pensando che forse il comportamento del collega era solo apparenza e che lui ora poteva vedere il suo vero volto, senza maschera.

*Aprile 2000*

*POESIE*



## MARE

Senti come dolce è stasera il mormorio del mare?  
E' nell'argentata onda la sua voce.  
Di nostalgia gonfia nell'ascoltarlo il cuore,  
se infocato è d'amor come una face.  
Il mare è per coloro che ad amare stanno  
niun'altri puon capirlo se non duo cor gentil  
che ad ascoltarlo stan rapiti come in sogno.  
Per loro crea la giusta atmosfera,  
per loro crea la fola dell'amore,  
a loro la racconta con voce sincera  
e loro ad ascoltarlo stan solo col cuore.  
O, vasto, scuro, misterioso oceano,  
se un uomo un giorno, d'amor naufragato,  
venisse a te, ti prego, tendi la mano,  
lascialo pur senza l'amor, ma fa che sia salvato.

*luglio 1962*

## TEMPO D' AUTUNNO

Tempo d'autunno,  
Tempo di foglie gialle  
Che, come ballerine,  
volteggiano nell'aria,  
animate dal fremito dolce  
del vento della sera.

Vento d'autunno,  
che corri per le vie  
con ali di velluto,  
baciando la sua pazza chioma bruna,  
col tuo alito fresco di verde muschio  
e di terra bagnata.

Pioggia d'autunno,  
che cadi lentamente  
nell'arsa terra brulla,  
che canti correndo giù, giù  
per la grondaia, empiendo di suoni  
il pacato silenzio della notte.

Amore d'autunno,  
che come viva fiamma  
riscaldi i nostri cuori,  
riaccendendo l'essenza della vita,  
tu, te ne andrai così,  
come l'autunno.

*Settembre 1962*

## IL PASSERO

Dimmi, piccolo passero, che voli alto nel cielo,  
che cinguetti spensierato là dove nessuna mano può attentare  
alla tua libertà, dimmelo tu qual'è il segreto della  
tua felicità. Sì, lo so, anche tu hai i tuoi piccoli  
pensieri, le tue minuscole preoccupazioni, ma sei libero  
come l'aria che respiri, tu puoi volare, spaziare nel  
cielo come il vento che ti arruffa le piume, non hai  
problemi da risolvere non sogni infranti, né amori  
impossibili.

A volte penso, anzi desidero di essere come te, di  
rinunziare alla personalità, all'intelligenza, per diventare  
un comunissimo passero che saltella di tegola in tegola,  
che vola fra le nubi rincorrendosi con la compagna,  
che si libra tra le messi d'oro cercando un chicco per  
sfamarsi.

Non starmi a guardare così! Come se stessi bestemmiando.  
Ti meraviglia il sapere che un uomo, l'essere più perfetto  
della terra, voglia cambiarsi in un batuffolo di penne  
grige?

Se sapessi, mio piccolo amico, se sapessi com'è duro  
il recitare sul grande palcoscenico degli uomini!

*18 dicembre 1962*

## LE STELLE

L'aria, nella sera avanzata,  
è piacevolmente fredda,  
Il cielo, però, è limpido  
nella sua fredda oscurità  
tagliata tratti a tratti  
dalla luce del faro.

Con le sue palpitanti fiammelle,  
Orione mi brilla dinanzi  
nella sera illune.  
E' bello guardare il cielo così,  
cogli occhi in su,  
al buio dei tetti.

Quando guardo le stelle  
mi sento vicino a loro,  
mi pare quasi di toccarli  
quei piccoli lucenti lumi  
che, fissi nella volta celeste,  
guardano curiosi sulla terra.

Esse guardano lo strano affannarsi  
di quei piccoli esseri  
che vorrebbero far chissà che cosa  
nel breve lasso di tempo  
della loro vita.  
Vorrebbero. Difficilmente fanno.

Noi che ci crediamo grandi,  
che diciamo di saper ragionare,  
in realtà, che siamo?  
Cos'è la terra comparata all'infinito?  
Nemmeno un granello di sabbia  
perduto nel grande Oceano.

Son giovane ancora,  
dinanzi a me ho tutta una vita;  
ogni ventiquattr'ore però,  
invecchio d'un giorno

e i giorni si sommano ai mesi,  
agli anni. E gli anni agli anni.

Vedrò la volta ancora per molto,  
ma gli astri, ogni volta,  
mi vedranno sempre più vecchio.  
Vedranno sbiancare i miei capelli,  
vedranno il giovane, anno per anno,  
diventar sempre più tardo.

Tutto, su questo pianeta,  
ha un principio e una fine,  
sulla sua superficie,  
grandi cose succederanno ancora;  
ma da lassù, le stelle,  
fredde e indifferenti in coro,  
ogni volta diran che finirà,  
finirà così com'era cominciato.

*25 gennaio 1963*

## RAPSODIA

Brilla l'Astro dorato  
dopo la greve pioggia  
portata dalle nuvole  
che ora, squarciate, mi  
feriscono gli occhi.  
Nell'aria pungente,  
tersa, limpida, è la  
Natura che si sveglia  
dopo il monotono pianto della pioggia.

E la vita ritorna a fiorire  
sui verdi davanzali,  
nell'azzurro profondo  
del cielo.  
Ho voglia di correre,  
ho voglia di volare,  
ho voglia di salire  
sempre più in alto,  
ho voglia di volare  
lassù, fino a quell'astro dorato.

*27 novembre 1963*

## PICCOLA ROSA

Lenta cade la pioggia  
sul tuo viso di bambina,  
le gocce di primavera, fresche,  
come splendor di rugiada,  
su d'una rosa ancora in boccio.

Brilla sulla chioma  
mossa dal vento d'aprile,  
scivola dalle rosee guance,  
scende sulle rosse labbra  
che serbano ancora il dolce ricordo  
del primo bacio.

Eri tra gli altri fiori la più bella  
e col tremito dolce del tuo stelo,  
amore e libertà anelavi.  
Ti vidi e ne rimasi incantato  
credetti di trovare, finalmente,  
colei che ho sempre cercato.  
E ti raccolsi, strappandoti  
dal tuo dolce mondo di sogni.  
So che m'amasti  
solo come un fiore come te,  
può amare.

Oggi, ti ho vista  
dopo tanti giorni vuoti.  
Stentai a riconoscere  
quel fiore rosso gettato sull'asfalto  
lucido di pioggia.  
Addio mia piccola rosa,  
ho fatto di te un fiore infelice,  
un fiore che ha perduto i suoi colori.  
Mai più mi lascerà il tuo ricordo  
e il rimorso di te, fino alla fine.

*10 Aprile 1964*

## LA BALLATA DEL VECCHIO MARINAIO

Nell'ombra del tramonto leggero  
un'ombra si staglia sul mare,  
è lui che guarda lontano  
il suo mare e il suo mondo.  
Rugoso il volto,  
sculpto dal salso e dal vento,  
la pelle arsa dal sole,  
sta sull'umida spiaggia  
a spaziare lontano nel tempo.

Ricordi, vecchio, quanto  
del tuo tempo sull'onde passasti  
reggendo il liscio legno  
veloce e sicuro laggiù,  
sui mobili campi smeraldini?  
Quante burrasche, quante procelle!  
Si leggon tutte sul tuo volto  
triste e canuto, eppur felice.  
Come ti struggi pensando  
ai tuoi giorni migliori!

Vecchio marinaio, tu l'ami  
quel mare che fu per te la vita,  
il tuo impetuoso e primo amore.  
Eppure dovresti odiarlo: ricordi tuo padre?  
Scomparve in una notte come questa:  
ricordi come ruggiva il mare?  
mescolandosi al grido delle donne?  
Ricordi sul tuo volto di bimbo,  
la pioggia mescolarsi al pianto?

Si corruccia il viso tuo  
quando, all'orizzonte, l'acque,  
spinte dal vento di scirocco,  
s'abbattono scrosciando sugli anfratti.  
No. Tu ami quel mondo forte  
dove tutto è impeto e amore,  
ami la sua natura rigogliosa.  
Come fosse persona vivente

imparasti a capirlo e ad amarlo.  
Ora, fai parte di quel mondo.

E, quando giunto sentirai  
l'ultimo tuo dì, uscirai  
da quella porticciola cigolante  
per la stretta viuzza  
nell'ombra, di millenni sempre uguale.  
Fischierà il vento  
tra i canuti tuoi capelli  
e il piede tremolante  
s'infosserà sulla sabbia  
umida di pioggia e di mare.

Con lo sguardo fisso laggiù,  
oltre l'orizzonte, andrai  
per dormire il tuo eterno sonno  
perché tu gli appartieni.  
Dietro l'uscio cigolante,  
nell'ombra polverosa,  
odoranti di mare e d'alghe secche,  
dormiranno per sempre  
due remi e una rete strappata,  
un logoro coltello e un sughero.

*29 aprile 1964*

## AMOR

Bianca, tersa, vecchia luna,  
non far la spia,  
nella calda notte  
quando bacio lei  
non arrossire.  
Se le dico t'amo  
ti prego, non guardar,  
ma dì al vento  
di suonar mille violini  
a all'onda smeralda  
di brillar come non mai.

Bianca, tersa, vecchia luna,  
accendi stasera  
tutte le stelle,  
voglio il cielo in abito da sera,  
e voi, laggiù, sull'acqua,  
cantate il vecchio coro  
aspettando che le reti  
di guizzante argento sian piene,  
e tu, vecchio granchio brontolone  
non ti meravigliar  
s'ella è con me stasera.

*31/12/1965*

## NOTTE DI LUNA

Notte di luna  
in cielo sereno,  
concerto d'estate  
per un cuore che t'ama.  
Vorrei restar così  
fino a veder nel cielo  
la porpora spuntare dall'oriente.  
Ti penso e sento, nella notte,  
sussurrare il mare;  
son due stelle i tuoi occhi,  
per il firmamento insieme vanno,  
palpitano e della tua luce brillano.  
I tuoi capelli son l'onde  
del mare nel meriggio,  
la tua bocca, che tanto bramo,  
è l'alba del mio amore.  
Chissà se un giorno mai  
guardando il firmamento,  
a me ti stringerai.  
Quel giorno insieme,  
il concerto del mare ascolteremo  
e tradurrò quel ch'ei ti dice  
nella notte serena mormorando.

*A Nella con tutto il mio amore  
Carmelo 1966*

## QUELLE NOTE

Quella canzone sentimmo insieme  
per la prima volta allora  
su la gran veranda sotto la luna,  
tra le coppie che danzavan leggere.  
Non potrò mai scordare quelle note  
come mai scorderò i limpidi occhi tuoi.

Guardando le stelle e l'Universo  
ti dissi il mio amore per te  
e amore amor, il disco ripeteva.  
Sulla soffice spiaggia deserta,  
quel motivo cantava il mio cuore  
mentre ti baciavo e ti cullava il mare.

Il motivo ascoltammo quel giorno,  
tu partivi, il cielo era grigio.  
Il fischio del convoglio  
stridulo suonò tra quelle note  
e dissolse l'armonia di una estate  
come suole far col fumo il vento.

Or mi giungono quelle note:  
sono un pianto d'amore,  
corre per l'ali del vento di settembre,  
sosta sulle mormoranti fronde  
e s'increspa il mare corrucciato  
al passar delle note sugli scogli.

*5 settembre 1966*

## IL MURO

Fresco di maestrale  
sulla collina seminata  
di lapidi bianche,  
un nuovo corpo da oggi  
spargerà umori  
tra la terra bruna.  
Piangete donne, piangete.  
Respiro di cipressi  
del mondo perduto,  
rompe appena il silenzio  
ove tutti verremo,  
ove riposa, cullato  
dalle morbide umide  
ombre d'un falso pepe,  
il padre di mio padre.  
Silenziosa una foglia  
si stacca da un ramo,  
vola sul fiato del vento:  
com'è breve quel niente  
di libertà suprema!  
Sfiora riccioli di pietra  
e finisce sull'osseo  
biancore d'una lapide.  
Mondo di bianco,  
mondo immobile  
e di silenzio,  
di tutto e di nulla statico,  
rappreso, di là dal tempo  
di là dal capire dell'uomo.  
È lungo e dritto questo muro,  
la fine non vedo, il principio  
non voglio vedere, sbiadito  
dalle nebbie del tempo e  
avanzo guardando le pietre  
provate da mille temperie.  
Paesaggio monotono e avulso.  
Un cancello nel muro,  
speranza che subito muore,  
chiuso, serrato, rugginoso

e ancora muro.  
Vecchia pietra  
ingiuriata dal tempo,  
quando finirai?  
Oltre il vallo non posso  
vedere e non voglio.  
Vi cammino accanto  
anche se il progredire  
è sempre più duro  
e faticoso.  
Avanzo con la speranza  
o la delusione  
che un giorno possa finire  
e allora grido alle stelle  
bugiarde la mia rabbia.

*Ottobre 96 Morte di Danila*

SE...

Se tu sai il gioco del sole  
sulle foglie dell'ulivo antico,  
se t'incanti ancora a guardare  
il volo giallo del bombo tra i petali,  
se sai ascoltar con l'animo  
il coro di trilli tra l'erba e il frullar  
lieve e arruffato d'un passero  
e di notte  
il flauto del chiurlo tra le canne.  
Se sai capire la creatura che fa  
quel fruscio notturno e misterioso  
e non t'inquieti.  
Se ti colmi di gioia nel sentire  
che il dolce fremito del tuo cuore  
è il profondo cosmico respiro  
della campagna estiva,  
se un «*Grazie*» ti sorge spontaneo  
sulle labbra, allora no  
tu non stai vivendo invano.

*Agosto '97*

## ASPETTANDO LA PIOGGIA

Rotolanti tuoni lontani  
d'un temporale estivo  
tra i sincopati sospiri del vento  
satturo del sentore umido di terra  
attesa dalla campagna notturna,  
per lenire la sete millenaria,  
la pioggia di fine estate s'avvicina  
a ridestare il seme che attende  
paziente nel grembo della terra.

Il lavorio incessante del mare  
cancella senza cura gli effimeri  
segni umani sulla spiaggia, persa,  
riconquistata di attimo in attimo  
dall'onda spumosa di libeccio.  
Son le orme di piedi nudi e di corpi,  
sono i castelli fatti d'acqua e di sabbia  
eretti da piccoli e grandi.

Dalla città s'irradia a oriente  
un fumoso bagliore. Sono i sogni  
d'illusi sognatori che l'estate  
porta via e i ricordi già opachi  
di chi altrimenti s'accontenta.  
Prima della fine di questa notte strana,  
sospesa tra l'ieri e il domani,  
quelle nuvole incalzanti  
dense di pioggia, spegneranno  
dal nero velluto del cielo  
la fulgida via delle stelle.  
E questo presente, così vivido ora  
e palpitante, sarà solo pallido  
ricordo nel fluido mare della mente.  
Al grido roco della civetta in caccia,  
impaurito ulula il cane  
e sul muro, imbiancato e sterile,  
alla luce della lampada,

un gecko grigio attende.  
Passa il tempo, declina l'estate,  
la notte si ritira,  
trascorre l'attimo.  
domani è già autunno.  
Sentinella, quanto resta della notte?  
Questa, vorrei che non finisse mai.

*Settembre '97*

ALLA MIA COMPAGNA

Improvvisamente desto penso a te,  
nel buio della notte.  
Questi occhi vedono te,  
nel buio della notte.  
Tendo la mano e ci sei tu,  
nel buio della notte.  
Io, tu, noi:  
prua tra i flutti e faro luminoso,  
nel buio della notte.  
Sento la marea del sonno  
salire la china della coscienza  
nel buio della notte,  
e il tuo respiro lento e profondo  
scandire il lento fluire del tempo.  
Buona notte, angelo mio.

*Ottobre '97*

## TI HO CERCATO

Ti ho cercato negli occhi dell'uomo  
ti ho cercato nel gesto sconcolato  
della vecchiaia senza domani.  
Ti ho cercato negli occhi  
dell'infanzia violata  
nelle mani artigliate di una madre.  
Ti ho cercato tra le lenzuola sudate  
di un letto d'ospedale.  
Ti ho cercato.  
Ti spio nel dedalo avviluppato  
dei miei pensieri,  
nel fragile castello di carta  
della scienza dell'uomo,  
nel nicchio della sofferenza  
senza fine.  
Vorrei dire parole di certezza  
e le mie labbra si aprono  
a dire un solo bisillabo: forse.  
Ed è tutto l'universo,  
e solo questo.

*Aprile 99*

## ALLA SOFFERENZA

Sofferenza parlami,  
dimmi della tenerezza  
nel pianto di un bimbo,  
del dolore del profugo  
a guardar le stelle aliene,  
della struggente nostalgia  
del marinaio sul deserto  
e freddo oceano.  
Sofferenza, sono pronto,  
mandami il dolore,  
l'abbracerò, compagno  
di viaggio inseparabile.  
Dimmi, sofferenza,  
dimmi almeno questo:  
È forse questa la via?

*Aprile 99*

## MONDO DI SILENZIO

Fresco di maestrale su per la collina  
disseminata di bianche lapidi e marmi e croci e di eleganti frasi  
fatte.

Da oggi un nuovo corpo spargerà i suoi umori sulla terra bruna.

Piangete donne, piangete.

Stormono i cipressi del mondo perduto,  
rompono il silenzio degli avelli nel luogo dove tutti verremo.

Là dove riposa cullato dalle morbide ombre avvolgenti  
del falso pepe il padre di mio padre, là anch'io sarò.

Una piccola foglia s'è staccata silenziosamente dal suo ramo, vola  
sulle ali del vento.

Come è breve quel suo momento di libertà suprema!

Dopo aver sfiorato i riccioli del marmo bianco e freddo dell'angelo  
è finita sull'osseo biancore d'una lapide.

Mondo di silenzio, mondo immobile, mondo di tutto e di nulla,  
statico, rappreso, al di là del tempo, precluso ai viventi.

E' lungo e diritto questo muro, non se ne vede la fine anche se so  
che c'è.

Non voglio voltarmi a vedere l'inizio lontano sperduto tra le nebbie  
del tempo

e proseguo lungo le pietre provate da mille intemperie.

Paesaggio monotono, avanzo. Un cancello nel muro, una speranza  
che subito muore.

Chiuso.

E il ferro è rugginoso. Dopo, ancora il muro. Vecchia pietra insultata  
dalle ingiurie del tempo, quando finirai?

Non posso vedere oltre il muro e cammino, cammino accanto a esso  
anche se ora il mio progredire è duro e faticoso.

Avanzo lungo questo muro con la speranza o la delusione che un  
giorno possa finire.

*Maggio 2000*

The logo for Tipografia A.C. features the text "Tipografia A.C." in a black serif font, positioned over a horizontal brushstroke. The brushstroke is primarily pink with a grey shadow underneath, creating a sense of motion and depth.

*Tipografia A.C.*

*Finito di stampare dalla  
Tipografia A.C.*

*Via Filippo Marini, 15 - Palermo*

*Tel. E Fax 091422758*

*Novembre 2003*



Carmelo De Caro è nato a Licata il 03/01/1945 da una famiglia di artisti, pittori e scultori noti. Città che ha amato e dove ha scelto di vivere e di operare.

Laureato in Scienze Naturali presso l'Università di Palermo, ha iniziato la sua carriera scolastica all'Istituto Tecnico per Geometri di Agrigento, ha continuato il suo lavoro all'Istituto Magistrale di Casteltermini, ha insegnato per molti anni nella Scuola Media Statale "L. Milani" di Palma di Montechiaro, fermandosi per oltre un ventennio nella Scuola Media Statale "A. Bonsignore", oggi Istituto Comprensivo di Licata fino al 1996.

E' stato un professore molto apprezzato per la preparazione culturale, per la disponibilità al dialogo, per la collaborazione e soprattutto per la sua grande umanità.

Innamorato della Natura, del mare innanzitutto, ha praticato per molti anni lo sport subacqueo dirigendo il circolo sportivo "Centro Attività Subacquee" di Licata.

Ha costituito e diretto per un lungo periodo anche la Sezione Provinciale FIPS di Agrigento coordinando tutti i circoli sportivi della provincia, partecipando e organizzando gare di pesca di vari tipi a livello provinciale, regionale e nazionale.

E' stato anche un attivo e valido collaboratore dell'Associazione Archeologica Licatense" per la realizzazione del Museo Archeologico.

Si è impegnato pure nel volontariato collaborando con l'associazione "Centro 3P" e con l'Oratorio e la parrocchia di Santa Barbara.

Marito affettuoso, ha saputo instaurare con la moglie un intenso rapporto di stima, fiducia, fratellanza, amicizia, solidarietà e amore.

Sostenuto dalla fede, ha accettato con pazienza e forza la sua sofferenza fisica arrendendosi il 22/5/2000

€ 10,00  
IVA inclusa